

MISERICORDIA

fino al sacrificio di sé

appunti dagli esercizi spirituali
di don Luca Ferrari e don Andrea Pattuelli



DALL'ASCOLTO, UN POPOLO PER LA SPERANZA DEL MONDO

Introduzione - don Luca Ferrari

Buonasera e benvenuti a tutti! Ci introduciamo nel clima e nello stile degli esercizi spirituali affidando il nostro cammino a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

*"Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore"*¹: così si esprime San Paolo nella lettera agli Efesini. Così ci introduciamo anche noi in un tema complesso, più di quanto non appaia superficialmente, in un tempo di cambiamento.

Misericordia: tutti la desiderano, qualcuno la teme, molti non riescono ad accoglierla. Non appena si accenna a declinarla, ci si accorge che è necessario fondare più in profondità le nostre riflessioni. *"Maledetto l'uomo che confida nell'uomo"*², dice la Sacra Scrittura, perché resterà deluso. Appunto: maledetto! Eppure, non ci basterebbe che tutti parlassero bene di noi, per poter gustare che cosa significa veramente "misericordia".

Nell'anno 25° della salita al cielo di don Pietro Margini, celebriamo questi esercizi spirituali. Sappiamo bene che nella sua pedagogia era importante proporre questa esperienza a piccoli gruppi di giovani o a comunità di famiglie. Dalla sua morte, per ragioni pratiche, abbiamo vissuto gli esercizi spirituali insieme. Non è detto che si debba fare sempre così: ci sono indubbiamente rischi e fatiche nel vivere tre giorni di silenzio assoluto e di ascolto insieme a tante persone. Non avendo la possibilità di condividere la vita quotidiana, tuttavia, in questo momento, possiamo farne esperienza e possiamo anche interrogarci sulla grazia particolare di vivere insieme ad un popolo il nostro cammino di conversione.

Proviamo ad accogliere la grande opportunità di questi giorni: possiamo leggerla come un segno dei tempi, un'esperienza profetica, una parola di Dio per il nostro tempo. Il nostro ascolto, infatti, non è solitario: è quello di un popolo.

In che modo la nostra presenza qui, oggi, rappresenta un dono per la Chiesa e per il mondo, già fin da ora?

Nel cuore dei profondi e rapidi cambiamenti, così radicali, nei quali è coinvolta tutta la terra, il Signore ha suscitato pastori, che hanno orientato il cammino della Chiesa, come segno di speranza per tutta l'umanità. Oggi è proprio la Chiesa a presentare il più grande ed eloquente elemento di progresso, di stabilità, di speranza. E nel vescovo di Roma, pastore della Chiesa di tutto il mondo, ognuno riconosce un'autorità necessaria.

¹ Ef 5,2.

² Ger 17,5.

Giovanni Paolo II è stato chiamato ad "*introdurre la Chiesa e l'umanità nel terzo millennio*", come gli aveva preannunciato il suo arcivescovo cardinale Wyszynski. È stato un gigante, uno strumento docile e originale, attraverso una poliedrica ed armonica pastorale che ha conquistato il mondo. I suoi funerali ne sono stati eloquente testimonianza: per una settimana, il mondo laico e credente si è fermato davanti alle sue spoglie, riconoscente per il dono che è stato. Ognuno, a suo modo, si è sentito come orfano di una paternità. Anche noi abbiamo trovati in lui una vera guida, un padre che fatto risuonare le corde del nostro cuore educato da don Pietro, nell'armonia di un mondo che, con lui, è diventato più unito.

Benedetto XVI ha declinato con un magistero degno di un padre della Chiesa l'intuizione già affermata da San Benedetto: quella di una Chiesa che ha bisogno di una casa, di luoghi dove il Vangelo è accolto, vissuto, condiviso. Nelle "*minoranze creative*"³ ha riconosciuto lo strumento profetico, perché tutti gli uomini sappiano che si può vivere in terra come in cielo.

Francesco raccoglie e fa sua la preoccupazione, che fu già di San Francesco, in altri tempi di crisi e di cambiamenti, perché il Vangelo si irradi a tutti gli uomini. Lo fa da pastore, attraverso gesti e parole che tutti possono comprendere e nei quali molti si trovano raggiunti dall'amore di Dio. E ricordo molto bene che, in diverse occasioni, don Pietro mi aveva espresso la sua speranza che i vescovi e il Papa fossero soprattutto pastori.

Possiamo dire così che si continua un disegno nel quale siamo chiamati da protagonisti del popolo sacerdotale, regale e profetico per i nostri tempi. C'è una continuità, anzi, c'è una correlazione, tra queste tre prospettive: non può esistere irradiazione del Vangelo, se non a partire da comunità vive; e non esistono comunità vive, se non si irradiano nella missione verso tutti. Lo sappiamo molto bene!

Ad accomunare i primi tre pontificati del terzo millennio è anche il tema della misericordia, declinato a sua volta in diverse sfumature.

Giovanni Paolo II, a sorpresa, lo pone presto a tema del pontificato. Diffonde la devozione alla Divina Misericordia, come chiesto dal Signore a Santa Faustina Kowalska. Si spegnerà nei primi vesperi della festa della Divina Misericordia, da lui istituita per tutta la Chiesa. Tale evento pare la firma con la quale Maria desidera consacrare in questa direzione il cammino della Chiesa.

Papa Benedetto XVI afferma autorevolmente che "*la misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio, il volto con il quale Egli si è rivelato nell'antica alleanza e pienamente in Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore creatore e redentore. (...) Tutto ciò che la Chiesa dice e compie manifesta la misericordia che Dio nutre per l'uomo.*"⁴ Ho citato senza alterare, perché non si può che fare così con papa Benedetto.

Francesco ricorda che la misericordia è per tutti e vuole perciò condurre tutta la Chiesa in cerca di ogni uomo e donna, di ogni bambino e anziano, perché la Chiesa è il corpo del Cristo vivente e

³ BENEDETTO XVI, *Intervista durante il viaggio aereo da Roma a Praga*, 26 settembre 2009. Il concetto è ampiamente sviluppato in vari scritti; solo a titolo di esempio, si veda: J. RATZINGER, *La fraternità cristiana*, Queriniana, 2005.

⁴ BENEDETTO XVI, *Angelus nella domenica della Divina Misericordia*, 30 marzo 2008.

risorto. Così, ha voluto dedicare alla misericordia un Anno Giubilare.

Torniamo dunque a noi e ai nostri esercizi spirituali.

La forza di questi giorni è quella di riscoprirci un piccolo popolo, di lasciarci rigenerare come un popolo che ascolta insieme il Signore che parla, che corrisponde alla parola, aderendo con fiducia e generosità al suo invito, insieme.

Come si costituisce un popolo?

Possiamo dire che esiste una famiglia, ed è fonte di speranza, laddove un uomo e una donna lasciano tutto per accogliere docilmente l'invito del Signore a diventare una sola carne, feconda nell'amore. La famiglia è oggi per noi il contenuto e la forma del nostro cammino di speranza.

Perché ci sia un popolo, occorre che ciascuno rischi se stesso in una appartenenza (lo vorrei veramente sottolineare, con gratitudine verso ciascuno di voi: non si fa un popolo dai balconi!), in un determinato stile, con una chiara spiritualità che si radica in un carisma, in un sincero e personale cammino di conversione, soprattutto nell'umile ricerca di carità, in una vera fraternità, nella quale ci si conforma a Gesù, in una forma di vita che ti accompagna e ti educa alla vita piena alla quale siamo chiamati.

Ci è chiesta tanta pazienza nel camminare insieme, perché ciò che si realizza in noi non è nostro: è opera di Dio. Lo ascolteremo perciò attraverso la voce dei fratelli e nei percorsi per i quali cammineremo insieme ai nostri amici. Siamo tanti, diversi per età e storia; abbiamo esigenze diverse, ma siamo uniti.

Anche per Gesù è stato così: nasce in un popolo, chiama per nome alcuni che formino un piccolo popolo con Lui e li introduce nella comunione con il Padre e lo Spirito Santo, attraverso ciò che gli suggerisce la condivisione di vita con i suoi discepoli e amici. Le parole e le azioni, attraverso le quali parla a noi, sono quelle con cui si è rivolto direttamente a loro. E così nasce il popolo della nuova ed eterna alleanza tra Dio e gli uomini: la Chiesa.

Ecco qual è la grandezza dell'esperienza di questi giorni, che va molto al di là di una semplice economia di forze, di tempi e di ingegno. Ci aiuta a riconoscere la nostra chiamata e a formulare la nostra risposta. Il Signore ci ha chiamati insieme. Non ci sono protagonisti e spettatori: ciascuno, con il suo compito, è invitato all'obbedienza della fede, nel modo in cui Cristo ci ha amati.

Riprendo ciò che ho già indicato. Oggi più che mai, mi sembra che la Chiesa sia per il mondo la ragione della speranza. Non è il momento di citare le tante situazioni che si snodano ogni giorno nelle cronache. La Chiesa è motivo di crescita dell'uomo, di libertà, di gioia, di impegno, di soccorso nelle difficoltà, di perseveranza e di crescita nelle persecuzioni, di fermento per ogni civiltà, di benessere delle società, di solidità nell'economia, di genuina e originale moralità, a causa di quell'incontro con il Vivente che stabilisce ogni uomo e ogni donna nella sua statura e dignità.

Vorrei citare un articolo che mi ha colpito in questi giorni, che ho trovato su *La Bussola quotidiana*, la quale riportava un servizio, girato per la televisione cinese (cinese!), nel quale Gesù viene definito come "l'uomo che ha cambiato la storia dell'umanità"⁵. Forse in questo momento di crisi, anche economica, persino i cinesi, come già accaduto in altri continenti, scoprono che, a partire dal cristianesimo, tutto fiorisce. Un ateismo che uccida particolarmente il cristianesimo fa ripiegare su se stessa anche l'economia, che scoppia come una bolla di sapone. Ovvio: l'economia non è che un derivato dell'incontro con il Vivente; la morale, l'etica non è che un derivato di quest'incontro.

Come vogliamo contribuire, allora, a costruire un popolo giovane, che ama la Chiesa come sua madre e che offre al mondo il motivo della sua speranza? Accogliendo l'invito del Papa a vivere con tutta la Chiesa la nostra piena conformazione a Cristo nella Misericordia, a sua volta conformato al Padre.

"Misericordia, fino al sacrificio di sé": questo è il tema degli esercizi. Misericordia e sacrificio non sono semplicemente una contraddizione, ma sono in qualche modo coimplicati. Certo, talvolta la Sacra Scrittura utilizza questi due termini per contrapporli: penso all'arcinoto versetto di Osea, al capitolo 6, quando dice "misericordia io voglio e non sacrifici"⁶. Questo versetto chiarisce che le due espressioni, che troviamo insieme nel titolo, stanno in un rapporto complesso tra di loro. Naturalmente, su questo cercheremo di tornare, o forse piuttosto di arrivare a conclusione degli esercizi spirituali; e lo faremo non per una chiarezza semplicemente intellettuale, ma perché questo ci orienta nelle scelte concrete di ogni giorno, e particolarmente nelle scelte educative.

Entriamo allora nel tema, attraverso espressioni consacrate da testi autorevoli. La prima citazione è tratta dalla enciclica *"Dives in misericordia"*, un testo straordinario di Giovanni Paolo II su questo tema.

*"Il programma messianico di Cristo, programma di misericordia, diviene il programma del suo popolo, il programma della Chiesa. Al centro di questo sta sempre la croce, poiché in essa la rivelazione dell'amore misericordioso raggiunge il suo culmine."*⁷

E la Bolla di indizione dell'anno giubilare:

"La misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio".⁸

E ancora:

"Vogliamo vivere quest'anno giubilare alla luce della parola del Signore: misericordiosi come il Padre. L'evangelista riporta l'insegnamento di Gesù che dice: «Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro». È un programma di vita tanto impegnativo, quanto ricco di gioia di pace. L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti

⁵ Si veda: <http://www.lanuovabq.it/it/articoli-la-tv-di-stato-cinese-scopre-gesu-cristo-13640.htm>

⁶ Os 6,6, citato in Mt 9,13 ed anche nella Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia (FRANCESCO, *Misericordiae vultus*, n. 20), di seguito indicata con MV.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Dives in Misericordia* (1990), n. 8. Nel seguito questa enciclica sarà indicata con DM.

⁸ FRANCESCO, MV, n. 14.

ascoltano la sua voce."⁹

Cito per esteso questo brano, perché mi sembra particolarmente conveniente per gli esercizi spirituali:

*"Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo porci in primo luogo in ascolto della parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio, per meditare la parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerla come proprio stile di vita."*¹⁰

Questo, dunque, è il tema del nostro corso. È evidente che la prospettiva educativa ci impegna fino in fondo. Non possiamo infatti proporre ad alcuno, tanto meno ai nostri figli che ci vedono giorno e notte, se non ciò che riconosciamo buono anzitutto per noi.

Riguardo al silenzio, poi, ci ha già richiamato il Papa. Non c'è bisogno che vi indichi le ragioni, poiché siamo tutti espertissimi (credo che qualcuno abbia già fatto 65 anni di corsi di esercizi spirituali, una cifra considerevole!). Questo, tuttavia, è il tempo opportuno e noi dobbiamo coglierlo. Forse Sant'Ignazio non aveva previsto le connessioni 4G per cellulari; ma è evidente che, anche in questo nostro mondo interconnesso, il silenzio ci impone nuovi, e per qualcuno strani, esercizi di ascesi e di libertà. Ci renderemo conto forse che il mondo va avanti anche se noi non siamo per qualche istante connessi; anzi, forse lo ritroveremo con più intelligenza.

Ascoltiamo infine una lettura originale e provocatoria dell'anno che ci attende, da parte di chi è stato incaricato di rappresentarlo in un'immagine. Si tratta di padre Rupnik, che è molto conosciuto e che ci offre una chiave che fa molto pensare. Mi hanno colpito soprattutto le sue categoriche e semplicissime affermazioni, perché la sua esperienza è veramente molto ampia e quindi non possiamo semplicemente scivolare sulle prospettive che disegna, come se fossero delle personali fantasie. Penso che la sua riflessione possa essere molto utile per entrare in questi giorni di rinnovamento, che anzitutto sono un rinnovamento nei pensieri, per l'inizio di una nuova opera.

Prima di questo ascolto, vorrei chiedere a tutti (vista anche la complessità delle strutture e della sistemazione di quest'anno) la carità di un lavoro personale. Ricordiamo che è il Signore che conduce gli esercizi spirituali. Il lavoro che farete voi è quello fondamentale: preghiera, silenzio, lavoro personale, appunti. Credo che sia anche un segno di riconoscenza per i tanti che hanno lavorato sodo per rendere possibili questi giorni, e in questo modo. Confidiamo perciò nella maturità di tutti. Noi predicatori ci limitiamo a offrire il nostro contributo all'opera di Dio in voi. Affidiamo tutti noi all'intercessione di San Francesco e di Santa Chiara, che qui sono di casa.

Ascolto della video-intervista a padre Marko Ivan Rupnik sul logo del Giubileo della Misericordia:

<http://www.iubilaemmisericordiae.va/content/gdm/it/giubileo/logo.html>

⁹ FRANCESCO, *MV*, n. 13.

¹⁰ *Ibidem*.

ALLA RICERCA DI UN SENSO

Prima meditazione - don Luca Ferrari

Con l'introduzione siamo entrati nel cammino degli esercizi spirituali, insieme a tutti gli altri gruppi, con la coscienza di essere chiamati ad essere popolo, e del contributo che ciascuno di noi può portare in questo cammino.

Diamo ora una parola sul metodo e una rapida sintesi degli argomenti di questi giorni.

Molti, prima degli esercizi, mi hanno chiesto esempi, di parlare della vita; mi sono chiesto perché quest'esistenza. È la difficoltà a coniugare idee ed esperienza? Forse anche qualcosa di più: è il desiderio di riuscire a partire dall'esperienza. Per quest'anno (il 25° di questi esercizi spirituali) faremo proprio così: cerchiamo di partire dall'esperienza.

Chiedo a voi di superare fin dall'inizio il giudizio superficiale sulle esperienze, che facilmente ci accompagna, forse anche per il bombardamento di situazioni e informazioni: quel giudizio che dice semplicemente e subito "mi piace", "non mi piace", "è vecchio", "è troppo giovane", "è lento", "è veloce", "è troppo lungo", "è corto"...

Ci mettiamo in ascolto; e ascoltare costa sempre fatica. Sapere chiede sempre impegno e tempo. Sommersi ogni giorno da un mare di informazioni, molti sono conquistati dalla possibilità di raggiungere ogni angolo del paese stando chiusi nella propria stanza. È una novità, questa! Mi pare utile richiamare anche in questo momento un testo di san Bernardo di Chiaravalle, citato da Pio XII nell'enciclica dedicata al "dottore mellifluo", ovvero "con parole di miele", nel 1953¹¹, e recentemente anche al Meeting di Rimini da Emilia Guarnieri.

È un testo che ci aiuta a capire l'approccio corretto alla conoscenza.

"Vi sono infatti alcuni che amano di sapere solo per sapere; ed è turpe curiosità. Altri che desiderano di conoscere perché essi stessi siano conosciuti; ed è turpe vanità. Ci sono alcuni che desiderano di sapere per vendere la loro scienza, ad esempio, per denaro, per gli onori; ed è turpe mercimonio. Ma ci sono anche di quelli che vogliono sapere per edificare; ed è carità. Ci sono poi coloro che desiderano sapere per esser edificati; ed è prudenza"¹²

In questi giorni, naturalmente, desideriamo purificare la ragione della nostra conoscenza: conoscere per essere edificati e per edificare.

Mi è sembrato utile richiamare questo testo, proprio nel momento in cui cerchiamo di partire nel nostro cammino dalla conoscenza, dall'ascolto: è utile per richiamare le ragioni e gli obiettivi dell'ascolto. Per edificare, educare, bisogna sapere; e anche per lasciarsi edificare, lasciarsi educare.

Con questo approccio, proviamo ad affrontare il nostro cammino.

Io farò la parte più pastorale, don Andrea alcuni approfondimenti più sistematici. La vita di alcuni santi ci accompagnerà durante i pasti; li abbiamo scelti nel modo che abbiamo ritenuto

¹¹ Pio XII, Lettera enciclica "Doctor mellifluus", 24 maggio 1953.

¹² Bernardo di Chiaravalle, *In Cantica, Serm. XXXVI*, 3: PL 183, 968CD.

adeguato a questo percorso. Arriveremo così ad una sintesi del corso soltanto alla fine! Ribaltiamo quindi quello che è normalmente il nostro modo di procedere: da un'idea a un'applicazione.

Non stanchiamoci in questi giorni di invocare la grazia di Dio, per entrare nella luce piena del Suo cuore colmo di misericordia.

Come **bibliografia** utile alla riflessione, segnalo i due testi fondamentali ed organici, molto preziosi, che già sono stati inviati a tutti: la lettera enciclica *"Dives in misericordia"* di Giovanni Paolo II, del 1980, e la bolla di indizione del giubileo straordinario della misericordia *"Misericordiae vultus"* di papa Francesco, di quest'anno.

A questi aggiungo, per chi volesse uno studio un po' più scientifico, un bel testo di Mauro Gagliardi, intitolato *"La riconciliazione con Dio nel segno della sua misericordia"* che si trova nel volume degli Atti del Convegno della Penitenzieria Apostolica *"Il sigillo confessionale e la privacy pastorale"* (Roma, 12-13 novembre 2014), nel quale è riportata anche quella riflessione sul sacramento della Riconciliazione che abbiamo già condiviso con l'Associazione lo scorso 2 dicembre¹³. La relazione di Mauro Gagliardi mi sembra molto puntuale, preziosa, utile, per orientarsi anche nelle questioni più controverse, ovvero nel rapporto tra la misericordia e la giustizia.

Tra i testi che saranno prodotti durante l'anno del giubileo, segnalo poi volentieri i sussidi approntati dal Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione sul tema della misericordia. Sono fatti molto, molto bene, ognuno di 60 pagine circa. Usciranno in settembre, non so esattamente in che veste grafica, e saranno pubblicati dalle edizioni San Paolo. Un tema ben sviluppato è quello del sacramento della Riconciliazione, quindi rimanderei volentieri a quel sussidio per tutta la parte sistematica sulla misericordia. Bello anche il tema delle parabole, che sono però già in parte affrontate anche nel testo sul sacramento della Riconciliazione. Anche padre Sicari – di cui abbiamo scelto di ascoltare le meditazioni sui santi durante i pasti - ha prodotto un sussidio sui santi della misericordia. E mi ha commosso il fatto che abbia ripreso esattamente i due santi che abbiamo individuato per questa occasione, trattandoli "ad hoc" nel sussidio con il taglio della misericordia. Anche se questo testo non è attualmente disponibile (ma lo sarà presto!), ve lo suggerisco come lettura per l'anno.

Infine, vi ricordo il sussidio preparato per questi esercizi spirituali dal quaderno n.38 di don Pietro Margini: si tratta di quei quaderni di appunti che don Pietro ha mantenuto raccolti fin dall'epoca del seminario e che sono oggi offerti, di settimana in settimana, in un'edizione più attenta e critica, sul sito del movimento.

FINO AL SACRIFICIO DI SÉ

Entriamo dunque nel merito di questo nostro primo passo di riflessione.

¹³ LUCA FERRARI, *"La pastorale del sacramento della Riconciliazione oggi: tra disagi, rischi e risorse"*, intervento alla Penitenzieria Apostolica, 13 novembre 2014.

"Fino al sacrificio di sé", recita il testamento di don Pietro riguardo all'educazione. Questo ci pone immediatamente di fronte ad una questione: è possibile dare tutto se stessi fino al sacrificio, non di qualche cosa, solo se supponiamo una ragione profonda che punta a una meta adeguata. Cioè: nessuno da tutto se stesso per una sciocchezza; saremmo esattamente sciocchi. Partiamo allora da questa domanda: **perché la misericordia può essere una ragione tale da spingere fino al sacrificio di sé?**

Questo è un po' il punto ed è la sfida di questo nostro corso: d'accordo, un po' di misericordia chiunque la trova per chiunque; ma se ci interroghiamo sulla possibilità di spingere la misericordia fino al dono totale di sé, siamo più seriamente interrogati. E se questo deve diventare l'atto educativo fondamentale, allora ci chiediamo per che cosa vale la pena di educare alla misericordia i nostri figli.

Per questo ci domandiamo: chi ha bisogno di misericordia? Colui che ha sbagliato? Colui che è corrotto? Talvolta chi è corrotto cerca di essere temuto e non chiede misericordia. In questa giornata, complessa, ampia, piena di immagini, probabilmente lo riusciremo a capire meglio.

Dunque, perché la misericordia è invocata? Da qualcuno? Da tutti? Da me? Non c'è dubbio che ne abbia bisogno chi ha sbagliato. Un santo della misericordia, uno dei più significativi nella storia della Chiesa per le opere di misericordia, S. Vincenzo de Paoli (immediatamente, quando si parla di opere di misericordia o di carità si pensa alla San Vincenzo!), afferma che la sua unica parola, la sua unica predica, quando faceva le missioni (e ne ha fatte un po' ovunque!), era tutta sul timore di Dio. Il santo della misericordia, quindi, parla del timore di Dio.

San Paolo richiama efficacemente i fedeli e i pagani della città eterna alla necessità del timore di Dio, fin dall'inizio della sua lettera ai Romani:

*"Infatti l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute. Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è ottenebrata. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un'immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. [...] E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne: sono colmi di ogni ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di lite, di frode, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, arroganti, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. E, pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa."*¹⁴

¹⁴ Rm 1, 18-23; 28-32.

Dunque, l'inferno in terra. Mi limito a questo cenno, per intuire a quale inferno va incontro chi non teme Dio.

Vi ho sempre detto, e lo credo ancora, che posso distinguere gli amici dai conoscenti, distinguendo ciò che presento di me stesso. Ciò che faccio di buono lo dico a tutti, mentre solo agli amici mi mostro nella mia debolezza, perché solo presso di loro spero di avere misericordia. Lo confermo, ma vorrei spingermi oltre. Solo le nostre infedeltà chiamano misericordia?

Ho scelto una strada diversa da quella dell'anno scorso, in cui abbiamo seguito Rimbaud in *"Una stagione all'inferno"*: per qualcuno è stato difficile, e non ci si è riconosciuto; molti invece sì. Scegliamo quest'anno una strada più facile, più comune e non per questo meno impegnativa. Anche così vorrei indicare attraverso gli esercizi spirituali un metodo di lavoro.

Parto da questa considerazione: in tanti non riescono più ad approfondire un testo, o a stare su un tema impegnativo. Non so se è una nostra povertà nell'educare, ma è una condizione piuttosto comune: chi per il troppo lavoro e impegni, chi per l'età che condiziona, chi perché ormai abituato a fare zapping attraverso innumerevoli stimoli che regalano emozioni per tutti i gusti, più o meno artificiali. La domanda è: possiamo rimanere spirituali?

In questo senso, è importante il metodo.

LA VITA CI INTERROGA

Suggerisco di lasciarci interpellare sempre da ciò che viviamo: da una testimonianza, da un libro, da una canzone. Tutto può accendere in noi una domanda, a partire da un buio o da una luce, da una ripugnanza o dal fascino della bellezza; tutto può orientarci e mantenerci orientati su ciò che conta veramente. Questo è educazione: uno sguardo che unifica. Le cose sono disperate, ma noi le guardiamo e possiamo fare unità. Quindi, soltanto apparentemente il nostro approccio sarà rapsodico, come esigono la navigazione web, alla quale siamo abituati, e il nostro zapping quotidiano. Papa Francesco ci suggerisce giustamente di non lasciarci svuotare dallo zapping, cioè di non scivolare oltre (dice: "quando passi davanti a un povero non fare zapping, cioè non cambiare canale"). Vorremmo allora lasciare che il succedersi rapido delle parole e delle vicende ci aiuti a tenere fisso lo sguardo, a non assentarlo rispetto alle cose che vediamo, che viviamo, alle cose che passano. Questo metodo non è sistematico: il modo di procedere logico-scientifico ha bisogno di ragioni consequenziali. Spesso, però, la vita ci insegna in un modo diverso (ecco perché mi è piaciuto partire dalla intuizione di Padre Rupnik); e ciascuno di voi, nella sua famiglia, lo sa.

Vorrei quindi condividere la speranza che ogni cosa, ogni condizione nella quale possiamo entrare in contatto con la nostra conoscenza, ci possa introdurre alla conoscenza di noi stessi e del nostro orizzonte definitivo. Non è una scusa per non faticare: è la fatica di aderire alla complessità della vita in ogni stagione, aperti ai fratelli. Scegliere che cosa guardare è importante, ma lo è anche stare su ciò che guardiamo. Non ve la commento, perché ci porterebbe via tempo prezioso, ma al numero 160 della *"Laudato si"* di Papa Francesco si dice proprio questo:

“Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo? Questa domanda non riguarda solo l’ambiente in modo isolato, perché non si può porre la questione in maniera parziale. Quando ci interroghiamo circa il mondo che vogliamo lasciare ci riferiamo soprattutto al suo orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori. Se non pulsa in esse questa domanda di fondo, non credo che le nostre preoccupazioni ecologiche possano ottenere effetti importanti. Ma se questa domanda viene posta con coraggio, ci conduce inesorabilmente ad altri interrogativi molto diretti: A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo? Perché questa terra ha bisogno di noi? Pertanto, non basta più dire che dobbiamo preoccuparci per le future generazioni. Occorre rendersi conto che quello che c’è in gioco è la dignità di noi stessi. Siamo noi i primi interessati a trasmettere un pianeta abitabile per l’umanità che verrà dopo di noi. È un dramma per noi stessi, perché ciò chiama in causa il significato del nostro passaggio su questa terra.”¹⁵

Scegliamo perciò di lasciarci condurre da un giovane come tanti, di cui non so molto, se non ciò che ho appreso incontrandolo casualmente nella navigazione sul Web, mentre ascoltavo Claude Debussy. Appare felice, bello, sempre sorridente, positivo e umile, un giovane di successo. Può essere tuo figlio, tuo nipote, un tuo giovane amico. Ha vinto un *talent show* in Francia, “*Star Accademy*”, sul primo canale francese. Normalmente, pensiamo che i *talent* siano la fiera dell’intrattenimento gratuito, o addirittura un concentrato di vanità e finzione. Incontriamo invece, qui, un giovane profondo, come appare dai testi delle sue canzoni: porta in sé un segreto che interpella: suggerisce il coraggio di soffermarsi ed indagare oltre. Mi hanno subito colpito le parole; poi mi sono accorto che anche le note mi sono entrate dentro, facili e inaspettate. Naturalmente, si tratta di un gusto francese, ma siamo abbastanza adulti per lasciar parlare le note dell’anima, che vibrano in queste melodie. Mi sono interrogato infine sull’autore: Grégory Lemarchal.

¹⁵ FRANCESCO, Lettera enciclica “*Laudato si*”, 24 maggio 2015, n. 160.

Pardonne moi

*Si t'avais attendu, Si t'avais pris le temps
Si tu n'avais pas tout voulu, maintenant
Si tu m'avais goûté, Comme un fruit défendu,
Juste avec le coeur en secret
Comme quand rien n'est dû
On aurait gravé chaque jour
Au creux des lignes de nos mains,
Plus qu'hier encore et toujours
Et bien moins que demain*

{Refrain:}

*Pardonne-moi
Le mal que j'ai pas fait
J'voulais pas, Que l'on s'aime à peu près
J'voulais juste me connaître mieux,
m'épanouir à tes côtés
On ne donne rien quand on donne peu,
Je voulais tout donner*

*Si j'avais su te dire, Que viendrait pas à pas,
Celui que je vais devenir, Et que tu ne vois pas
Si tu avais su lire, Au travers de l'enfant,
La promesse de nos désirs, Au delà de l'instant,
On aurait compté chaque jour,
Sur les doigts liés de la main,
Quand l'espoir encore et toujours,
De si beaux lendemains*

{au Refrain}

*Pardonne-moi, Le mal que j'ai pas fait
Pardonne-moi... Pardonne-moi...
{au Refrain}*

Perdonami

*Se tu avessi aspettato, se tu avessi preso il tempo
necessario
se non avessi voluto tutto, ora
se tu mi avessi gustato come un frutto proibito
solo col cuore, in segreto
come quando nulla è dovuto
avremmo inciso ogni giorno
nell'incavo delle linee delle nostre mani
più di ieri, ancora e sempre
e molto meno di domani*

Rit:

*Perdonami
Il male che non (ti) ho fatto
Non volevo che ci si amasse solo un po'
Volevo solo conoscermi meglio
Volevo sbocciare al tuo fianco
Non si da nulla quando si dà poco
E io volevo donare tutto*

*Se avessi saputo dirti che sarebbe arrivato poco a
poco colui che sarò e che tu non vedi
Se tu avessi saputo leggere, attraverso il ragazzo
La promessa dei nostri desideri, al di là del
momento
Avremmo contato ogni giorno
Sulle dita strette della mano
Con la speranza ancora e sempre
Di bellissimi domani*

Rit:

*Perdonami, perdonami, il male che non ho fatto
Perdonami, perdonami...*

Rit:

È un testo molto, molto suggestivo. Partiamo da una domanda: perché dovrei chiedere perdono per ciò che non ho fatto di male, per "il male che non ho fatto"? Questa è l'espressione che mi ha colpito immediatamente.

MISERICORDIA: PER CHI?

Certo, di misericordia ha bisogno chi ha sbagliato, chi ha peccato. Di misericordia ha bisogno colui il cui fallimento, piccolo o grande, sta sotto gli occhi di tutti. Di misericordia non può fare a

meno chi ha ferito Dio, i fratelli, se stesso. Tuttavia, è sufficiente fermarsi un momento per accorgersi presto che misericordia chiede una madre che affida il suo figlio buono a un insegnante; misericordia chiede un'anima sensibile che si avvia nel mondo a cercare il suo posto; misericordia chiede un adulto che ha una responsabilità, perché inevitabilmente dovrà far soffrire; misericordia attende l'anziano per la sua debolezza, il suo incolpevole limite. Insomma, tutti abbiamo bisogno di misericordia. Tutti attendono misericordia. Ve ne chiedo anticipatamente anch'io in questi giorni, per tutto ciò che non so fare come ognuno di voi meriterebbe.

Ho fatto questo piccolo inciso perché veramente il tema “misericordia”, affrontato così, si apre a 360°. E allora ci possiamo chiedere: se tutti hanno bisogno di misericordia, cosa significa quella espressione che la Madonna ha voluto suggerire a Fatima, perché venisse inserita nella preghiera del rosario, “... coloro che hanno più bisogno della tua misericordia”¹⁶? Chi ne ha più bisogno? Anche qui non ho trovato una risposta scontata: se si trattasse semplicemente dei peccatori, potremmo immaginare che chi ha più peccato ha più bisogno di misericordia... Ma non mi sembra questa la risposta corretta. Credo, infatti, che i più bisognosi di misericordia siano quelli che non pensano di averne bisogno, o che non sanno riceverla in dono.

C'è un'altra espressione nella canzone che abbiamo ascoltato che, per chi ha fatto esperienza della vita nel suo limite, diventa totalmente evidente: “non si dà nulla, quando si dà poco”. Non ho trovato delle esegesi di questo testo, ma mi sembra abbastanza evidente che questo ragazzo parla di un'esperienza fatta con una ragazza (anche se dall'originale francese il femminile non risulta!), nella quale per un momento ha pensato che non avrebbe dato nulla, se non avesse dato tutto. Cosa succede quando un ragazzo si mette insieme a una ragazza? Immediatamente pensa: siamo sposi per sempre, anche se sono due bambini, perché capiscono che, se non implicando il tutto, non è dato niente. Questa è l'interpretazione più evidente di questo testo. Dunque, quale è stato l'equivoco? L'equivoco è stato quello di non aver saputo far soffrire, accettando che quel dono non fosse veramente maturo, e quindi completo, e quindi autentico. È come se dicesse: “Perdonami, perché, quando è così, rovino tutto. Ho pensato di trovare questa pienezza, stendendomi al tuo fianco, ma capisco che quello ho cercato in te non posso trovarlo in te, non così”. E in questo modo hanno perso la possibilità di una speranza, “ancora e sempre, di bellissimi domani”. C'è come l'intuizione limpida, chiara, positiva e, come dire, bruciata in una acerba esperienza.

Questa crescita verso il tutto richiede, evidentemente, la capacità di un male da fare, in un qualche modo. Il “male che non ho fatto” è l'incapacità di dire un no quando non si è pronti, maturi. È la strumentalizzazione dell'altro, anche per una giusta causa: “volevo solo conoscere me stesso”, ho usato il linguaggio dell'amore senza conoscerlo e possederlo. Ho perciò tradito. In fondo è stato questo il modo per riconoscere che ciò che lo attraeva non era lì dove lo ha cercato. Il suo bisogno era infinito.

¹⁶ “O Gesù perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia”(preghiera suggerita dalla Madonna ai pastorelli di Fatima il 13 luglio 1917).

Chi di noi non ho avuto bisogno di apprendistato nell'amore, nella vita? E chi di noi non si è accorto poi, in una qualche misura, di non essere stato adeguato all'amore o di averlo cercato là, dove non si trova nella sua sorgente e nella sua pienezza? Vale a dire: queste parole, queste esperienze possono essere adeguate, solo quando diventano il mio rapporto con Dio. Penso che questo valga anche dentro la vita matrimoniale, dove qualcuno, a tratti, vorrebbe la pienezza, che non può attingere lì, in quel momento, in quel luogo; tante volte, anche all'interno della vita matrimoniale, c'è la pretesa di riversare sull'altro quelle aspettative che solo in Dio possiamo riporre, e così non solo rimaniamo delusi, ma facciamo anche violenza.

Tra l'altro, questo brano è inserito in un album che si intitola "*Je deviens moi*" ("Io divento me"): si tratta quindi del cammino di un adolescente, ma anche di un uomo o di una donna, che a partire dall'esperienza viene ri-orientato nella ricerca di Dio, anche attraverso il suo limite. Ecco perché "*Pardonne-moi*".

IN VISTA DEL COMPIMENTO

Visto dalla prospettiva della fine, del compimento, questo percorso assume toni molto forti. Vediamo in particolare quali, seguendo la traccia della vita di questo giovane cantante. Avete visto che il video è tratto da un concerto all'Olympia de Paris, che è un teatro nel quale hanno cantato le maggiori stelle della musica internazionale, nel 2006. È un video poco luminoso e la voce non è sempre cristallina. Durante quella stessa tournée, dopo due mesi da quel concerto, Grégory si ferma. Da quando aveva 20 mesi di vita sa di avere una malattia, la fibrosi cistica, che lo porta a 23 anni alla morte quasi improvvisa. Messo in coma farmacologico, in attesa di un trapianto di polmone che non arriva, si spegne il 30 aprile 2007.

Ascoltiamo altri due brani, dal video del suo funerale:

A corps perdu

*Puisque des filets nous retiennent
Puisque nos raisons nous enchaînent
Que rien ne brille sous nos remparts
Et puisqu'on n'atteint pas le ciel
A moins de s'y brûler les ailes
Et suivre les routes où l'on s'égaré
Comme on dresse un étendard*

*A corps perdu, ivre et sans fard
Pour n'être plus le pantin d'un espoir
Et si la vie n'est qu'une cause perdue*

A corpo morto

*Dato che dei fili ci trattengono
Dato che le nostre ragioni ci incatenano
Che nulla brilla sotto i nostri scudi (bastioni)
E che non riusciamo a raggiungere il cielo
A meno di bruciarsi le ali
E seguire le vie dove ci si perde
Come si innalza uno stendardo*

*A corpo morto, ebbro e senza trucco
Per non essere più il burattino di una speranza
E se la vita non è che una causa persa*

Movimento "Familiaris Consortio"

*Mon âme est libre d'y avoir enfin cru
A corps perdu*

*Puisque les destins sont les mêmes
Que tous les chemins nous ramènent
A l'aube d'un nouveau départ
On n'apprend rien de nos erreurs
A moins de s'y brûler le cœur
Je suivrai les routes où l'on s'égare
Comme on dresse un étendard*

*A corps perdu, ivre et sans fard
Pour n'être plus le pantin d'un espoir
Et si la vie n'est qu'une cause perdue
Mon âme est libre d'y avoir enfin cru
A corps perdu
A corps perdu*

*A corps perdu j'écrirai mon histoire
Je ne serai plus le pantin du hasard
Si toutes les vies sont des causes perdues
Les hommes meurent de n'avoir jamais cru
De n'avoir pas vécu ivres et sans fard
Soldats vaincus pour une guerre sans victoire*

*Et si ma vie n'est qu'une cause perdue
Je partirai libre d'y avoir au moins cru
A corps perdu
A corps perdu...*

S.O.S. d'un terrien en détresse

*Pourquoi je vis, pourquoi je meurs
Pourquoi je ris, pourquoi je pleure
Voici le S.O.S.
D'un terrien en détresse
J'ai jamais eu les pieds sur Terre
J'aim'rais mieux être un oiseau
J'suis mal dans ma peau*

*J'voudrais voir le monde à l'envers
Si jamais c'était plus beau
Plus beau vu d'en haut
D'en haut
J'ai toujours confondu la vie*

*La mia anima è libera di averci infine creduto
A corpo morto*

*Poiché i destini sono i medesimi
E tutte le strade ci riportano
All'alba di una nuova partenza
Non impariamo nulla dai nostri errori
A meno che non vi ci scottiamo il cuore
Io seguirò le vie dove ci si perde
Come si innalza uno stendardo*

*A corpo morto, ebbro e senza trucco
Per non essere più il burattino di una speranza
E se la vita non è che una causa persa
La mia anima è libera di averci infine creduto
A corpo morto
A corpo morto*

*A corpo morto, scriverò la mia storia
Non sarò più il fantoccio del caso
Se tutte le strade sono cause perse
Gli uomini muoiono per non aver mai creduto
Per non aver mai vissuto ebbri e senza trucco
Soldati vinti in una guerra senza vittoria*

*E se la mia vita non è che una causa persa
Io partirò libero di averci almeno creduto
A corpo morto
A corpo morto...*

SOS di un terrestre in difficoltà

*Perché vivo, perché muoio
Perché rido, perché piango
Ecco l'SOS
Di un terrestre in difficoltà
Non ho mai avuto i piedi su questa Terra
Avrei preferito essere un uccello
Sono a disagio nella mia pelle*

*Vorrei vedere il mondo alla rovescia
Se mai fosse più bello
Più bello visto dall'alto
Dall'alto
Ho sempre confuso la vita*

*Avec les bandes dessinées
J'ai comme des envies de métamorphose
Je sens quelque chose
Qui m'attire
Qui m'attire
Qui m'attire vers le haut*

*Coi fumetti
Ho come delle voglie di metamorfosi
Sento qualcosa che mi attira
Che mi attira
Che mi attira
Che mi attira verso l'alto*

*Au grand loto de l'univers
J'ai pas tiré l'bon numéro
J'suis mal dans ma peau
J'ai pas envie d'être un robot
Métro boulot dodo*

*Alla grande lotteria dell'universo
Non hanno mai estratto il numero giusto
Sono a disagio nella mia pelle
Non ho voglia di essere un robot
Metro, lavoro e nanna*

*Pourquoi je vis, pourquoi je meurs
Pourquoi je crie, pourquoi je pleure
Je crois capter des ondes
Venues d'un autre monde
J'ai jamais eu les pieds sur Terre
J'aim'rais mieux être un oiseau
J'suis mal dans ma peau*

*Perché vivo, perché muoio
Perché grido, perché piango
Devo cogliere le onde
Venute da un altro mondo
Non ho mai avuto i piedi su questa Terra
Avrei preferito essere un uccello
Sono a disagio nella mia pelle*

*J'voudrais voir le monde à l'envers
J'aim'rais mieux être un oiseau
Dodo l'enfant dodo*

*Vorrei vedere il mondo alla rovescia,
Avrei preferito essere un uccello
fa' la nanna, piccolo, fa' la nanna*

Trovo questi testi estremamente suggestivi. Qualcuno dice che è morto perché altri potessero vivere, perché la sua morte ha acceso l'attenzione su quella malattia che lo ha portato lì, favorendo così la ricerca medica. È tanto, è nobile. Ma è sufficiente? Oltre a questo, c'è la testimonianza di come si può vivere senza una risposta sicura, ma non si può nascondere una domanda di senso.

Come educare, senza aver chiaro qual è il senso, l'orizzonte ultimo della vita? E che cosa guardo io ogni giorno, nella direzione di questo compimento? Si può pensare di spingere al sacrificio di sé chi si ama, se non ci si rivolge a questo senso ultimo? E qual è questo senso?

Qualcuno, forse più nel passato, avrebbe reagito con rabbia a quel che è capitato a Grégory, magari sperando di avere un volto sul quale sputare, al quale rivolgere il proprio dolore, la propria paura. Oggi molti non trovano più questo volto.

Essere positivi, sorridenti, forti e credenti risparmia dal bisogno di misericordia? Torniamo così alla domanda: perché dovrei chiedere perdono del male che non ho fatto? Da dove si parte, dunque, per riconoscere il bisogno di misericordia? Dal dono ricevuto: la misericordia non esce come esigenza del nostro sbaglio, ma parte dall'amore che abbiamo ricevuto, scaturisce come una risonanza. Resta di me ciò che ho donato. Nient'altro. Niente altro! Sono polvere e ritorno in polvere. Cosa vale la mia vita? Perché rido, perché piango? Un suo conterraneo, Sartre, si faceva le stesse domande, ma con risposte molto amare.

Mi verrebbe da commentare ancora altre parole dai testi di Grégory, ma vi rimando a ricercarli personalmente, utilizzando il medesimo metodo di lettura, ovvero lasciandovi interrogare dalle sue domande aperte. Molte sue espressioni sono provocatorie (come "perdonami il male che non ho fatto"), per cui è difficile dare una interpretazione che sia conclusiva, convincente, esauriente per tutti. Ma non ha nessuna importanza! Non mi interessa tanto sapere esattamente ciò che voleva dire l'autore, o se era consapevole di quello che diceva o no (suppongo di sì; anzi, molto probabilmente era molto più consapevole di quanto lo sia io leggendo! Ma non importa!). Importa che ognuno di noi, io per primo, mi interroghi, a partire da quella testimonianza. Tanto meno sono chiamato a dare un giudizio sulla persona: "Era poi veramente un bravo ragazzo? Era davvero così come sembra?". La voce di un angelo, dicono tutti! "Ma è veramente un angelo?". Non spetta a me giudicare! Non preoccupiamoci di cose che non ci competono! Questo è il momento di lasciarmi interrogare, personalmente, da questa testimonianza.

Personalmente, sono stato profondamente toccato da quest'incontro provvidenziale, non atteso e nemmeno cercato. Tra le altre cose, mi pare molto bella la dualità (tutt'altro che retorica) tra corpo e anima di "*A corps perdu*". Potremmo tradurre: "Se anche il corpo combatte una battaglia persa (cioè, senza vittoria), la mia anima è libera di avere infine creduto, a corpo morto". È in questo senso che l'anima si affida alla misericordia nella speranza, la speranza che ciò che si è ricevuto è destinato a compiersi, in un dono veramente che assume tutto.

Ho quello che ho donato. Cito una espressione forte, quasi dura di S. Pietro Crisologo, che era riportata nell'ufficio delle letture di questi giorni:

"Pertanto, o uomo, perché tu non abbia a perdere col voler tenere per te, elargisci agli altri e allora raccoglierai. Dà a te stesso, dando al povero, perché ciò che avrai lasciato in eredità ad un altro, tu non lo avrai" (dai "Discorsi" da san Pietro Crisologo, vescovo)

È un altro modo per dire ciò che quasi tutti gli anni ripetiamo: occorre darsi nel pieno della vita, essere noi a dare, non semplicemente lasciare che ci venga portato via, magari da morti. Ciò che tu dai in eredità non lo avrai. Perché in fondo è un modo per trattenerne per sé, fino all'ultimo respiro.

Oggi in tanti sono cresciuti senza un annuncio. E ritorno alle immagini che abbiamo visto, da cui emerge una domanda insopprimibile. "Sento qualcosa che mi attira, che mi attira, che mi attira verso l'alto": canta in "*S.O.S. d'un terrien en détresse*". E ancora, in "*A corps perdu*": "Ma dato che dei fili ci trattengono, poiché le nostre ragioni ci incatenano, e che nulla brilla sotto i nostri scudi". Come dire: non riesco a trovare in me, anche dietro le mie difese, la ragione stessa della mia vita. Si accorge cioè pian piano che non può diventare sé, poiché niente di questi scudi brilla, dietro le maschere, dietro le difese. "E non riusciamo a raggiungere il cielo, a meno di bruciarsi le ali": cioè, è un'esperienza che è data solo attraverso una spoliatura tremenda. Le ali sarebbero esattamente lo strumento per raggiungere il cielo, ma il cielo non lo raggiungiamo se non perdendo le ali.

Nel nostro autore non ho trovato un riferimento esplicito al nome di Dio, né tanto meno a Gesù. Solo nei funerali cattolici ho intuito questo approdo. C'è però una canzone pubblicata postuma, ancora più vibrante nel suo testo (che, come sempre accade, è molto più bello nell'originale francese che nella traduzione), il cui ritornello suona così:

Vole Mon Ame S'envole

{Refrain:}

*vole mon âme s'envole
vers les jardins de l'univers
loin des rivières, loin de la terre
vers la lumière, je vais trouver
un coin où me loger
ce frisson, ce rêve inachevé.
peux être même qu'il y aura
celui auquel je crois
ce géant qu'on nomme pas
ici -bàs !!!!!*

Vola anima mia, prendi il volo

{Rit.:}

*Vola anima mia, prendi il volo
verso i giardini dell'universo
lontano dalle rive, lontano dalla terra
verso la luce, io vado a trovare
un angolo dove prendere casa
questo brivido, questo sogno non archiviarlo
può essere persino
quello a cui io credo
questo gigante che non si nomina
quaggiù!!!!*

È coraggioso cantare così!

Oggi è difficile trovare una risposta, una parola semplice, chiara, univoca, ma è impossibile soffocare la domanda. Tutti portiamo dentro una domanda: non è troppo grande, così da essere costretti a vivere come non fosse l'unica cosa che conta. Dio è con me, con noi, per noi? Sta davanti a noi?

Ho bisogno della tua misericordia. Invoco la tua misericordia: "Padre nostro, sia santificato il tuo nome. Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà. Dacci il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti e non ci abbandonare in tentazione".

Nell'attuale complessità e nei radicali cambiamenti di civiltà (ritorno su questo, non perché immagino che a qualcuno siano sfuggiti, ma perché credo che li dobbiamo accogliere come una sfida importante e impegnativa), dobbiamo mantenere un pensiero fermo, certo. Ed è difficile! Chissà se arriverà presto il tempo, come dice padre Rupnick, in cui le domande lasciano il posto a una visione più conciliata, pacifica, unitaria.

Concludo con l'omaggio a un grande credente, che quest'anno ci ha lasciati. Abbiamo bisogno di ascoltare le domande nel cuore di ciascuno, ma ci fa bene anche accogliere la testimonianza limpida, forte, senza fronzoli, di chi ha incontrato il volto di Dio e l'ha contemplato già in questa vita.

Anche questo è un criterio educativo necessario per il nostro tempo: la testimonianza dell'essenziale. Perché ci accompagnerà il cardinale Biffi, dunque, in questa mattinata?

Ho scelto di rivedere il video di un incontro al quale molti di noi erano presenti (qualcuno forse si ritroverà, con molti anni di meno): si tratta dell'incontro del '92, a Reggio Emilia. Credo che sia

il più cliccato sul Web, circa il cardinale Biffi; quindi immagino che abbia toccato molti ancora oggi. È proposto con un linguaggio molto contemporaneo, ma anche - come sapeva fare lui - arguto ed essenziale. In questo tempo, che corre sulla vera o artificiale emozione dell'ultima notizia, sarebbe un peccato perdere l'occasione di riflettere con l'aiuto di un tale gigante dei nostri giorni. E, ancora, lo propongo perché ci introduce correttamente al nostro tema, in modo semplice, quasi leggero e al contempo efficace, fondamentale. E poi perché propone una lettura non psicologica, moralistica, o devozionale e nemmeno troppo analitica della teologia. Il problema dell'uomo, infatti, è sintetico: "Chi sono? Dove vado?".

Ascolto del video "*Il senso della vita*"

incontro del Card. Giacomo Biffi al PalaSport di Reggio Emilia, 26 novembre 1992:

<https://www.youtube.com/watch?v=ixJJHu8hKn8>

(fino a 12' 50'')

Su questa parola ("*L'unica soluzione è Gesù Cristo!*") ci lasciamo interrogare, perché evidentemente tutta la nostra perizia in campo educativo diventa assolutamente vuota, inutile, se non abbiamo chiaro questo, se questo non è l'orientamento di tutti i nostri sforzi, la ragione capace di spingere noi stessi, anzitutto, e coloro che amiamo, fino alla fine.

Vorrei perciò che, su questo tema, la nostra riflessione fosse puntuale. E possiamo domandarci, in un momento in cui abbiamo la possibilità di farlo: in che modo ci orientano a questo le occasioni che sono presenti nella nostra giornata, nella nostra settimana, nel nostro anno? In che modo gli esercizi spirituali, o i ritiri, riportano all'obiettivo? E ancora, la meditazione quotidiana: ci aiuta a tenere fermo quello sguardo, che diventa il primo e forse il più decisivo degli strumenti educativi?

“PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?”

Seconda meditazione - don Luca Ferrari

Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: «Bisogna che il Figlio dell'uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno»». Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l'accaduto.¹⁷

Non voglio commentare questo brano, che mi ha accompagnato durante la notte vissuta con i giovani seminaristi nel sepolcro qualche settimana fa. Sottolineo soltanto questa espressione che, forse, ha quasi prosciugato tutte le parole: “*Perché cercate tra i morti Colui che è vivo?*”.

Vorrei proseguire il cammino iniziato con Grégory Lemarchal in una ricerca che, fuori di me, trova la risposta al mio desiderio, al mio bisogno, alla mia speranza, alla mia domanda profonda. In questo essere attirato là in alto, al sepolcro, riconosco di cercare una Persona. Il senso della vita, dalla resurrezione di Gesù, ci riporta, come fondamento e “nuova partenza”¹⁸, un fatto: Gesù non è un mito, la sua risurrezione non è una utopia, né la nostra un desiderio impossibile. È una realtà che è entrata nel mondo creato. La risurrezione di Gesù è quello stendardo¹⁹ che si innalza nella storia dell’uomo; non è uno dei tanti episodi.

Ora, pur mantenendo intatta quella delicatezza e discrezione con cui abbiamo visto iniziare questa ricerca (che è in certa misura insuperabile), vogliamo accettare con coraggio una definizione più precisa, più certa, per arrivare al nome di chi cerchiamo.

“*Perché cercate tra i morti colui che è vivo?*” Come lo hanno incontrato vivo nei nostri giorni tanti fratelli e sorelle? Ascoltiamo l’interpretazione intensa, da una voce ancora indimenticata di una donna, che pare avere vissuto lo sconcerto di violenze domestiche (è nelle cronache di questi giorni: le sorelle accusano il padre di essere stato violento con la madre e di aver persino abusato delle figlie). Questa donna ha conosciuto il successo qualche decennio fa e la sua morte

¹⁷ Lc 24, 1-12.

¹⁸ Cfr. GRÉGORY LEMARCHAL, *A corps perdu*.

¹⁹ Cfr. GRÉGORY LEMARCHAL, *A corps perdu*.

prematura è avvolta ancora dal mistero. Forse se l'è portata via un'overdose. A distanza di qualche anno, condizionati dalla cultura politicamente corretta che ci rende afasici (tutto quello che possiamo permetterci di dire è "quel gigante che non si può pronunciare quaggiù"²⁰), colpisce come, nel pieno della rivoluzione del '68 (siamo nel 1971 in Italia), uscita dall'esperienza del carcere per una sigaretta di marijuana (oggi ci farebbe quasi sorridere...), questa giovane donna grida il suo incontro con Gesù, chiamandolo per nome. Il testo è stato scritto da Claudio Baglioni.

Ascolto di "*Gesù caro fratello*", di Mia Martini.

Questa memoria recente ci dice come sia possibile, anche oggi, l'incontro con il Vivente, la ricerca dal fondo del buio, dal vuoto sepolcro, che conduce a un incontro. Ho preferito questa versione, rispetto a quella di Claudio Baglioni, cantata tra l'altro in dialetto romano, perché la versione dell'autore mi pare molto meno efficace, esattamente come suona nel Vangelo l'annuncio degli apostoli, rispetto a quello delle donne: quasi meditativo, con riserva, almeno fino al dono dello Spirito.

In questo senso, allora, richiamo al compito della donna: se vengono meno le donne nell'annuncio della fede, sappiamo che cosa significa, proprio per una generazione non vivificata dal tono singolare della voce della testimone, della testimone-amante.

Per certi aspetti, non importa sapere come è finita poi la storia di Mia Martini, la sua vita: non si può comunque non riconoscere come autentica la nota intensa di questa canzone.

Riprendiamo allora l'ascolto della testimonianza del cardinal Biffi, proprio per mettere insieme questi due aspetti: quello dell'entusiasmo potente, immediato, intuitivo della donna che incontra e la meditazione più riflessiva, appassionata e libera al contempo, dell'uomo-maestro e pastore.

Ascolto del video "*Il senso della vita*"

incontro del Card. Giacomo Biffi al PalaSport di Reggio Emilia, 26 novembre 1992:

<https://www.youtube.com/watch?v=ixJJHu8hKn8>

(da 12' 51'')

Ho atteso la conclusione di questa testimonianza del cardinal Biffi, per dare una risposta, ora forse più chiara, a chi si chiedeva preoccupato: "Ma chi non ha ricevuto nella sua esistenza, nella sua infanzia, nella sua crescita la certezza di essere un dono, come può fare?". Effettivamente, rispetto al '92, oggi non possiamo più dire con altrettanta chiarezza che almeno all'inizio c'è stato un atto d'amore. Vorrei però richiamare al senso di questo intervento del cardinal Biffi, invitando a non lasciarci travolgere dall'idea che tutto debba essere pienamente espresso nella nostra esperienza umana, fin dall'inizio dell'umanità, pensando che altrimenti siamo condannati all'eterna infelicità! Possiamo dire, al contrario, che a tutti qualcosa è mancato! Chi ha avuto genitori troppo generosi, magari erano assenti... Un male? Un bene? Per certi aspetti sì, ma per altri?

²⁰ Cfr. GRÉGORY LEMARCHAL, *Vole Mon Ame S'envole*.

C'è una speranza anche per le persone eventualmente concepite in un modo non ortodosso? Qualcuno è sempre più angosciato: così come ci sono persone fissate fino all'ossessione con l'obiettivo di instillare un'ideologia, così da riempire tutti i giornali ogni giorno, altrettanto ci sono persone angosciate dall'idea che questi "mostri", generati dal nostro tempo, non avranno alcuna possibilità di conoscere Dio. Che è una sciocchezza! Ecco perché, volentieri, mi ricollego (a partire dall'esperienza di ascolto dei testi di Grégory Lemarchal) all'idea che ogni esperienza umana è limitata, anche la più riuscita. Ed è perciò che tutti possiamo e dobbiamo scavare, per trovare il fondamento della nostra vita in una ragione più profonda. In ogni caso possiamo osservare, come diceva il cardinale Biffi, che all'inizio c'è un atto d'amore: anche chi esiste in quel modo, potrebbe non esistere! Se esiste, è comunque perché qualcuno lo ha voluto e lo raccoglie.

Ecco ciò che sta a cuore a papa Francesco: che non ci mettiamo a fare gli stupidi moralisti da vetrina, indicando una vita che non c'è, e palesando così un significato che sfugge a noi per primi. Dall'esperienza dell'incontro che ciascuno di noi ha con Gesù, scaturisce veramente una speranza per tutti. Su questo ci dobbiamo concentrare, su questo! Senza trascurare ogni tipo di battaglia utile al bene dell'umanità (certo!), ma su questo ci dobbiamo concentrare: a far sì che per ciascuno sia possibile l'incontro con Colui che è al fondamento della nostra speranza. Altrimenti, temo che entriamo in confusione, anche rispetto a tutti i dibattiti ecclesiali che sono stati aperti, con questa intenzione, dal Papa.

Sintetizzando, allora, possiamo dire così: se Gesù è risorto, allora la sua morte non è accaduta invano. Il culmine sommo dell'ingiustizia non è l'ultima parola. Se è risorto per me, per noi, allora è morto per noi, allora è nato per noi. A partire dalla risurrezione di Gesù si illumina, quasi a ritroso, tutto il senso del suo esserci in mezzo a noi, perché il Padre ha confermato che Gesù è la Parola per ciascuno di noi. Non c'è il "caso", come pensiamo quando, inavvertitamente, ci lasciamo risucchiare dalla tentazione di leggere ogni cosa senza questa prospettiva. Pensate alle parole toccanti dette da Grégory: "Se c'è un caso, il mio numero non è mai uscito"²¹.

VOCAZIONE E MISSIONE

Vi lascio qualche ulteriore titolo di riflessione, perché adesso sta qui il nostro lavoro personale. Se Gesù non è un'idea, ma una Persona, se la sua risurrezione è un fatto che ci pone in costante rapporto con un volto, ricercato, nel quale risplende la misericordia di Dio, allora la mia vocazione e la mia missione coincidono. La mia vocazione (la mia attrazione verso l'alto, come abbiamo ascoltato²²) mi porta davanti al volto di Gesù. La mia vita diventa una risposta a quella misericordia, per la quale io esisto. "Per mezzo di Lui e in vista di Lui tutte le cose sono state create"²³. È impressionante questa lucidità di San Paolo: "Per mezzo di Lui e in vista di Lui, tutte

²¹ Cfr. GRÉGORY LEMARCHAL, *S.O.S. d'un terrien en détresse: "Alla grande lotteria dell'universo non hanno mai estratto il numero giusto"*.

²² Cfr. GRÉGORY LEMARCHAL, *S.O.S. d'un terrien en détresse: "Sento qualcosa che mi attira, che mi attira, che mi attira verso l'alto"*.

²³ Col 1,16.

le cose (anche la mia vita, dunque!) *sono state create*". Io esisto, quindi, in riferimento a quel volto, che si è fatto carne, che ha patito, che è risorto e che è vivo.

Dunque, la mia domanda è: in che modo il Signore si è messo e continua a rimanere in rapporto con me? Non voglio dare degli schemi facili, ma vorrei invitare ciascuno ad una assoluta chiarezza e semplicità.

Prima di capire come fare io, devo cercare di capire dove si è lasciato cercare, trovare, ritrovare, perché quel luogo, quel modo, che è il mio, è decisivo. L'esperienza della risurrezione è indelebile e, a partire da questa, tutto prende vita e luce. Mi colpiva, in questi giorni al TG1, la testimonianza di Savorana, quando diceva che don Giussani era rimasto folgorato dal prologo di Giovanni²⁴, e per lui da quel momento il mistero dell'Incarnazione di Gesù ha significato che non esisteva nessun istante della sua vita, che non fosse incluso in quel "*si fece carne*": ogni cosa, di ogni momento e di ogni giorno, diventa risposta a Dio che si fa carne, espressione di questa esperienza di Dio che si fa carne. È impressionante la forza con la quale un uomo non solo lascia risucchiare la sua vita nel mistero di Dio, ma trascina con sé milioni di persone! Dunque, la sua missione coincide con la sua vocazione a stare lì, con Gesù, in quel modo in cui Gesù lo ha raggiunto, o si lascia incontrare, o gli parla.

Ecco, questa stessa domanda vale per ciascuno di noi. La mia testimonianza sarà tanto più efficace, quanto più questa evidenza è immediata, per me prima di tutto! Anche quando è tradita, paradossalmente, si riconferma. "Non ho mai pensato quanto quella cosa era importante per me, finché non l'ho persa". Bene: è anche questa una conferma!

Quindi, traducendo, è necessario chiedersi: "Gesù sta davanti a me: come? Mi parla: in che modo?". Pensiamo, ad esempio, a San Francesco: lui è stato educato dal Signore a prendere una Bibbia, ad aprirla, e ... "Questa è la mia parola, questo è quello che Gesù mi dice adesso." Tutt'altro che banale! Non prendiamola come una scorciatoia: basta conoscere un po' la vita di Francesco per capire con quanta impressionante radicalità prendesse sul serio il fatto che era proprio Gesù che gli diceva quello. Non ti viene certo da andare ad aprire la Bibbia tutti i secondi, dicendo: "Cosa vuoi che io faccia?". C'è gente che ti viene a chiedere talmente tante volte "Dimmi cosa devo fare!", che significa che non ha nessuna voglia di farlo! Stare davanti a quel mistero, starci davvero è la mia vocazione! È la mia missione!

Qualcuno di noi, ad esempio, è stato particolarmente condotto per mano, e tuttora è condotto per mano, da Gesù che gli parla nelle letture del giorno proclamate nella messa. Allora, non è per essere bigotti che bisogna andare a messa tutti i giorni, ma perché quella Parola è ossigeno, che permette che non si spenga la luce di quella giornata, nel tempo e per l'eternità. Vado lì, allora, perché il Signore mi aspetta e mi parla. E lì sento veramente la fonte e il culmine! Non è un modo di dire del Concilio Vaticano II²⁵, che aveva bisogno di immagini roboanti: è la mia

²⁴ Cfr. anche ALBERTO SAVORANA, *Vita di don Giussani*, Rizzoli (2013). Nell'Introduzione, l'autore afferma che tutta la storia narrata nel libro ha la sua sorgente nel "*bel giorno*" vissuto da Giussani quando il suo professore di prima liceo lesse e commentò il Prologo del Vangelo di Giovanni: "*E il Verbo si fece carne...*": "*L'istante di allora – diceva don Giussani – non fu più banalità per me*".

²⁵ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia "*Gaudium et Spes*" (1963), n. 10.

esperienza, è la fonte e il culmine di tutta la mia vita. Un altro, magari, fa esperienza del Signore che gli parla di più attraverso il contatto con la natura. Abbiamo sentito, in Mia Martini, delle immagini che paradossalmente sembravano scivolare da un evento personale ad una esperienza in stile *new-age*: "Ti trovo nell'erba fresca dei prati". E perché no? Veramente il Signore ha la sua via per farsi incontrare da ciascuno.

ARMONIA EDUCATIVA

Indubbiamente, il fatto di riconoscersi ispirati dalla natura può diventare puro sentimentalismo, se preso da solo. Ogni elemento, se assolutizzato, rischia questa riduzione. I termini che finiscono per "ismo" hanno tutti un suono sinistro, perché indicano l'assolutizzazione di qualcosa, che è giusto ma viene preso fuori dal contesto, da solo. D'altra parte, non è una sciocchezza dire che il sentimento può essere una porta maestra anche per l'incontro con Dio. Occorre però collocare il tutto in una visione più organica. Nemmeno l'incontro con la Parola di Dio può essere mai assolutizzato, rendendolo una specie di idolatria del libro²⁶. Al punto che, se tu non hai studiato quanto me, non sarai mai santo quanto me... Ma chi l'ha detto? È importante cercare Gesù e incontrarlo laddove vuole farsi incontrare: nei luoghi comuni a tutti i credenti, nei luoghi oggettivi, come appunto la sua Parola e i sacramenti.

Quando si parla della necessità di un "confronto oggettivo" per la nostra fede, si intende qualcosa che ci aiuti non solo a uscire da noi stessi, magari specchiando noi stessi come davanti a una parete lucida (l'anima gemella e tutte le stupidaggini simili), ma ad entrare nella vita in tutta la sua ricchezza e complessità, tenendosi aperti in tutte le direzioni e lasciandosi educare in un'armonia, cioè facendo in modo che tutta questa ricchezza e complessità produca in noi una persona armonica. Chi di voi non vorrebbe accanto una persona così? Chi non capisce che una famiglia dove regna l'armonia è una bella famiglia? Chi non intuisce che solo una comunità in cui tutte le ricchezze vengono armonizzate è una bella comunità, anzi è un paradiso di comunità? Ecco, questo è vero anche per noi, per ciascuno di noi. Certe fissazioni o certe restrizioni sono senza dubbio un grande impoverimento.

Quando, invece di cercare il "confronto oggettivo", mi fermo al *mio* sentire e al *mio* pensare, che sotto sotto mi mettono in contatto solo con il mio stomaco, finisce che mi preoccupo esageratamente di ciò che, tutto sommato, è meno centrale. Succede un po' come quando si usa una centrifuga: le bucce vanno tutte ai lati, mentre il liquido va tutto fuori. Per cui ti chiedi: ma che cosa c'è al centro? Tutto fugge dal centro. E ti fermi alla scorza. Faccio un esempio: qualcuno aveva riso quando, anni fa, raccontavo di quel ragazzo che, quando si confessava, era sconvolto, diventava tutto rosso e qualche volta perfino sudava nel dire: "Non mi sono lavato i denti al mattino!" Si può ben immaginare quanto quella mamma fosse zelante per quello smalto, per cui per lui era una tragedia non essersi lavato i denti! Adesso siamo scivolati dalla bocca alla pancia: "Ma guarda che pancia; ma guarda che non-pancia... Anch'io avevo quella pancia... Guarda quello lì che pancia!". Mi dico: se quella persona curasse la sua anima un

²⁶ Cfr. *Catechismo della chiesa cattolica - Compendio*, Risposta n. 18.

decimo di quanto cura quella pancia, sarebbe già più che santa! Voglio dire che c'è un'armonia, che va cercata al di là del nostro sentire, troppe volte condizionato dalle nostre paure e dai giudizi comuni, spesso piuttosto banali e piuttosto superficiali; e va cercata dove questa armonia ritrova la piena intensità di una vita accolta, amata, generata nella misericordia, sostenuta, accompagnata costantemente da quel Volto, da quella Presenza viva! *"Non cercate tra i morti colui che è vivo"*.

Allora, non fermate la vostra riflessione a "Come si fa a fare meditazione?": lo sapete benissimo! Oppure: "Come si fa andare a messa?"; anche questo lo sapete! "Quali sono gli orari?": li troverete da qualche parte! Riflettete piuttosto su cosa è per me quest'incontro vivo con Gesù: dove si è fatto trovare, come lo coltivo, da dove ripartire.

CHIAMATI A VIVERE DI MISERICORDIA

Terza meditazione - don Andrea Pattuelli

In questa meditazione ascolteremo e commenteremo la parabola detta la parabola del “servo spietato” (Mt 18, a partire dal versetto 21), ovvero la parabola della misericordia senza limiti.

Un po’ per legittimare questa scelta, che è tutt’altro che arbitraria, invito a lasciarci provocare sia dall’enciclica “*Dives in misericordia*” di Giovanni Paolo II che dalla bolla di indizione del giubileo straordinario “*Misericordiae vultus*”. In entrambe si fa riferimento (tra le altre, ma con un accento sintetico) a due grandi parabole della misericordia: quella del figlio perduto (che troviamo nel vangelo di Luca al capitolo 15) e, appunto, questa del servo spietato.

Nell’una si parla di un figlio e nell’altra, come scopriremo presto, si parla di debiti. In una di un figlio ritrovato, nell’altra di debiti condonati gratuitamente. Figli e debiti diventano quegli aspetti dell’umanità che hanno colpito e attraversato la mente di Gesù e gli sono serviti per spalancare ai nostri occhi il mistero della misericordia.

Sappiamo che Gesù mai sceglieva a caso le sue parabole; anzi, erano proprio quella sintesi che in lui avveniva perché nel cuore di ciascuno potesse attecchire un seme, che sarebbe cresciuto attraverso quei segni e quelle immagini. Quindi: figli e debiti. C’è chi, nella sua mente, scambia figli per debiti: qualcuno non vorrebbe avere debiti, qualcuno non vorrebbe avere figli. Questo, in positivo, ci introduce a vedere alla luce di queste due parabole quello che ci serve per il nostro cammino.

Nella parabola del figliol prodigo il figlio incontra la misericordia già prima di ritrovare il padre, tanto che quando viene ricevuto dal padre che lo aspettava è capace di chiedere una grazia. Potremmo dire che chiede “la” grazia: “*Padre ho peccato contro di te, non sono più degno...*”. Nell’altra parabola invece il servo, quando è chiamato a rispondere dei suoi debiti, non solo non chiede una grazia (quasi che alla fine non ci sia niente da rispondere a quel re che gli chiede conto), ma piuttosto chiede di avere pazienza con lui perché gli avrebbe restituito ogni cosa, che è una dilazione impossibile.

Su entrambe le parabole campeggia il padre buono: con il figlio non cessa mai di affermare, anche a distanza, la sua dignità di essere amato sopra ogni cosa; ed è proprio questa fedeltà dell’amore che produce nel figlio quella grazia che poi lo farà tornare (la *grazia preveniente* della Misericordia di Dio). Con il servo, invece, il re (che è l’immedesimazione del Signore) rivela la bontà del suo cuore condonandogli tutto il debito, per imprimergli la conversione del cuore e perché impari ad avere la stessa bontà verso gli altri. Potremmo parlare in questo senso di *grazia trasformante* che ci viene dalla Misericordia.

Entrambi questi doni di grazia - quella che previene la nostra richiesta di perdono, come anche quella che imprime in noi il cambiamento - fanno parte della stessa dinamica della misericordia di Dio che agisce in noi.

Riesce a fare sintesi di queste due parabole lo stesso papa Francesco nella "Misericordiae vultus" dove dice:

*"La parabola del servo spietato contiene un profondo insegnamento, Gesù afferma che la Misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli."*²⁷

Trovo questo passaggio di Francesco l'anello di congiunzione tra queste due parabole e tra questi due doni di grazia, preveniente e performante. Sempre in "Misericordiae vultus":

*"Siamo chiamati a vivere di misericordia perché a noi per primi è stata usata misericordia."*²⁸

"Quante volte?"

Con queste premesse ascoltiamo tutta la parabola, per intero, e dopo proveremo a commentarne alcune sue parti.

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette."

Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi. Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito. Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò". Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato. Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?".

²⁷ FRANCESCO, MV, n. 9.

²⁸ FRANCESCO, MV, n. 9.

Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".²⁹

La domanda di Pietro si colloca in quello che è chiamato il discorso alla comunità, in particolare alla comunità dei discepoli, che ha una valenza sia per i discepoli intorno a Gesù che per i discepoli di sempre. Pietro, che rappresenta in qualche modo la sintesi delle domande più importanti di quella comunità e rappresenta anche la responsabilità di porre le domande al Signore, chiede se non ci debba essere comunque un limite al perdono fraterno, un limite alla misericordia. Anzi, dice di più: forse noi non siamo in grado in quanto uomini di individuare un limite, perché sperimentiamo la difficoltà del perdono; ma se Dio ponesse Lui un limite (dopo un certo numero di volte, non perdonare più!), forse ci sentiremmo tutti un po' più tranquilli.

Dicendo così, Pietro dimostra di essere intriso di un sano realismo, che è anche il nostro comune sano realismo: è giusto impegnarsi a perdonare, ma la pazienza ha i suoi limiti. Da questa interessante domanda, volta a disciplinare e a dare un ordine all'amore fraterno, scaturisce la parabola del servo spietato.

MISERICORDIA: RIMUOVERE LA MISERIA

Questa parabola di Gesù tratta dagli affari economici del tempo, e in questo caso - a differenza di altri passaggi della sua vita e della sua missione - Gesù non sceglie un'azione misericordiosa, come guarire qualcuno o sollevarlo da una malattia mortale, ma si immedesima in questo re, che prese a fare i conti con i servi. Sottolineiamo subito questo punto: ci sono dei conti nelle mani del re. Quindi, tutte le nostre azioni sono contate, sono verificate. Chi deve dare degli esami, o chi continua a dover dare esami in modi diversi nel corso della vita, sa bene che c'è l'aspetto della preparazione, ma c'è anche - e sempre di più - l'aspetto di chi ti verifica: chi sarà colui davanti al quale sarai sottoposto ad una luce? Tutte le nostre azioni sono portate davanti a Colui che giudica secondo verità: se in qualche modo questo ci fa tremare, nello stesso tempo è già una garanzia di essere trattati con una giustizia superiore a quella che useremo noi. Dio può esercitare su di noi una verità che senza di Lui non riusciremmo a vedere neanche in noi stessi.

Cosa significa avere ingenti debiti, come questo servo? Il vangelo parla di una misura spropositata. Certo tutti, già dalle scuole medie o superiori, abbiamo esperienza del fatto che si possono avere dei debiti, e che questi debiti debbono essere in qualche modo contrastati, ridotti o possibilmente risolti, eliminati. Se poi i debiti si accumulano e diventano troppi anche da essere portati, può avvenire qualche cosa di molto simile a una dimenticanza: ne ho così tanti che l'unica cosa che posso fare per respirare è quella di far finta che non ci siano, di dimenticarli.

²⁹ Mt 18,21-35.

Dice in questo proposito un famoso autore russo, Tolstoj: quando si hanno così tanti debiti da non poterli affrontare “*bisogna vivere delle piccole necessità di ogni giorno, smemorarsi*”³⁰. Possiamo immaginare che questo servo si fosse smemorato fin a quel punto della grande quantità di debiti che aveva accumulato; ma i debiti emergono nel momento in cui il re gliene chiede conto. Smemorarsi dei propri debiti non è possibile, perché nessuno può toglierseli da solo: ci rendiamo conto benissimo che possiamo fuggire dai nostri debiti, ma non ci possiamo salvare dai nostri debiti da soli.

In effetti questo re, senza girarci troppo intorno, dopo aver fatto luce su quanti debiti erano accumulati sulla testa di quel servo, gli chiede di rendergli conto e di restituirgli tutto. Ma anche questa prima proposta del re ci pare difficile da realizzarsi: neanche se quell'uomo fosse stato venduto, insieme a tutta la sua famiglia, avrebbe potuto dare piena soddisfazione ai debiti che aveva accumulato. Nello stesso tempo questo ci suggerisce un'altra riflessione: chi ha tanti debiti, almeno in un tempo lontano, o forse non troppo, ha approfittato, o ha goduto della fiducia e della disponibilità di chi ha concesso così tanto: deve cioè aver goduto di una fiducia immensa, per avere ricevuto un prestito immenso da parte di questo re. E già il fatto che questo servo abbia così tanti debiti da restituire ci comincia a rivelare qual è il cuore di questo re, il quale non aveva fatto troppi conti rispetto ai doni che aveva fatto a questo servo. Potremmo dire: se è vero che Gesù, fin dall'inizio di questa parabola, dice che la regola è di perdonare settanta volte sette (cioè sempre, cioè tutto!), potremmo immaginare che la regola di questo re fosse stata fin dal principio di prestare settanta volte sette, cioè tutto e sempre. Di fronte a questa richiesta il servo invoca pietà, pazienza, e promette qualcosa di impossibile, cioè che avrebbe restituito. Il re non si concentra tanto su questa promessa, quanto si lascia prendere da compassione, e concede in una due cose: il condono di tutto (nessuna dilazione, nessuna aspettativa che avrebbe restituito come ha detto, ma l'azzeramento di tutto) e la libertà di quel servo (lo lascia andare, e non si soddisfa né su di lui né sulla sua famiglia). Se ci pensiamo bene, il fatto è incredibile, inimmaginabile e assurdo; ma la parabola dice che il re a quel punto agì così, senza incertezze né esitazioni. Si riparte questa volta per quel servo non più con un prestito da restituire, ma con un azzeramento totale di tutto: è quindi davvero liberato, perché tutto quello che ha ricevuto e gli è stato donato, ora gli resta, è diventato suo.

San Tommaso d'Aquino dice che l'atto proprio della misericordia consiste nel rimuovere la miseria altrui³¹. Quando il re e il servo della parabola si avvicinano, viene in mente anche un'espressione di un altro autore, Herman Hesse, che dice: “*tra due persone, per quanto vicine possano essere, rimane sempre un abisso, che può essere colmato soltanto dall'amore*”³². Nella scelta di questo re avviene una rivalutazione ineffabile di quell'uomo: nessun uomo al mondo avrebbe mai potuto rivalutarlo così tanto. Sorge però un'altra domanda: bene il condono di tutti i debiti, ma qualcuno dovrà pur pagarli, perché non è possibile che vadano in fumo così... Sappiamo che quando Gesù espone questa parabola sta già preparando il riscatto: questo debito sarà pagato con la vita del Figlio di Dio. Proprio Lui, l'uomo senza peccato, senza debiti,

³⁰ LEV TOLSTOJ, *Anna Karenina*, Volume 1.

³¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I, 21,3.

³² HERMAN HESSE, *Demian - Storia della giovinezza di Emil Sinclair* (1° ed: 1919).

dovrà essere venduto, in qualche modo con tutta la sua famiglia. In Lui, cioè, viene rinnegato Dio. Lui dovrà diventare schiavo dell'uomo, scendere agli inferi e finalmente essere risorto dal Padre ricco di Misericordia. Gesù, con la sua vita, ci fa capire che si sostituirà a questo servo in quello che avrebbe dovuto rendere. Ci possiamo allora chiedere: quali sono le ragioni che hanno spinto il re a fare tanto? In molti dicono che chi pratica la misericordia è buono ed è felice di per sé: un atto di misericordia ci rende buoni e felici. Sarà sempre Gesù a ricordarlo a tutti: *“beati i misericordiosi”*³³, cioè sono felici coloro che agiscono secondo la logica di questo re. Quindi, una prima e fondamentale risposta è che il Signore è felice di fare così.

ANCORA DEBITI

Di fronte però a questa grande proposta del Signore, il servo esce, incontra un servo come lui e dimostra di non riuscire a fare lo stesso: dimostra che lui non ha capito di poter essere felice, ma rimane ancora indebitato. Era appena stato liberato di tutto, ma in realtà non si era lasciato liberare da tutto. È ancora legato: non più ai suoi debiti, ma ai debiti che gli altri hanno verso di lui. Viene in mente un passaggio di un altro autore del XIX secolo, John Steinbeck, statunitense, che all'uscita dalla seconda guerra mondiale, dice: *“Gli uomini sembrano nati con un debito che non riescono mai a pagare, il debito cresce sempre davanti ai loro occhi”*³⁴. Questo servo, nonostante tutto, non riesce a liberarsi dei debiti. In qualche modo questa cosa ci tocca tutti: tutti siamo toccati da debiti di cui non riusciamo a liberarci. Si comincia da piccoli, con le pretese verso la scuola, di essere performanti in tutto ciò che scuola e società ogni giorno ci chiedono e di sentirsi in qualche modo mancanti se non si riesce a rispondere a queste attese. Qualcuno vive dei debiti perenni verso la propria famiglia: non è mai in pace, non è mai pago di avere fatto abbastanza per la propria famiglia. La stessa cosa avviene anche verso il proprio lavoro: c'è chi non smetterebbe mai di lavorare, per uno strano senso di non avere fatto abbastanza, o che ci sia ancora qualche cosa che gli spetta o che qualcuno si aspetta da lui. Infine, ci sono altri che vivono la stessa sensazione di debiti verso la Chiesa e verso Dio: devono sempre rispondere di qualche cosa, non trovano pace. Ci sono poi anche altri tipi di debiti che ci fanno in un certo senso soffrire: sono i debiti che ci hanno procurato gli altri, quelli inflitti dagli altri. Questi sono i più velenosi, insieme alle opportunità che non ho avuto a causa di qualcuno, che diventa difficile dimenticare. Pensiamo all'intelligenza, che non ho avuto e che altri hanno di più; o alla bellezza o alla fortuna che non ho avuto.

Ci aiuta a riflettere la parabola dei lavoratori chiamati a giornata³⁵: quelli della prima ora, al momento di essere ricompensati per il duro lavoro della giornata, si aspettavano di ricevere di più rispetto a quelli dell'ultima ora, e sono avvelenati da questo pensiero. Sentono che la moneta è come un pesante debito che è inflitto loro dagli altri che hanno lavorato meno. In definitiva, non sono capaci di gioire né della loro moneta, né degli ultimi che hanno lavorato anch'essi, perché il loro cuore si è corrotto su quello che secondo loro non hanno ricevuto.

³³ Mt 5,7.

³⁴ JOHN STEINBECK, *Quel fantastico giovedì* (1° ed: 1959).

³⁵ Mt 2, 10-12.

Tante volte basta questo unico pensiero per far scomparire tutto ciò che di buono abbiamo ricevuto o abbiamo dato. "Poiché mio marito è così e così, allora non posso essere pienamente libera di fare questa cosa, o di pensare quell'altra cosa"; "Poiché in parrocchia ci sono quelli lì, allora noi non possiamo essere fino in fondo quello che vorremmo essere"; "Poiché i miei figli sono così, o sono diventati così, allora non posso realizzare quel sogno che mi sarei aspettato, e che forse mi spetterebbe per tutto quello che ho fatto per loro". Sono tanti debiti inflitti dagli altri, da cui facciamo fatica a liberarci.

"Il debito cresce sempre davanti ai loro occhi", come dice Steinbeck. Questa sicuramente è una situazione deprimente, se non si trovasse una via di uscita. Il Signore Dio ha manifestato la sua bontà mediante la creazione, volendo che esistessero creature capaci di partecipare della sua felicità, nell'atto di condonare i debiti dell'altro, del debitore. Questo servo, che esce e ne incontra un altro, e lo prende per il collo, ha appena ricevuto l'atto della felicità di Dio, ma non lo riesce a vivere per sé. Gli altri servi che assistono a questa scena possono essere considerati come la Chiesa tutta, o più in particolare come i ministri della Chiesa, i sacerdoti, da cui si ha diritto di attendersi un riflesso autentico della Misericordia del Signore. Dice Matteo che gli altri servi, vedendo quello che aveva ricevuto e vedendo quello che non era stato capace di offrire, seppure in una misura piccolissima rispetto al suo debito, furono addolorati. La Chiesa si addolora quando qualcuno non è capace di riconoscere la misericordia ricevuta. La Chiesa si addolora quando qualcuno non è capace di liberarsi e di liberare dai suoi debiti.

Pensiamo a come, fin dalla storia del popolo di Israele e fino ad oggi, l'indizione di un anno giubilare sia proprio legata alla remissione di tutti i debiti, tanto è che il diritto commerciale antico stabiliva il prezzo di un campo o di uno schiavo in base agli anni di distanza dal successivo giubileo: più eri vicino, meno costava, perché a quel punto sarebbe stato tutto azzerato. Non si trattava di un accordo umano, ma di un senso trascendente: tutto, anche le tue ricchezze, ti erano venute da Dio.

Qui la Chiesa si addolora quando uno dei suoi figli, uno dei suoi servi, non è capace di entrare nella gioia del Signore, nel suo giubilo, o nell'anno giubilare del Signore.

UN DONO RICEVUTO

Sebbene la misericordia non possa mai essere giuridicamente richiesta (poiché non è un obbligo giuridico), tuttavia non per questo è meno obbligatoria secondo il profilo morale. Lo dice Dio: *"Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito..."*³⁶ Quel servo, o quel ministro, o quel figlio della Chiesa, aveva ricevuto i meriti di salvezza dalle mani del Padre. Allora in Lui doveva essersi modificata quella giustizia umana che sola conosceva prima di incontrare il re. Se in questa parabola ci fosse solo la seconda scena, tutti dovremmo riconoscere che al massimo poteva avere un po' di bontà verso questo servo. Ma essendoci la prima scena, ed entrando anche noi

³⁶ Mt 18,32.

con gli occhi di quei servi che vedono quello che aveva ricevuto e quello che non ha offerto, tutto cambia.

Questa pre-storia, questa storia prima di incontrare i nostri fratelli, ha cambiato e può cambiare tutta la storia con i nostri fratelli.

Dopo l'incontro con la misericordia tutto cambia: è un altro mondo, e gli altri servi lo vedono. Possiamo tradurlo anche per noi: l'esperienza della riconciliazione produce una conversione di tutte le nostre realtà, di tutte le cose che abbiamo e facciamo. Nella riconciliazione avviene sia la nostra conversione personale (che è ciò che ci coinvolge nell'immediato, soprattutto quando ci stiamo preparando all'incontro con il perdono di Dio), ma in un tutt'uno coinvolge anche la conversione nei rapporti con il resto del mondo. Nel corso della nostra storia, se apriamo gli occhi e ci riconosciamo oggetto di misericordia, si introduce uno spartiacque tra il prima e il dopo, che si chiama *novità cristiana*, che è gioia, che è pace, e dalla quale scaturisce un nuovo ordine di idee.

Per inciso, ecco perché la Chiesa raccomanda anche la confessione frequente: non perché ci sia tanto bisogno di perdonare puntualmente i singoli peccati, quanto di rinnovare l'esperienza dello spartiacque tra il prima e il dopo, dell'essere avvinti dalla misericordia, che cambia tutto quello che abbiamo davanti.

Concludo con una riflessione su questa parabola presa dal vescovo Luciano Monari, che avevo sentito quando ero piccolo a Sassuolo e ho poi ritrovato anni dopo, riproposta in una conferenza intitolata "*Diventa ciò che sei*" (titolo che ricorda anche il cantante conosciuto questa mattina): mons. Monari stabilisce una verità attraverso questa parabola, e la verità sta tutta nella prima scena, cioè nel primo incontro che il re ha voluto con il servo indebitato. Anche per noi questa scena precede sempre l'incontro con gli altri, e questa scena è presente nella vita di ogni uomo. Nessuno comincia mai la sua vita dalla seconda scena, dice Monari, ma tutti noi abbiamo alle spalle un codice genetico, un'esperienza culturale, un contesto affettivo e familiare, un contesto di amicizia che ci ha fatto vivere quella prima scena. A partire da quella storia che ci ha originati, ciascuno di noi è chiamato a prendere posizione, non può fare come se non ci fossero questi doni, senno farebbe la fine di questo servo. Ogni uomo - continua Monari - vive strutturalmente di un dono ricevuto.³⁷

Ricordo che anche la regola della Comunità di famiglie inizia così: "*un dono ricevuto*". Il dono non è un'aggiunta periferica alla mia esistenza (come se innanzitutto io esistessi, e poi dopo si vedrà cosa posso fare di bene o di male; io esisto, e poi vediamo se il Signore mi fa qualche dono o se riesco a ottenere dagli altri o dagli amici qualche cosa). Il dono è la struttura di fondo in cui leggo e interpreto tutto ciò che sono.

³⁷ Cfr. LUCIANO MONARI, *L'Etica e la fede. "Diventa ciò che sei": vita teologale ed esperienza etica*, conferenza presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, 12 dicembre 2003.

IL CAMMINO DELLA LIBERTÀ E DELLA MISERICORDIA

Riflessioni a partire dal film “Levity” - don Luca Ferrari

INTRODUZIONE ALLA VISIONE

Il film di cui proponiamo la visione - del tutto facoltativa - si intitola “Levity”. Si tratta, all’interno del nostro percorso di riflessione, di un approfondimento su un tema in particolare, che è il cammino necessario per la libertà e per accogliere la misericordia.

Nelle riflessioni precedenti abbiamo cercato di dire a chi è rivolta la misericordia; tante altre volte abbiamo affrontato, sotto varie angolature, l’idea della riconciliazione come un cammino; ognuno percepisce una certa allergia alla misericordia troppo a buon mercato, perché è persino urtante l’idea di qualche cosa che possa essere semplicemente cancellato. Il racconto di questa sera ci può allora aiutare a capire quale è il cammino, e - se vogliamo - anche la fatica o l’esito della misericordia come esperienza personale. Dico fin dall’inizio che non dobbiamo attenderci una risposta semplice e univoca a questa domanda, nemmeno al termine del film. Non prendiamo quindi la vicenda come una parabola banale di una tematica tutto sommato ovvia: proprio perché complessa, la pellicola intercetta sensibilità molto diverse, e lascia aperte varie piste di riflessione e di approfondimento, che naturalmente sono affidate a ciascuno. Immagino che ognuno, in qualche modo e in qualche misura, possa trovare le proprie strade. Alla fine, comunque, cercheremo di raccogliere alcune idee: non lo faremo per dire quale è la risposta, ma semplicemente per cercare di puntualizzare alcune questioni e di collegarle anche al nostro corso di esercizi spirituali.

Il regista è uno sceneggiatore di film di intrattenimento hollywoodiani (“Men in black”, per esempio); qua invece si cimenta in un percorso decisamente simbolico e molto introspettivo. Questa sarà la fatica! Non è una trama faticosa: la fatica è quella di stare dentro ai personaggi e di cercare di capire esattamente qual è un esito possibile. La ragione per cui presentiamo questo film in questo corso ci è offerta in modo chiaro fin dalle prime battute del film. Si tratta di un uomo, il protagonista, che si è macchiato troppo giovane di un delitto scaturito dalla paura (o forse dalla rabbia, come dice lui); sconta la sua pena ed è finalmente libero, ma è bloccato in questa sua libertà, non l’accetta, non sa più chi è e come affrontare se stesso e il mondo, se non identificandosi semplicemente con quello che ha fatto. È perdonato, è libero, ma non sa che farsene di questa libertà, anzi ne è spaventato. E qui comincia il percorso della misericordia, che deve anzitutto ricevere, e quindi accogliere per se stesso, per poi condividerla e offrirla.

ALCUNE SUGGERZIONI

Il titolo del film, “Levity”, ci suggerisce di vivere la fatica della misericordia come un alleggerimento.

Anche la gravità passa: in fondo è proprio attorno a questa idea che l'autore ha voluto raccogliere tutta quella pesantezza dalla quale il protagonista non riesce a liberarsi. "Levity", infatti, è il contrario di "gravity"; e la chiave è quando il protagonista getta la palla di neve e, accorgendosi che cade sempre giù, si chiede perché mai tutto debba precipitare, anche la neve. Appare allora Ebnerr (il ragazzo che lui ha ucciso molti anni prima), la cui palla di neve lanciata viene raccolta dal cielo. Quindi: è vero che ci sono le esperienze segnate dal peso della gravità, ma questo richiamo alla leggerezza fa comprendere come tutto quello che appartiene alle leggi di questo mondo sia relativo e passi.

Abbiamo visto che non si può ridurre la misericordia alla nostra miseria. Ma non si può nemmeno prescindere da essa. Finché ci rinchiudiamo sui nostri limiti, non siamo capaci di accogliere, e perciò nemmeno di donare misericordia. Occorre ricordarlo. Ed è per questo che vogliamo inserire anche questo momento nel nostro percorso.

Sono molte le suggestioni che il film ci offre. Ci limitiamo a riprendere rapidamente qualche dialogo, per richiamarlo. È stato perdonato il protagonista? O non lo è stato? Certamente, non tutto si può riparare; ma tutto può diventare occasione di bene. Resta la responsabilità.

"Questa è la mia città, la mia casa. Tutto il resto del mondo è tuo". Alle volte ci ostiniamo nel voler cancellare le piaghe. Queste possono essere invece il segno dell'amore. Gesù risorto, il volto della misericordia, non le ostenta per vendicarsi, ma nemmeno le cancella: nel corpo di Gesù risorto restano le piaghe.

"Lei è un uomo libero". "So che cosa ho fatto e non voglio il perdono né da voi né da nessun altro. Non lo merito e, con tutto il rispetto, sono felice qui". La risposta: *"Interessante che lei desideri decidere a quale posto appartenga"*. Penso che tante di queste frasi riecheggino le riflessioni che abbiamo fatto.

Un'espressione più volte ripetuta è: *"Non credo a un Dio disposto ad aprirmi le braccia, anche se lo facessi io"*. È evidente che il primo scoglio è proprio il fatto che lui non è pronto ad aprire le braccia, nel timore che Dio non lo faccia.

Poi c'è una chiamata, e qualcuno che lo cerca. È un richiamo ad: *"Uomo, dove sei?"*³⁸. Immediatamente, dopo l'esperienza del peccato, fa fatica a pensare di essere cercato, proprio lui.

"Io credo che lui stia bruciando all'inferno", dice una ragazza, leggera ma non troppo, evidentemente. *"Non ridere troppo..."*: ci sono persone che non sanno guardarsi con un minimo di distacco!

"Dio può decidere di salvarti alla fine"; "Non avrebbe importanza comunque". Cioè: finché non siamo disposti a lasciarci salvare, anche Dio rispetta quelle sbarre dietro le quali noi possiamo decidere di restare.

"Uomo di Dio": perché lo chiamano così? In fondo, tutta la narrazione ci presenta delle figure di peccatori. E colpisce che proprio il predicatore, il personaggio forte, sia esattamente la persona ricercata a sua volta per un delitto. Anche lui ha le sue debolezze, le sue solitudini. È un

³⁸ Cfr. Gen 3,9.

problema, questo? Fino a che punto lo è? Siamo capaci, cioè, di pensare che il Signore si serve anche di un peccatore? Se non fosse così, allora significa che preferiamo costruire noi un mondo che non è quello in cui viviamo, dove tutti sono i peccatori. Papa Francesco l'ha detto fin dall'inizio del suo pontificato. Un giornalista, intervistandolo, gli ha chiesto: "Lei come si presenta, come si definisce?". "Un peccatore", ha risposto subito. È un problema? Se lo è, significa necessariamente che per noi è compromesso qualsiasi tipo di ascolto, perché mettiamo una riserva sempre e comunque. Possiamo applicare evidentemente questa fatica anche nell'ambito di coppia, nell'ambito matrimoniale: siamo capaci di riconoscere nell'altro il Signore presente per me, se è un peccatore? Fino a che punto possiamo sostenere questa presenza riconoscendola come la presenza del Signore? Forse è proprio per questo che molti dicono: "ho sbagliato vocazione", "non sono più al mio posto", "non riconosco più ...". Perché? Forse perché mi sono reso conto che l'altro è un peccatore, o che io lo sono?

Vediamo allora come la trama sia molto meno superficiale di quello che può sembrare a prima vista, perché intercetta alcune convinzioni di fede che ci sembrano solidissime, poiché magari arrivate nella tenera infanzia e in un qualche modo inestricabili con tutte le nostre strutture religiose. Credo che lentamente abbiamo accantonato queste questioni, preferendo per pudore non fare affermazioni troppo nette. *"È il Signore che ti parla!"* Una frase pronunciata quasi con ironia, e solo dopo si è capito il perché! Il predicatore dice: *"Il Signore mi ha parlato; ma tu credi che il Signore mi parli?"*; *"In realtà discutiamo, ma lui poi non ci sta!"*; *"Credi che ci sia una giustizia? Credi che ci sia un Dio?"*; *"No, grazie a Dio"*. Se vogliamo, quest'ultima battuta è uno scivolone di stile; ma, nello stesso tempo, possiamo osservare come l'autore non potesse fare a meno di esplicitare che anche la fatica di quell'uomo è rivolta, almeno nel profondo, ad una speranza. *"No, grazie a Dio, perché ho fatto troppi sbagli"*.

"Credo che tu lo stia chiedendo alla persona sbagliata"; "Non ho nessun altro". Qual è la persona giusta? *"Non sono orgoglioso di quello che sono"; "A te sta a cuore solo te stesso, nient'altro."*

Accenno soltanto, poi, ad un passaggio importante. Mi riferisco alla situazione, evidentemente pesante, in cui si trovano di fronte alla fotografia del ragazzo scomparso: l'atto di tenerezza, di delicatezza non risolve il problema, ma piuttosto lo accentua. Quante volte siamo tentati, con una espressione affettuosa, di coprire la distanza, di nasconderla; e in realtà sappiamo perfettamente che proprio questo la evidenzia nel modo più bruciante. *"Sono stato debole"*: lo riconosce immediatamente come varca la soglia di casa. E forse lo sapeva nel momento stesso in cui l'ha fatto. Puoi mentire agli altri, ma non a te stesso.

"Mi dispiace: non posso aiutarti, sei solo". In questa risposta non ci sono surrogati, non ci sono stampelle, non ci sono sostituti: ciascuno deve essere capace - e in questi giorni siamo qui proprio per questo - di compiere il suo personale cammino.

"Sono troppo debole per portare questo peso. Sono un assassino e un vigliacco e credo che lo rimarrò per sempre". *"Io ero virtuoso"*. *"Perché l'hai fatto?"* *"Credo per rabbia. Sì, ricordo il suo volto: continuava a fissarmi e io fissavo lui. Mi guardava in un modo strano; mi guardava come se sapesse qualcosa che io non sapevo."*

“Avrei voluto tenere per me questo segreto, ma non ho avuto il coraggio”: anche qui emerge il peso della solitudine, che però è essenziale alla comunione. Doveva dirlo oppure no? Resta il fatto che anche dirlo comporta una responsabilità che va accolta.

Faccio notare, poi, una finezza che può essere sfuggita: il nome del protagonista è Manual, Emmanuele. Evidentemente fa riferimento a Gesù, così come richiama a Gesù anche la sua capigliatura insolita, anche in un contesto così diverso dal nostro. In che cosa ci parla di Gesù questo protagonista? È evidente che non è il racconto della vita di Gesù, ma per certi aspetti ci parla di Lui. Uno, che mi sembra ricorrente non solo nella sua persona ma in tutti i personaggi, è che per conquistare i ragazzi bisogna diventare come loro, stare con loro. Manual lo capisce, e alla fine lo trasmette anche. Li conquista non nel momento in cui ha qualcosa da insegnare, ma quando si riconosce per ciò che è nell'umiltà, con semplicità. Da quel momento cominciano ad ascoltarlo, al punto che anche di fronte alla consapevolezza del suo limite, come avviene alla fine, i ragazzi sono molto dispiaciuti nel perderlo. Cioè: non è più un problema quello che aveva fatto. Quasi si interrogano di nuovo, come se non lo sapessero più; invece lo sapevano bene fin dall'inizio. Poi, Manual era diventato veramente colui che stava con loro per salvarli, per salvarli da quel vuoto nel quale erano inghiottiti. Quantomeno era un adulto in mezzo a dei ragazzini che hanno bisogno di un riferimento per crescere, ma non nella distanza: li solleva, ma diventando uno di loro. È quasi simpatico il modo con cui lo ricorda alla fine alla ragazza: *“Chiedilo a loro: a loro piace”*. Diventa cioè protagonista della loro vita insieme a loro. Così ha scelto Gesù. È molto impressionante l'iperbole della discesa di Gesù, ma non dobbiamo dimenticare che ha scelto di essere uno di noi, trattato come peccato; ed è a quel punto che esprime il vertice della misericordia. È quando è innalzato da terra che attira tutti a Sé³⁹. A volte noi non sappiamo portare il peso non solo del male, ma anche del bene. Pensate all'episodio della Trasfigurazione: con quanto pudore Gesù manifesta la sua gloria e chiede una piena discrezione, perché solo nella luce della Resurrezione potrà essere compresa, non prima. E così anche ciascuno di noi, nella sua dignità come nella sua fragilità, sarà manifestato - per usare l'espressione Paolina⁴⁰ - nel momento della risurrezione.

Fissiamo ora sinteticamente qualche punto:

- la misericordia va invocata;
- non può essere pretesa;
- è un cammino che richiede l'accettazione semplice del proprio limite;
- sapendo che ciascuno può essere amabile solo quando accetta la propria infedeltà;
- misericordia ci chiede l'umiltà di ricominciare ogni giorno, sapendo stare al proprio posto e riconoscendo quello come luogo della nostra salvezza;
- virtuoso non significa infallibile, e ferito non vuol dire finito;
- la tenerezza è anche necessariamente la debolezza della condivisione;

³⁹ Cfr. Gv 12,32.

⁴⁰ Cfr. Rm 8,19.

- si dona ciò che si è ricevuto e si riceve ciò che si è donato: per uscire da se stessi tutti questi personaggi hanno il luogo del loro arricchimento proprio nel momento in cui donano qualche cosa di sé;
- infine (ed è questa la cosa che mi preme di più in tutto il film, quella che mi piacerebbe restasse) la questione dei cinque passi per il perdono:
 1. riconoscere ciò che si è compiuto
 2. provare rimorso
 3. risarcire la persona offesa
 4. mettere a posto le cose con Dio
 5. trovarsi nello stesso posto e nella stessa situazione e compiere qualcosa di diverso.

Non credo sia soltanto una impressione di Manual che già il terzo e il quarto sembrano inaffrontabili⁴¹, e per certi versi lo sono; ma alla fine nella Provvidenza si compiono tutti e cinque. Manual, cioè, si ritrova esattamente nello stesso posto a fare una cosa diversa. Era imprevedibile nella finzione cinematografica, ma anche nella nostra convinzione. La Provvidenza dunque occorre invocarla e riconoscerla con fiducia. Così, l'esperienza che ci offre può diventare la più solida delle conferme: il Signore mi ama davvero. È Lui che sta dentro la storia di tutti questi uomini. È Lui che ha suscitato nella parte migliore di tutti la possibilità di creare una nuova solidarietà tra coloro che sono stati amati e perdonati.

Concludiamo con il salmo 31:

*Beato l'uomo a cui è tolta la colpa
e coperto il peccato.
Beato l'uomo e nel cui spirito non è inganno.
Tacevo e si logoravano le mie ossa,
mentre ruggivo tutto il giorno.
Giorno e notte pesava su di me la tua mano,
come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.
Ti ho fatto conoscere il mio peccato,
non ho coperto la mia colpa.
Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità"
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.
Per questo ti prega ogni fedele
nel tempo dell'angoscia;*

⁴¹ In una scena del film, il protagonista racconta: "Ho letto un libro scritto nell'undicesimo secolo, l'autore diceva che ci sono cinque gradini da fare per ottenere il perdono. Il primo è riconoscere ciò che si è compiuto; il secondo riguarda il rimorso; il terzo è risarcire la persona offesa (tipo: se gli hai rubato un pollo dovresti riportargliene un altro); solo a questo punto puoi arrivare al quarto gradino, che è mettere a posto le cose con Dio. Ma è al quinto gradino che puoi davvero redimerti: devi trovarti nello stesso posto e nella stessa situazione e una volta lì compiere qualcosa di diverso. Però io non posso riportare Abner Easley in vita come se fosse un pollo rubato (di questo mi sono assicurato ventitre anni fa) e non credo in un Dio disposto ad aprirmi le braccia, anche se lo facessi io. Quindi addio gradini tre e quattro. E riguardo al quinto, il tempo fa in modo che non ci troviamo mai allo stesso posto, non importa quanto lo desideriamo. Questo è il motivo per cui io so che non mi redimerò mai".

*quando irromperanno grandi acque
non lo potranno raggiungere.
Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia,
mi circondi di canti di liberazione:
"Ti instruirò e ti insegnerò la via da seguire;
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.
Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo:
la loro foga si piega con il morso e le briglie,
se no, a te non si avvicinano".
Molti saranno i dolori del malvagio,
ma l'amore circonda chi confida nel Signore.
Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!*

MISERICORDIA IN FAMIGLIA

Quarta meditazione - don Luca Ferrari

Dopo essere partiti dalla vita, cerchiamo ora di raccogliere le idee e di metterle in ordine in modo più ampio, più sistematico.

Ricapitolo brevemente il percorso che abbiamo fatto sino ad ora:

- Tutti cerchiamo misericordia a causa della nostra debolezza e infedeltà, ma anche perché riconosciamo in noi un bene da custodire: il dono ricevuto (la vita la sensibilità, la gioia), che non possiamo garantire per sempre e in ogni situazione.
- Ognuno di noi, infatti, giace nelle tenebre e nell'ombra della morte e aspira alla salvezza. Tutti possiamo trovare misericordia pienamente soltanto in Dio, il Quale ci ha amati sino a dare suo Figlio, che ha resuscitato per noi, mostrandoci così che la sua Passione e Morte, come culmine dell'Incarnazione, è segno supremo del suo amore per noi.
- Anche noi siamo chiamati con Lui alla vita eterna, dove conoscere pienamente e per sempre il suo amore per noi e per i nostri fratelli.
- Senso della vita e dell'educazione è aprire ogni esperienza umana, nella misericordia, alla prospettiva della vita eterna, da risorti.
- Abbiamo poi considerato come è difficile, eppure possibile e necessario per noi, accogliere la misericordia di Dio e dei fratelli, ciascuno nella sua misura.
- Il cammino della misericordia, donando e accogliendo il dono, senza pretendere che i fratelli siano Dio, è possibile riconoscendo Dio nei segni della Provvidenza e negli stessi fratelli.

MISERICORDIA: CHI È?

A questo punto, entriamo nella riflessione che ci attende presi per mano dai due Inni che ogni giorno preghiamo, il "Benedictus" e il "Magnificat", che illuminano, ciascuno a suo modo, il senso della misericordia. Aiutati dal magistero petrino, approfondiremo il significato della misericordia (in questa meditazione) e il suo rapporto con la giustizia (in quella successiva), traendone qualche spunto prima sulla famiglia e poi sulla comunità.

Partiamo dunque dalla Parola:

*Ha suscitato una potente salvezza nella casa di Davide suo servo,
come egli aveva dichiarato per bocca dei suoi santi profeti fin dai tempi antichi,
perché fossimo salvati dai nostri nemici e dalle mani di tutti coloro che ci odiano,
per usare misericordia verso i nostri padri e ricordarsi del suo santo patto,
il giuramento fatto ad Abrahamo, nostro padre,
per concederci che, liberati dalle mani dei nostri nemici,
lo potessimo servire senza paura,
in santità e giustizia davanti a lui, tutti i giorni della nostra vita.*

*E tu, o piccolo bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo,
perché tu andrai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie,
per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza,
nel perdono dei loro peccati;
grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio,
per cui l'aurora dall'alto ci visiterà,
per illuminare quelli che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte,
per guidare i nostri passi nella via della pace».
Intanto il bambino cresceva e si fortificava nello spirito;
e rimase nei deserti fino al giorno che egli doveva manifestarsi ad Israele.⁴²*

Qualcuno si chiedeva quale fosse una definizione di misericordia. Non pretendo di esaurire questa domanda, ma certamente rimando ai due magnifici testi che abbiamo preso come riferimento: il primo particolarmente, ovvero la *“Dives in misericordia”*, perché è la fonte del secondo. È un testo davvero magnifico, ma anche breve e semplice, quindi affrontabilissimo; riporta, declinandola anche in varie direzioni, l'esperienza della misericordia sia nell'Antico Testamento, sia nel Nuovo Testamento, sia nella storia della Chiesa, e tenta anche qualche definizione.

Parto da quella sintetica, ma anche efficace, che viene riportata nella *“Misericordiae vultus”*, che attinge appunto alla *“Dives in misericordia”*:

*“La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono”.*⁴³

Echeggia, evidentemente, un versetto del Benedictus:

*“Grazie alle **viscere di misericordia** del nostro Dio,
per cui l'aurora dall'alto ci visiterà,
per illuminare quelli che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte,
per guidare i nostri passi nella via della pace”*⁴⁴.

Arriviamo ora a una delle definizioni che troviamo nella *“Dives in misericordia”*; è secondo me molto suggestiva, e si trova ancora al numero 6:

“La parabola del figliol prodigo esprime in modo semplice, ma profondo, la realtà della conversione. Questa è la più concreta espressione dell'opera dell'amore e della presenza della misericordia nel mondo umano. Il significato vero e proprio della misericordia non

⁴² Lc 1,69-80 (nella traduzione della Nuova Diodati).

⁴³ MV, n. 6.

⁴⁴ Lc 1, 78-79.

Movimento “*Familiaris Consortio*”

*consiste soltanto nello sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale, fisico o materiale”.*⁴⁵

Ormai queste parole scivolano quasi via da sole perché sono le tematiche che abbiamo già messo a fuoco nelle riflessioni precedenti, anche se forse in un modo un po' frantumato. Ecco allora che adesso cerchiamo di raccoglierle in una visione unitaria. Davvero la Parola di Dio e il Magistero, a contatto con la vita, ci aprono un mondo!

Dice ancora Giovanni Paolo II:

*“la misericordia si manifesta nel suo aspetto vero e proprio quando rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male esistenti nel mondo e nell'uomo.”*⁴⁶

Quindi, la misericordia è un processo di bonifica. Qui viene chiamato “male” ciò che è da bonificare; noi potremmo anche definirlo semplicemente “limite”. Certamente, il dire che noi non siamo capaci di conservare in eterno significa che tutto è sottoposto al potere della morte. E questo è un male! Quando il Signore interviene, lo trasforma in un bene, appunto mediante la sua misericordia.

*“Così intesa, essa costituisce il contenuto fondamentale del messaggio messianico di Cristo e la forza costitutiva della sua missione.”*⁴⁷

Lo ripetiamo: la misericordia, così intesa, è contenuto fondamentale del messaggio messianico di Cristo e forza della sua missione.

*“Allo stesso modo intendevano e praticavano la misericordia i suoi discepoli e seguaci.”*⁴⁸

Cioè: questo modo di agire di Gesù, rispetto all'uomo e alla storia, viene trasmesso ai suoi discepoli e ai suoi seguaci.

*“Essa non cessò mai di rivelarsi, nei loro cuori e nelle loro azioni, come una verifica particolarmente creatrice dell'amore che non si lascia «vincere dal male», ma si vince «con il bene il male». Occorre che il volto genuino della misericordia sia sempre nuovamente svelato. Nonostante molteplici pregiudizi, essa appare particolarmente necessaria ai nostri tempi.”*⁴⁹

Qui si insinua già l'idea (siamo nel 1980, pochi anni dopo la elezione a Papa di Karol Wojtyła) che la misericordia è sottoposta a pregiudizi. Ecco perché, come abbiamo detto fin da subito, è un tema complesso: è un tema nel quale molte riserve si sollevano, molti dubbi, molti pregiudizi. Non importa, dice Giovanni Paolo II: è un tema chiave, necessario per il nostro tempo. Dobbiamo allora capire a fondo la ragione di questa centralità e di questa attualità.

⁴⁵ DM, n. 6.

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ibidem.

⁴⁸ Ibidem.

⁴⁹ Ibidem.

“La croce è il più profondo chinarsi della Divinità sull'uomo e su ciò che l'uomo - specialmente nei momenti difficili e dolorosi - chiama il suo infelice destino.”⁵⁰

E ancora:

“Nel compimento escatologico la misericordia si rivelerà come amore, mentre nella temporaneità, nella storia umana, che è insieme storia di peccato e di morte, l'amore deve rivelarsi soprattutto come misericordia ed anche attuarsi come tale.”⁵¹

È interessantissimo questo intreccio, e vale la pena di rileggerlo per comprenderlo bene. Giovanni Paolo II dice che nel compimento di tutto la misericordia si rivelerà come amore (e non ad esempio come debolezza o altro), perché non ci sarà più il riferimento al peccato, cioè a ciò che corrompe e rende provvisorio tutto. Quindi, in quel momento non ci sarà più bisogno della dimensione di bonifica del male, e si comprenderà che misericordia è amore. Adesso, invece, che siamo costantemente confrontati con il mistero del nostro limite, l'amore si deve rivelare come misericordia, e deve anche attuarsi come tale! Questa è un po' la chiave del pontificato di papa Francesco, se capiamo bene.

“Il programma messianico di Cristo - programma di misericordia - diviene il programma del suo popolo, il programma della Chiesa. Al centro di questo sta sempre la croce, poiché in essa la rivelazione dell'amore misericordioso raggiunge il suo culmine.”⁵²

Se abbiamo compreso, allora, il significato di misericordia, così come inteso da Giovanni Paolo II, proviamo ad entrare dentro la storia della salvezza. Come entra la misericordia (o meglio: il compimento della misericordia) in Gesù, dentro la nostra storia umana?

NATIVITÀ: LA MISERICORDIA SI COMPIE NELLA NOSTRA STORIA

Ho scelto di affrontare questo primo momento in modo didascalico, attraverso l'analisi e il commento di una antica icona, perché ci resti uno schema di riferimento visivo di tutto quello che poi diremo. Il motivo per cui mi ha colpito è perché, entrando nella grotta della Natività, dentro la basilica della Natività a Betlemme, ci si confronta immediatamente con questa icona che sta sopra alla porta che introduce alla grotta. Mi sono interessato e ho scoperto (solamente quest'anno!) che si tratta di Rublev (l'autore della famosissima icona della Trinità, con le tre figure disposte in cerchio, che sembrano angeli). Più recentemente la critica ha messo in dubbio che l'autore sia esattamente Rublev; ma si dice che è senz'altro della sua scuola.

Vorrei che questa icona restasse come sfondo generale di questa riflessione, per favorire la comprensione e l'interiorizzazione di tutti gli elementi in un modo ordinato. Non è espressa in un linguaggio a noi consueto, ma ci aiuta a raccogliere insieme una diacronia di tempi, di fonti e di elementi, che riguardano tutti il mistero che desideriamo contemplare. Attingo da un

⁵⁰ DM, n. 8.

⁵¹ Ibidem.

⁵² Ibidem.

commento che mi è sembrato sufficientemente sobrio e spirituale al contempo, chiaro e abbastanza completo di questa icona.⁵³

Nella nostra tradizione cattolica si dice che il presepe sia nato a opera di San Francesco, ma egli sicuramente conosceva e riprodusse i motivi della composizione, che la primitiva tradizione iconografica cristiana ha conservato nelle icone ortodosse.

Attenzione: qui si dice che il presepe di San Francesco (in cui la scena della natività veniva rappresentata come azione vivente) non deriva direttamente dalle Sacre Scritture, le quali tratteggiano solo per abbozzo il mistero della Natività (pensiamo soprattutto al Vangelo di Luca e di Matteo), ma che San Francesco aveva sicuramente in mente le icone ortodosse.

Alle origini del nostro tradizionale e popolare presepe si trovano quindi gli elementi che compongono anche l'iconografia bizantina e poi russa, della scena: Maria, il Bambino, Giuseppe, la stella, gli angeli, gli animali, i pastori e anche i Magi (nella tradizione ortodossa, infatti, la memoria della nascita di Gesù comprende anche l'episodio dei Magi).

Quando noi facciamo il presepe, di solito facciamo arrivare i Magi dopo qualche giorno; in realtà, probabilmente, arrivano dopo qualche anno, come conferma il fatto che Erode faccia uccidere i bambini fino ai due anni. L'icona ortodossa, invece, riporta i Magi immediatamente, come i pastori, ecco perché, comunque, appartengono al presepe, quindi al mistero della Natività.

Lo schema della composizione di tale icona risale al secolo III - IV (200 - 300 d.C., e quindi è un antichissimo schema) e pur tenendo conto degli elementi descrittivi del racconto evangelico, lo reinterpreta teologicamente.

Questo è esattamente quello che cercheremo di fare anche noi: abbiamo parlato di “una visione di sintesi”, ma questa è sempre necessariamente una visione teologica; non è semplicemente narrativa, ma è il tentativo di collocare ogni cosa al suo posto.

Questa icona della Natività della scuola di Rublev, attualmente conservata presso la galleria Tretjakov di Mosca, costituisce in sé un riassunto della storia della salvezza. Dal VI secolo in poi, viene dipinta con un chiaro riferimento alla centralità della “Theotòkos”, la Madre.

Infatti, quello che si coglie immediatamente è che al centro delle diagonali sta Maria; e la sua figura campeggia ampiamente.

Tre sono i livelli di lettura principali: il primo, nella sfera superiore, si riferisce alla sfera del divino; il secondo, nella sfera di centro, riguarda il mistero dell'Incarnazione; il terzo,

⁵³ La versione integrale del commento (da cui sono tratte le parti in corsivo che seguono) è disponibile on-line alla pagina: <http://www.reginamundi.info/icone/nativita.asp>

Si veda anche: <http://www.orarel.com/estetica/arte/natale/nativita.shtml>

nella sfera inferiore, illustra il livello dell'umanità. Lo sfondo della scena è quasi tutto occupato da una grande montagna, di forma piramidale: rappresenta, nel classico stile a balze della prospettiva bizantina, la montagna, con tutte le sue valenze simboliche, che unifica i tre livelli, mettendoli in comunicazione tra loro.

La Grotta e il Bambino.

Nella parte alta dell'icona, un fascio di luce, che comprende in sé la stella che guida i Magi, scende come per illuminare l'oscurità della caverna, che si apre nel centro della montagna e si suddivide in tre raggi che intendono manifestare l'unità e la trinità di Dio. Al centro della montagna si apre la caverna oscura, la grotta del racconto di Luca, che qui si pone come un riferimento preciso alle fauci dell'abisso, degli Inferi (così come viene rappresentato anche nella icona della resurrezione).

Il motivo per cui mi è piaciuta questa icona sta proprio nel fatto che mi pare il commento visivo alla parola che abbiamo ascoltato: *“Coloro che giacciono nelle tenebre e nell’ombra della morte”*. Immaginate di essere, dalle nostre parti, all’imbocco della Tana della Mussina o dell’Inghiottitoio⁵⁴: la “caverna oscura” è un buco che va nella terra, simile alla rappresentazione grafica dell’inferno, che ha inghiottito tanti fratelli, vivi e morti. Ecco: il Bambino è posto sdraiato su questa imboccatura.

Infatti, all'ingresso della grotta, centro dogmatico dell'icona, si trova la testa del bambino Gesù, sullo stesso asse di simmetria del fascio di luce. Il bambino è posto in una culla, che sembra un sepolcro.

Questo è il motivo per cui mi aveva colpito fin da subito questa icona: “fino al sacrificio di sé”. Appena nato, quel bambino è destinato al luogo del sepolcro, come la sua vera nascita, come la nostra vera nascita.

Il bambino è posto in una culla, che sembra un sepolcro avvolto in bende incrociate che rimandano alla sepoltura. Il triangolo scuro della grotta, apertura tenebrosa delle viscere, è l’inferno. Il bambino, coricato nelle tenebre, è la discesa del Verbo agli inferi: “la luce splende nelle tenebre” (Gv 1,5). Per penetrare l’abisso, il Cristo nasce all’ombra della morte. Egli è già l’uomo dei dolori di Isaia. Quelle stesse fasce, che ora sono indicate dagli angeli ai pastori come un segno di riconoscimento del bambino divino, saranno l’unico segno del risorto per le donne, per Pietro e per Giovanni davanti al sepolcro vuoto. Tutto richiama ed indica la vittoria sulla morte e sugli inferi, resa possibile dall’Incarnazione.

Quindi, torniamo di nuovo al mistero della nascita, o piuttosto del concepimento, come relativo al mistero della Redenzione.

⁵⁴Si tratta di due notevoli cavità carsiche presenti nell’Appennino reggiano. Per informazioni si vedano, ad esempio: <http://www.castellodiborzano.it/la-tana-della-mussina/>
<http://www.appenninoreggiano.it/schede.asp?lang=it&d=itinerari-speleologici-nel-reggiano>

La Madre di Dio.

Fuori della grotta, in primo piano, è rappresentata la madre di Dio, distesa su un manto rosso fuoco - che è il simbolo del sangue, della vita e quindi dell'amore divino - che la contorna e quasi la isola.

Qui si parla di Maria, ma credo si parli anche di un dono fatto alla donna, quando è custodita e preservata nel cuore della sua vocazione.

La Madre, sfinita, poggia la testa sulla mano e ha lo sguardo perduto nella contemplazione del mistero. Non è rivolta verso il bambino (come accade usualmente: pensiamo ad esempio all'immagine della Madonna della Ghiara, che guarda il suo bambino che la guarda), ma è rivolta verso di noi: ci accoglie tutti e riconosce in noi la nascita del suo Figlio. Colei che ha generato il suo Creatore rappresenta la nostra umanità. Il suo grembo è nello stesso tempo asse di simmetria della stella e quindi del bambino. La sua maternità, essendo divenuta maternità universale, in un atteggiamento di riflessione e contemplazione interiore dei misteri che stanno svolgendosi, "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore" (Lc 2,19). Ai lati di questa scena centrale, si trovano infatti tre angeli e due pastori, che accolgono l'annuncio angelico: i due mondi (divino ed umano), coinvolti nello stesso mistero. A questi misteri che la coinvolgono, si riferiscono le tre stelle, che si scorgono sul manto regale che tutta la avvolge e la racchiude, simboli della sua verginità prima, durante e dopo il parto.

I pastori.

Nel gruppo di angeli di destra, due sono rivolti verso i Magi e uno verso i pastori. Dice infatti dice Luca: "Vi erano in quella regione dei pastori che pernottavano in mezzo ai campi, per fare la guardia al proprio gregge. Or, un angelo del Signore apparve loro e la gloria del Signore li avvolse, sicché furono presi da gran timore" (Lc 2, 6-7). I pastori rappresentano "il popolo che camminava nelle tenebre e vide una gran luce"(Is 9,1), l'umanità che riceve l'annuncio dell'avvenimento salvifico, che credono e seguono l'angelo. Ad essi, come a noi, si rivolge lo sguardo materno e pensoso di Maria.

Il bue e l'asino.

Nell'icona sono presenti anche degli elementi che non si trovano direttamente nei Vangeli dell'infanzia (come sapete, nei vangeli non si parla né del bue né dell'asino, come non si parla di Gioacchino e Anna...), ma che provengono dai racconti dei vangeli apocrifi, molto popolari nell'antichità, da cui gli iconografi hanno attinto largamente – senza mai snaturare il messaggio evangelico - tutto ciò che serviva a sottolinearlo e a renderlo più evidente e comprensibile. Il bue e l'asino, per esempio, che non sono citati nei Vangeli, devono la loro presenza alla tradizione del Vangelo dello Pseudo Matteo. Secondo gli autori cristiani, raffigurano la parola del profeta Isaia: "Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone; Israele invece, non comprende, il mio popolo non ha

senno" (Is 1,5) e simboleggiano quindi i Gentili (cioè i pagani: il bue l'asino sono lì e riconoscono ciò che avviene, mentre il popolo d'Israele manca).

È interessante osservare come il bambino, posto nella mangiatoia per l'asino e il bue, raffigura l'Agnello Eucaristico, come cibo per i nuovi uomini (i gentili ed i greci, simboleggiati dagli animali) - anch'egli "fattosi alimento" per la salvezza degli uomini.

San Giuseppe.

Nella parte inferiore, si trova San Giuseppe, racchiuso anch'esso nel mantello dei propri pensieri, nel suo umanissimo dubbio di fronte al mistero.

Guardate che questa nota appare in tutti i commentatori di questa icona; non si tratta quindi di uno svolazzo qualsiasi. Questa icona, effettivamente, riproduce Giuseppe nel momento di una riflessione molto particolare, molto faticosa. Quello che sta avvenendo davanti ai suoi occhi è un mistero che gli sfugge ("ma sarà veramente...?"): il mistero di quella paternità, il mistero della sua posizione di fronte a quel bambino, il mistero nella sua sposa.

I vangeli apocrifi si dilungano dettagliatamente sui dubbi e sulle reazioni incredule di Giuseppe davanti al concepimento di Maria. E anche il Vangelo di Matteo lo dipinge, mentre è in preda all'incertezza: "Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto" (Mt 1,19).

Sembra quasi un ritorno di quel dubbio rispetto al quale l'angelo lo aveva rassicurato; proprio nel momento del Natale è qualcosa che gli ritorna dentro.

Giuseppe, dunque, è l'uomo che si interroga davanti al mistero e di fronte a lui la tentazione del dubbio si materializza e si personifica in una figura di pastore coperto di pelli, la cui vera natura si rivela in alcune rappresentazioni, come in una cupola della Cattedrale dell'Annunciazione a Mosca, attraverso due piccoli corni che gli spuntano sul capo.

In quel pastore, quindi, è il tentatore che si accosta a Giuseppe e gli suggerisce: "Ma non crederai a 'ste fole?!?... Ma non penserai veramente a quello che ti è stato raccontato?!?".

La tradizione dà al pastore-diavolo il nome di Tirso, che è anche il nome del bastone di Dioniso e dei satiri.

È solo per fissare meglio il concetto che viene dato anche il nome. E questo nome fa riferimento a tradizioni pagane. Possiamo quindi immaginare che le tentazioni del diavolo a Giuseppe suggeriscano: "Non sarà questo uno degli infiniti miti, di cui si sono riempite la testa le generazioni?"

Le donne.

Nella parte inferiore, a destra, vi è anche un'altra scena: una o due donne preparano il bagno del Bambino: questo gesto (anch'esso molto sviluppato negli apocrifi, in cui una

delle donne è addirittura Eva la progenitrice, reintegrata nella sua antica dignità per la venuta del Redentore) sottolinea, da un lato, la perfetta umanità di Gesù, e dall'altro la prefigurazione del battesimo, sacramento in cui il discendere nell'acqua ed il risalirne simboleggia la discesa agli Inferi e l'uscita da questi (Rm 6,1-4).

I Magi.

In alto a sinistra da lontano giungono, a cavallo, i Magi. Essi rappresentano i santi ed i giusti che, pur estranei al popolo di Israele, saranno compresi ora nel nuovo regno messianico. Così il Cristo è presentato, fin dalla nascita, come colui che estende l'Alleanza, iniziata con Israele, a tutti gli uomini. I Magi sono infatti il simbolo dell'umanità alla ricerca del Paradiso perduto, di età diverse (per questo c'è un anziano, un adulto, un bambino), e la tradizione iconografica attribuisce loro, come caratteristica costante, un aspetto giovanile, adulto e senile, riproducendo in un'unica sintesi visiva le tre età dell'uomo. E viene rappresentata anche la diversità delle razze, simbolo della ricerca di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Non so se ricordate anche voi: Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Qual è Baldassarre? Di che colore è? Quando lo si spiega ai bambini, ognuno fa il saputone. Ma non meravigliatevi: l'anno scorso, quando ho avuto la grazia di passare tutta la giornata di Natale a pregare dentro alla grotta di San Girolamo (quella nella quale San Girolamo ha tradotto tutta la Bibbia nella Vulgata, la versione latina che è arrivata praticamente fino a noi), di fianco alla grotta della Natività, ho visto succedersi vari gruppi, con le relative guide; e ho sentito che quasi tutti facevano le stesse domande. Con mia grande sorpresa, però, mi sono accorto che le risposte erano le più disparate, ma dette tutte con una grande serenità, come se fossero la cosa più ovvia di questo mondo. E di fronte a queste risposte, la gente diceva: "Ah, ecco!". E di fronte a risposte opposte: "Ah, ma se è così allora capisco tutto!". Io sono arrivato a sera pensando: "Bene, Signore: l'importante è che siamo qui, poi un giorno capiremo..." Questo per dirvi come l'interpretazione a volte è quella che serve a te in quel momento! E non importa poi tanto come siano andate veramente le cose! Anche questa raffigurazione, alla fine, nella sua simbolicità, ci aiuta a mettere questo ordine.

Il Creato.

Infine, in tutta la scena ricorrono elementi vegetali e animali: alberi e arbusti, pecore e agnelli, talvolta un cane. Tutti hanno lo sguardo rivolto verso l'alto, come i pastori. Essi esprimono lo stupore del creato in quel momento prodigioso, così come viene descritto in un brano tra i più poetici dei vangeli apocrifi, il protovangelo di Giacomo (il più conosciuto): "Io, Giuseppe, cercavo di camminare e non mi muovevo. Guardai verso il cielo e vidi che era immobile e verso l'aria e vidi che era piena di stupore e gli uccelli del cielo fermi nel loro volo. E vidi che sopraggiungevano delle pecore e le pecore restarono immobili. E guardai verso la riva del fiume e vidi dei capretti e la loro bocca piegata sull'acqua e non bevevano. E tutto, in un momento, riprese il suo corso normale". Questa immobilità misteriosa e stupita riproduce nel nostro presepe l'incanto leggiadro e

poetico delle statue che ci ricordano la grande tenerezza di Dio per gli uomini che Egli ama.

Per questo anche le statue di animali fanno parte del presepe: dicono che tutta la creazione è immobile, come sospesa, nella contemplazione di quel momento e partecipa alla vita nuova che nasce. Questa è un po' la risposta a chi chiedeva se anche la natura può aiutare nell'incontro con Dio. Per una risposta più completa vi rimando alla enciclica "*Laudato si'*", di Papa Francesco, ma indubbiamente direi: "Certo!". Non dimentichiamo però il centro, che è Gesù Cristo, unico centro della storia dell'uomo: "*Per mezzo di lui e in vista di lui sono state create tutte le cose*"⁵⁵. Cristo è il Figlio di Dio ed è Lui che ci rende figli: in Lui siamo stati predestinati ad essergli conformi⁵⁶. Non dimentichiamo, allora, a che cosa tende la creazione. San Paolo dice: alla "*rivelazione dei figli di Dio!*"⁵⁷. E anch'essa vuole partecipare, tutta, perché la natura fa parte della nostra vita. E, in quanto appartenente alla nostra vita, certamente sarà destinata a suo modo a condividere la resurrezione.

Mi scuso se mi sono dilungato su questo commento, ma vorrei davvero che questa icona rappresentasse un po' la sintesi anche della nostra vita spirituale.

MISERICORDIA FORMATO FAMIGLIA

Non voglio rubarvi altro tempo e vado direttamente alla declinazione. Lo faccio dandovi i punti, in modo che resti chiaro il quadro; se ci concentriamo troppo sul dettaglio, infatti, si scivola facilmente in un moralismo operativo, e dopo tre giorni dagli esercizi spirituali il dettaglio rischia di non star più su da solo...

Cosa ci suggerisce, allora, questa lettura complessiva circa il tema della **misericordia nella famiglia?**

Primo punto: educarci all'umanità dei figli di Dio nell'obbedienza. Come abbiamo visto, nel quadro così articolato e così multiforme dell'icona ciascuno è, e sta, al suo posto; e ciascuno ha la sua missione, la sua funzione. Ma il posto centrale è quello del Figlio, se non altro perché, nello sguardo di Maria, ciascuno di noi è posto lì, nel suo grembo. Quel grembo è il centro perfetto dell'incrocio delle diagonali. E in quel grembo ci sono io, perché Maria riconosce in me il suo Figlio e *conserva e custodisce tutte queste cose nel suo cuore*⁵⁸. L'esperienza della misericordia in famiglia parte della coscienza di ciascuno di essere figlio e di avere un posto, il suo, nella storia della salvezza. Qualcuno si domandava: "Perché dovremmo sentirci privilegiati, se tutti sono eletti?". Nessuno ha detto che tutti siamo allo stesso posto: ognuno ha il suo posto. La mia unicità non deriva dal fatto di essere eletto mentre gli altri no, ma di essere chiamato per nome, con una vocazione che è la mia. Qualche moglie dice: "Ah, mio marito è

⁵⁵ Cfr. Col 1,16.

⁵⁶ Cfr. Rm 8, 29.

⁵⁷ Rm 8,19.

⁵⁸ Cfr. Lc 2,19.

santissimo, santissimo: basta lui!” Ma per niente! Anche quando noi fossimo deferenti al massimo, riconoscenti per i grandi doni che ci sono nei nostri amici, e in noi no, non siamo sciocchi a pensare che questo ci esoneri dal fare la nostra parte! Perché è evidente che al Signore non piace tanto che venga seppellito un talento: se mi ha chiamato, devo scoprire perché, e in che modo sono chiamato a contribuire alla gioia di tutti.

In questo senso allora vorrei dire come si fa ad accogliere la misericordia nella mia vita di figlio. Mi piacerebbe partire dalla **sacralità del corpo** (non l'idolatria del corpo): il corpo non è da adorare come se fosse lui Dio, ma è santo in quanto chiamato a manifestare l'amore di Dio. È santo nella sua vocazione. Quindi, anche il corpo è chiamato a un processo, a un percorso, come tutta la persona. Non siamo Dio, dunque, non siamo Dio per noi stessi e nemmeno per gli altri.

Il film “Levity” ci ha mostrato, tradotto concretamente, cosa accade quando riverso sugli altri ciò che mi aspetto da Dio.... Pensate a quando la ragazza, Adele, commossa e coinvolta, in un momento in cui si sente rasserenata perché il figlio non ha fatto quel guaio che avrebbe potuto rovinargli tutta la vita, si lascia andare e chiede: “Come posso aiutarti?”. È una generosità sincera, in quel momento. E quando lui risponde: “Ho bisogno di te, Adele!”, lei subito: “Come posso aiutarti? Chiedimi quello che vuoi”. Ma, quando Adele scoprirà di che cosa ha bisogno lui, non ne sarà capace! Il pastore, un peccatore a sua volta, gli dirà: “Tu le hai chiesto troppo! Non potevi aspettarti da lei ciò che solo da Dio può venire”. In quel momento, Adele avrebbe voluto essere Dio per lui; e lo ha fatto sinceramente, come una cosa buona. Non stiamo parlando di certi megalomani che imperversano; stiamo parlando anche di persone con grandi desideri... Ma dobbiamo sempre ricordare che nessuno di noi è Dio per se stesso o per gli altri. Il nostro corpo è sacro, in quanto accoglie il mistero di Dio e l'amore di Dio, ed è chiamato a trasmetterlo. Perché è bene che una persona stia bene, se è possibile? Perché altrimenti, nella sua musoneria, tradisce la misericordia! In questo senso, invito a fare molta attenzione, perché dire che è sacro è molto di più che considerarlo un idolo, perché è chiamato al mistero dell'amore di Dio. È chiamato, quindi, ad un cammino continuo e costante di liberazione da quella miopia stretta, per cui la preoccupazione è immediatamente collegata ad un risultato meschino. La generazione, come riconoscimento del figlio e come riconoscimento del padre, significa allora accoglimento della dignità del nostro corpo. Vi rimando a un'espressione lirica della “*Dives in misericordia*”, al numero 14, dove, parlando della parabola del figliol prodigo, Giovanni Paolo II si esprime così:

“Colui che perdona (il padre) e colui che viene perdonato (il figlio) si incontrano in un punto essenziale, che è la dignità, ossia l'essenziale valore dell'uomo, che non può andar perduto e la cui affermazione o il cui ritrovamento è fonte della più grande gioia.”⁵⁹

Sono frasi che bisogna riascoltare più volte, ma il significato è molto chiaro: se tu, come papà, hai un figlio che si è “sprecato”, nel momento in cui lui ritrova la sua dignità siete in questo perfettamente identici, perché anche tu ritrovi la tua dignità di padre. Cosa vuol dire, quindi,

⁵⁹ DM, n. 14.

ricevere la misericordia di Dio? Riconoscere in noi la Sua stessa dignità, di Padre. Questo tipo di educazione non è semplicemente frutto di un insegnamento didascalico, ma è un dono. Il riconoscimento della dignità avviene come un dono, ed è la più grande delle gioie.

Scopriamo così che cosa significa **essere obbedienti, come sorgente di libertà**. L'obbedienza casta e povera è esercizio pieno della nostra libertà, è cioè riconoscimento della centralità di questa dignità, che non ha bisogno di orpelli (come una sala barocca che è coperta, di fatto, da riccioli e da materiali vari), ma che splende nella sua più autentica dignità. Non c'è bisogno di dilungarsi: basta vedere quanto San Francesco continui ad attrarre in questo luogo, dopo tanti secoli....

Per noi, obbedienza casta e povera significa non vivere in attesa della pensione, o in modo mondano, per dirla come Papa Francesco. Purtroppo si respira mondanità anche in alcune (non tante) delle famiglie che conosciamo, dove i discorsi sono davvero emblematici: abbiamo citato a volte le unghie e i capelli, ma potremmo anche diffonderci molto più ampiamente. In certi ambienti le ragazze parlano solo di temi frivoli; e i bambini fanno discorsi di una povertà assoluta. I bambini! I bambini assorbono tutto quello che sentono da noi adulti! E quando mai potranno prendere le ali, se il tessuto quotidiano dei loro riferimenti parla della vita solo in un modo così povero, così vuoto e perciò anche così faticoso, così disperante? Ecco, allora, che occorre recuperare il senso della loro dignità. Vivere ogni istante come il sì a Dio, attraverso l'autorità che ci fa crescere: questo impara un bambino, se un adulto a sua volta vive così. Non esiste una realizzazione che resta per sempre, se non come risposta all'amore eterno che si fa carne e che si fa storia, per introdurre tutti di nuovo in questa pienezza.

Apro qui una piccola parentesi. Abbiamo già accennato, come esempio, al fatto che "misericordia chiede chi ha una responsabilità". Adesso vorrei sottolinearlo, in questo quadro, rispetto alla dignità del figlio, che non può riconoscersi tale se non di fronte a un padre. Oggi siamo di fronte ad una crisi profonda del concetto di autorità, non soltanto nel senso che ormai è annosa, ma perché ha divorato tutti gli strumenti di riconoscimento dell'autorità come un bene. Oggi, se uno viene richiesto e incaricato di una qualsiasi responsabilità (sociale, politica, civile...), a che cosa deve prepararsi? Ad essere rullato da qualsiasi idiota che si può presentare, anche senza metterci la faccia; da qualsiasi imbecille che ti può rovinare semplicemente per il gusto di farlo, senza rischiare nulla. Ma chi se la assume oggi una responsabilità, se va continuamente vendicata e rivendicata ovunque e comunque? Anche quando più di così non puoi fare, non va mai bene! Mi immagino che cosa significhi essere padre e madre oggi, in questo contesto! E per noi, allora, chiedo: dove va una realtà se non riconosce alcuna autorità? Dove va? Non è più realtà! C'è sempre, invece, qualche "illuminato" che pensa di pretendere l'appartenenza, senza accettare l'obbedienza! Dico allora che dobbiamo avere misericordia dell'autorità, ma anche ricordare che è un bene per noi averla! Un po' per scherzo, posso citarvi il racconto (autentico!) di una nonna, a cui un nipote ha chiesto: "Com'era il papà quand'era piccolo?". Allora la nonna, per rendere più simpatica e più vicina la figura, ha risposto: "Ah, veramente un monello!". Il più piccolo dei figli, che non sa neanche parlare, ha cominciato a dire: "No! No! No!". E gli altri figli si sono messi a dire tutti: "No! No!". Avete capito? I figli

chiedono che non venga distrutta l'autorità che li fa vivere, neanche per scherzo.

Secondo punto: educare attraverso la misericordia coniugale. I figli sono molto sensibili alla delicatezza con cui si trattano lo sposo e la sposa. La fedeltà non è semplicemente evitare il tradimento, ma aderire con intelligenza quotidiana alla misericordia con la quale si è amati.

Questo si declina nei modi diversi, nelle varie stagioni dell'età. Ad esempio:

- gli sposi giovani sono chiamati a diventare ciò che sono: una carne sola. Quindi, ci vuole tanta misericordia!
- Gli adulti sono chiamati a collaborare all'unico disegno, ciascuno con i suoi doni. Chi è rigido e intellettuale ha bisogno di essere capito, perdonato; chi è molle e pigro ha bisogno di essere incoraggiato; chi è forte ha bisogno, come chi è debole, di misericordia, dalla mattina alla sera, ogni giorno.
- Gli anziani – come sapete - tendono a perdersi nei dettagli e non si sopportano per delle inezie. O, per lo meno: agli altri sembrano inezie, ma per loro...: “È tutta la vita, è tutta la vita!”. È notizia di questi giorni che una donna ha finalmente ammazzato suo marito, perché così tutti sanno che da quarant'anni era insopportabile! Pensate un po'! E adesso vuole preparare i funerali! Gli anziani, dunque, devono sopportarsi con amore e pazienza nella debolezza.

Quindi ognuno, nel suo tempo, ha bisogno della misericordia.

Terzo punto: educare all'identità, cioè ad essere uomini e donne, significa educarsi al dono, non al capriccio, all'arbitrio. È il tema vocazionale: l'educazione al maschile e al femminile non è un *cliché* culturale o ideologico, ma è qualcosa che attiene a tutta l'educazione della persona, verso la capacità di accogliere nella propria vocazione il proprio compimento, la propria realizzazione. E questo è fatto di gradi, di passaggi. Lo sviluppo evolutivo non vuol dire qualche cosa che spontaneamente va all'amore pieno, divino, ma qualcosa che va educato a questo, purificato, per essere adatto a rispondere ad una chiamata. Occorre educare alla virilità e alla femminilità perché ciascuno sia se stesso nel sacrificio di sé, e perché gli uomini e le donne di domani siano preservati da eccentrici unilateralismi e da conformisti narcisismi (l'uomo deve essere forte, non duro; la donna accogliente, non debole). La misericordia richiede pazienza perseverante e fiduciosa.

Vi cito un sondaggio shock, che forse qualcuno di voi ha visto, firmato 17 agosto 2015: è una ricerca, condotta in Inghilterra, particolarmente tra i giovani. Un giornale online riporta: “*Giovani inglesi sessualmente fluidi: il 43% dei giovani tra i 18 e i 24 anni rifiuta infatti di definirsi etero o gay, ma evita anche l'etichetta di bisessuale*”.⁶⁰ E continua dicendo che è il risultato di un sondaggio effettuato da un'importante società di rilevazioni statistiche, da cui emerge che solo il 49% dichiara di essere attratto e disposto ad unirsi a persone dell'altro sesso, il 6% dichiara di essere “esclusivamente omosessuale”, mentre il resto non vuole definirsi in una categoria, perché è aperto a tutte le esperienze. So che qualcuno è un po' fissato su questo

⁶⁰ Si veda: <http://www.affaritaliani.it/cronache/ne-omosessuali-ne-etero-i-nuovi-giovani-sono-neutri-379619.html>

argomento, ed è molto spaventato. Ormai siamo di fronte a un dato di realtà, ed è bene che evitiamo, ad ogni variazione di punto percentuale, di avere dei sussulti terrificanti. Siamo di fronte a un dato di realtà, dove si è smarrito il senso e l'alfabeto non solo dell'amore, ma anche della propria identità. Di fronte a questo dato, direi anzitutto di non prenderlo come una mutazione genetica del nostro tempo, così radicale da portarci tutti verso quei destini che qualche film apocalittico ci prefigura. E direi anche che c'è una campagna talmente ossessiva verso questa auto-definizione, che spaventa l'idea di doversi identificare, quando ancora bene non si sa come identificarsi, o comunque quando si tratta di prendere una posizione. A volte, infatti, dire "sono eterosessuale" vuol dire "io sono veramente tosto!". Ma cosa stai dicendo? Questo era un modo con cui qualcuno, un tempo, vantava la propria superiorità su altri, quindi una specie di primitiva e insipiente brutalità. Quello che dobbiamo riconoscere, però, è che per timore di queste cose, in ambienti simil-nostri, ci sono delle forme ossessive, ci sono delle campagne vere e proprie, condotte verso i propri figli, che li spaventano. Cioè: siamo talmente preoccupati che loro non abbiano chiara la loro identità sessuale, e che non sia corretta, che forse risultano ancora di più paralizzati nel riconoscimento sereno della propria identità e nella maturazione naturale di questa identità. E, tra l'altro, ricordiamo che l'identità non va confusa con processi semplicemente culturali o con sfumature: non c'è niente di male se un uomo è sensibile e una donna è ferma; non dobbiamo spaventarci di questo! Il nostro approccio secondo me deve essere molto più serio, rispettoso e sereno nel fare di loro delle persone così come il Signore le ha volute, capaci di amare nella complementarietà e nel sereno (senza bisogno di vendicare o rivendicare niente) riconoscimento della loro sessualità. Si potrebbero dire molte cose, ma ovviamente non si può dire tutto. Faccio solo questo accenno, perché mi sembra che di fronte a queste spinte, inevitabilmente, ci sia una reazione uguale e contraria, che però può produrre gli stessi drammatici risultati. In questo modo, infatti, se una persona ha un dubbio anche da lontano sulla sua identità (e non pensiamo che sia una cosa così rara: nella fase evolutiva il dubbio sfiora parecchie persone), si sente anticipatamente rigettato dalla sua famiglia, prima ancora di sapere chi è! Capite come questo non aiuta! Chiedo serenità rispetto a questo argomento, perché stiamo vivendo questo nostro tempo, che ci obbliga a fare i conti con un ambiente culturale violento, come ci ha ricordato il Papa, condizionato da una vera e propria colonizzazione, massiccia ed ossessiva⁶¹. Non possiamo non fare i conti con questo! Ma come possiamo fare i conti? Non reagendo in modo uguale e contrario. Come sempre, nelle svolte culturali, si dà un'esagerazione di qua, che consegue ad una esagerazione di là, e avanti di seguito... Se vogliamo educare bene i nostri figli, io direi: la misericordia nella loro crescita non significa indulgenza anticipata a qualsiasi tipo di depravazione (anche in questo caso è per paura che a volte aderiamo agli sbagli!), ma significa un approccio sereno e misericordioso verso il percorso, inevitabilmente complesso e delicato, della loro maturazione. In questo, chiedo agli sposi di confrontarsi molto e di non appiattirsi su una sola delle due sensibilità; e anche di fidarsi

⁶¹ Si veda ad esempio la conversazione tenuta da Papa Francesco sull'aereo di ritorno dal viaggio apostolico in Sri Lanka e Filippine, nel gennaio 2015, in cui parla esplicitamente della teoria del gender come di una "*colonizzazione ideologica*". Il testo è disponibile alla pagina:

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/january/documents/papa-francesco_20150119_srilanka-filippine-conferenza-stampa.html.

l'uno dell'altro.

Quarto punto: **educare stando vicini nei successi e nelle malattie.** È la dimensione della misericordia come prossimità nei momenti lieti e nelle prove. Ci sono tante possibili declinazioni, dato che le situazioni sono le più diverse: ciascuno ha la sua vocazione e la sua grazia. Ma, appunto, si tratta di mettere a fuoco cosa significhi... Facciamo solo un esempio: se oggi il papà è tutto preso dal lavoro, sempre di più, sempre di più, può essere che un bel giorno si troverà il figlio che dice: “Ma tu non c’eri quando io vincevo... Per chi ho vinto?” E quell’altro figlio che si ammala per finta, per rivendicare accanto a sé una presenza, di cui in quel momento sente il bisogno. Non so se è più grave avere due linee di temperatura o la mancanza di un genitore accanto! È una malattia anche quella, quindi è giusto che in quel momento qualcuno si fermi! Grazie a Dio, non deve diventare una patologia cronica, ma ci sono momenti in cui abbiamo bisogno di quella misericordia: i piccoli ne hanno, gli adulti ne hanno, gli anziani pure. Perché esplodono le famiglie? Perché spesso non si colgono i segnali!

Infine, quinto punto: **educare alla responsabilità e alla generosità.** A mio avviso ci sono tanti effetti positivi nella crisi che stiamo vivendo; ma un effetto negativo è quello di avere cancellato dall’agenda la voce “misericordia come carità, come generosità”, mentre tutto viene razionalizzato al profitto. E si capisce come questo faccia presagire un grave impoverimento. Cosa vuol dire esprimere la misericordia anche come carità? Basta che apriate qualsiasi pagina, di qualsiasi omelia o di qualsiasi discorso del papa, per trovare richiami molto forti a questa concretezza. Ognuno deve sentirsi interpellato: come fai ad insegnare la generosità a tuo figlio, a tua figlia, alla tua sposa? Come hai messo la voce beneficenza, oltre che benevolenza, nella tua agenda familiare? In che cosa consiste la tua partecipazione all’opera comune, a cui la tua famiglia è chiamata? Ci sono tanti aspetti a cui ciascuno di noi è chiamato: in campo educativo, in campo assistenziale, eccetera... Il più triste di noi è il meno generoso: non c’è dubbio.

PER UN PROGRAMMA DI VITA

Qui allora vi suggerisco e vi do qualche punto su cui fare il vostro **programma**. Vi do soltanto alcuni stimoli, alcuni spunti, che ci aiutano a mettere a fuoco un orizzonte possibile in questo anno che ci aspetta. Sono indicazioni generali, perché non è possibile riuscire a cogliere quello che è necessario per tutti.

Primo punto del programma: **ricevere misericordia.** Cosa vuol dire? Partiamo dall’aspetto di necessità: rompere l’affetto o l’identificazione con il mio peccato. L’identificazione con il mio peccato (“Io sono quello, e non potrò mai liberarmene!”: ripensate al film “Levity”....) è la mia mancanza di speranza, che devo affidare al Signore. Più passano gli anni, più è facile incorrere in questa tentazione e impigliarsi. Quindi: che cosa devo affidare al Signore?

Occorre poi accogliere anche la misericordia dei fratelli (pensate ancora una volta al film, se volete richiamare un’immagine: “Ho bisogno del tuo aiuto”; “In che cosa?”). In questo momento forse voi vi aspettereste tutte le indicazioni, anzi che qualcuno scrivesse per voi il vostro

programma. Questo non è possibile! Però uno strumento privilegiato, ogni giorno, per esaminarvi e per orientarvi ce l'avete: sono i vostri amici. Quindi, ricevere misericordia vuol dire consentire che loro possano parlare chiaro. Ovviamente, ci sono anche quelli che hanno sempre l'impressione di non essersi spiegati abbastanza. Se uno ti ha detto una cosa tre volte, significa che pensa che tu sia un totale imbecille! Il suo punto di vista è: "Forse non hai capito: aspetta che te lo ridico..." Diceva giustamente un abate generale: "Quando io devo ripetere tre volte una cosa a un monaco, vuol dire che gliela dovrò dire per tutta la vita". Cioè: non c'è niente da fare. Ma si può anche lasciar perdere, perché non è sempre obbligatorio ripetere una cosa che pensi che l'altro non abbia capito. Però, il problema più grosso delle amicizie credo sia invece il non ascoltare, cioè il ritenere che quello che dicono gli altri, fossero anche tutti gli altri, non coincide con il mio bene, non sia oggettivo. "Loro non hanno capito!" Questo atteggiamento ricorda la barzelletta di quello che va in autostrada e accendendo la radio sente: "C'è un folle che gira in autostrada in senso contrario!". E lui: "Beh, fosse il male di uno!". Ci sono effettivamente alcuni che pensano così: "Fosse il male di uno!... Qui tutti sono impazziti!". Occorre allora lasciarsi dare misericordia.

Scusate se entro in dettagli stupidi. Come si fa la direzione spirituale? Non è il luogo dove vai quando ti viene un dubbio, per poter chiedere: "Che cosa devo fare?". No! Quello è il momento in cui si raccoglie tutto quello che è già vissuto, ruminato, pensato, confrontato. Prima di tutto c'è lo strumento quotidiano, ovvero la mia famiglia e i miei amici, e mi confronto con loro; poi, anche se tutto è chiaro e abbiamo tutti lo stesso identico parere, mi sottopongo ad un giudizio che libera la mia coscienza dall'arbitrio. Quindi, vado alla direzione spirituale e dico: "Questa cosa è talmente evidente... : faccio bene a fare così?". È l'ultima riserva, quella della coscienza; non la scorciatoia per qualsiasi decisione, che mi liberi dal confronto con gli altri, perché tanto gli altri non potrebbero mai capire... Anche negli incontri di comunità o di gruppi è importante procedere in questo modo: non bisogna andare sempre a prendere lo spunto iniziale. No! Se ogni volta che c'è un incontro il sacerdote deve accendere, accendere, accendere..., è come se si andasse sempre di batteria, perché non c'è benzina! La batteria prima o poi si scarica. Quindi, ci deve essere questo dinamismo ordinario, per cui si cammina in una costante verifica, in una costante recezione.

Secondo punto del programma: **stare nella misericordia**. Si tratta della mia presenza al Signore. Ci chiediamo allora: come pregare? Non sono coincidenti la preghiera e lo stare alla presenza del Signore, ma devono tendere a diventarlo: il mio stare alla presenza diventa qualcosa che raccoglie tutta la vita, non un alibi per non fare mai la preghiera. Quindi, ho bisogno in ogni momento di capire qual è il mio modo per stare alla presenza del Signore, e cosa in quest'anno mi può aiutare a stare a quella presenza. Cosa e quanto leggere? Per esempio: nell'anno appena trascorso, che cosa ho letto e che cosa mi è rimasto? E nell'anno che mi sta davanti, realisticamente, che cosa mi può aiutare tra le letture? Infine: come raccogliere e rastrellare (nel senso di disciplinare, di non far cadere) gli incontri di ogni giorno? Pensate per esempio a come Giovanni Paolo II portasse tutti gli incontri, singolarmente, davanti all'Eucarestia. Era il suo modo per essere veramente vicino a tutti: portare ciascuno all'Eucarestia. Quanti sicuramente vi

dicono (ve l'avranno detto anche per questi giorni di esercizi spirituali): "Prega per me". L'ho fatto? Promettere la preghiera non può certo diventare una posa... Allora: cosa vuol dire portare davanti a Gesù?

Terzo: **la misericordia nella mia vocazione**. Su questo abbiamo già esemplificato a sufficienza.

Ultimo: **dare misericordia**. Ricordo l'espressione dura di papa Francesco, che non potrà mai essere automatica, della Chiesa "in uscita". In uscita, anche nel rischio di ferirsi e di sbagliare, incidentata. Il papa non trascura nessuna parola ruvida, per richiamarci a questa esigenza di condivisione della misericordia. E qui ognuno di noi avrà il suo capitolo da sviluppare.

Buon lavoro!

“DIVES IN MISERICORDIA”

Quinta meditazione - don Andrea Pattuelli

Nella Chiesa, come sappiamo, ogni carisma che splende illumina e richiama tutta la Chiesa a quel mistero e a quel dono.

Abbiamo desiderato invitare due membri della piccola comunità “*Dives in misericordia*”, Alberto e Giorgia, per chiedere loro di darci una testimonianza viva di cosa ha voluto dire per loro, come famiglie e come comunità, essere racchiusi da questo mistero della misericordia. Scopriremo dalle loro parole come lo hanno incontrato, come lo hanno declinato nelle vicende di tutti i giorni e, proprio grazie a questo, cercheremo di tenere ancora vivido in noi il cammino che stiamo facendo, fino appunto ad arrivare a cogliere il cuore della misericordia.

ESSERE COMUNITÀ DI FAMIGLIE “DIVES IN MISERICORDIA”

TESTIMONIANZA DI ALBERTO E GIORGIA

IL CUORE DELLA COMUNITA’

Per questa breve condivisione vogliamo partire dal desiderio che abbiamo nel cuore cioè, prendendo a prestito le parole di Papa Francesco, “essere segno e strumento della misericordia del Padre”.

Il cuore della nostra esperienza e del nostro cammino di comunità è stato il ribaltamento dell’idea che avevamo del concetto di misericordia. A questo termine noi associavamo in maniera molto superficiale l’idea della confessione, del perdono dei peccati, quindi qualcosa di “penitenziale”, di triste, di faticoso. In realtà ci siamo accorti che c’era molto di più. È stato ed è uno scoprire continuamente che il Signore ci chiama ad amare con il suo cuore e ci invita a essere uniti nel Suo nome, fuggendo le occasioni di divisione.

La costruzione del nostro cammino di comunità ha preso forma e sostanza proprio da questo. È stata la base di partenza per iniziare a costruire un percorso di comunità che avesse come fondamenta il tendere la mano verso l’altro, come il buon samaritano nella parabola evangelica. Ha suscitato il desiderio di essere maggiormente conformi al Vangelo, perché questa novità diventasse stile di vita in famiglia prima di tutto, tra marito e moglie, con i figli, nella vita comunitaria e nelle situazioni ordinarie, quotidiane.

Come un sasso lanciato nell’acqua che allarga i cerchi d’onda verso tutte le direzioni. Nell’esperienza, prima di tutto in famiglia, la conseguenza immediata è l’attenzione del cuore che ti porta a cercare di comprendere le situazioni prima di giudicarle, a fare un passo indietro prima che avanti, per non rischiare di pestare un piede (fare del male, offendere) a tua moglie/marito, a un tuo amico o a chicchessia.

Un paio di esempi molto pratici:

- *quando per esempio uno dei due rientra tardi a casa dal lavoro e avrebbe anche tutti i diritti di manifestare la propria stanchezza all’altro, ecco che prima di “scaricare” la sua condizione cerca di capire come è andata la giornata in famiglia. Perché quella è l’esigenza principale che viene richiesta, è la cosa più importante.*

- *quando uno dei due ha una passione/hobby, l'altro allora prova a ragionare non di pancia ma con il cuore, non con l'istinto ma con l'amore, vedendo il suo maggior bene e non il proprio egoismo. Questo esempio tra l'altro ci apre al delicato argomento della gestione dei tempi della famiglia, dove il cuore dell'uno si allena a chinarsi verso le esigenze dell'altro, con mano tesa, aperta, pronta a sostenere, a correggere e consolare.*

Occorre però essere onesti: tutto questo è una tensione positiva di vita, non sempre si riescono a vivere le situazioni e relazioni in questa ottica. Le fatiche e i fallimenti ci sono tutti: anche queste situazioni devono però diventare un'opportunità preziosa per fermarsi, riconoscere gli errori e poter meglio ripartire imparando da questi.

GENESI DEL NOME

Durante il nostro cammino di discernimento che ha preceduto l'adesione all'Associazione di famiglie, abbiamo incrociato il tema della Divina Misericordia inizialmente quasi per caso. In realtà nella nostra ricerca, l'unica cosa che avevamo certa, venendo dalle esperienze delle GMG, soprattutto quella di Tor Vergata, era che il filo conduttore della nostra comunità sarebbe dovuto essere Giovanni Paolo II, che tutti sentivamo come padre.

Su questo si sono innestati una serie di segni che, in seguito, abbiamo riconosciuto come provvidenziali.

Segni:

- *Alberto ha trovato in un cassetto di un mobile della casa in cui sarebbe andato ad abitare dopo il matrimonio due oggetti: la medaglia miracolosa e l'immagine di Gesù misericordioso (che all'epoca neanche sapevamo chi fosse e che anzi ci sembrava anche un tantino kitsch come rappresentazione)*
- *Di lì a poco, durante un corso di esercizi con don Fernando Borciani gli è capitato in mano il Diario di Santa Faustina Kowalska. Lì ha iniziato a conoscerlo e poi ne ha regalata una copia ad ogni famiglia invitandoci a leggerlo. Il frutto principale di questa lettura è stata la scoperta che Dio, prima che un creatore che ci giudica è un padre che ci ama. E il sentirsi amati in questo modo assolutamente gratuito ci ha dato consapevolezza di voler cercare di vivere nella nostra vita quel bene che comprendevamo ci veniva continuamente donato.*
- *Santa Faustina e la misericordia divina, una santa e un messaggio che così intensamente avevano attraversato la vita di Giovanni Paolo II. Era come se un cerchio si stesse chiudendo e una strada si aprisse davanti al nostro cammino.*
- *le "reminiscenze" della Lettera Apostolica Novo Millennio Ineunte che già avevamo "masticato" dopo Tor Vergata insieme a don Pietro Adani.*

Il nome è quindi nato ricostruendo la nostra storia, mettendo insieme tutti questi tasselli e questo percorso ci ha portato a scegliere come nome il titolo stesso dell'enciclica, l'attributo per eccellenza di Dio Padre che è Dives in misericordia.

IMPLICAZIONI CONCRETE NELLE NOSTRE VITE E NELLA VITA DI COMUNITA'

Abbiamo quindi avvertito la scelta di questo nome come un mistero che ci è stato donato, qualcosa che intuivamo a malapena ma che sentivamo indicatoci dalla Provvidenza e, fidandoci, abbiamo fatto questa scelta.

Abbiamo in seguito scoperto o riscoperto nelle Scritture moltissimi riferimenti alla misericordia, di cui prima non ci accorgevamo o che davamo quasi per conosciuti. Abbiamo imparato a vedere con occhi nuovi, più profondi, più carichi di concretezza quei passi noti, pensiamo ai più "famosi" come la parabola del Padre misericordioso (peraltro in precedenza sempre chiamata del figliol prodigo) o del buon samaritano

Nella preghiera, personale o comunitaria, è nata quell'attenzione al messaggio che nella Parola di Dio parla di misericordia. L'incarnazione del carisma della comunità nella Parola di Dio ci ha aperto gli occhi su una prospettiva di vita nuova e ci ha resi consapevoli di essere inseriti in un progetto personale, ritagliato sulle nostre vite.

Attenzione che si è concretizzata anche in riferimento ai messaggi che, da Giovanni Paolo II in poi, i papi hanno lanciato sul tema della misericordia, fino all'indizione dell'anno santo straordinario della Misericordia voluto da Papa Francesco.

Nel quotidiano delle nostre vite, la misericordia porta molti spunti.

- *la preghiera e la meditazione su Dio Padre, sul Cristo Figlio e sull'amore che li lega; sulla figura del Padre buono, sulla parabole della misericordia e sul modo in cui Egli ama; ci porta a raccoglierci su questa posizione, che è la posizione del cuore di Dio.*
- *la vita comunitaria. Si può dire che la scelta del nome e il mistero che esso racchiude sia stato una chiamata prima comunitaria, e poi delle singole famiglie. Non è successo che ogni famiglia portasse una sua specificità e da lì sia venuta la scelta del nome, ma esattamente il contrario: ci siamo sentiti chiamati alla misericordia come comunità, e da lì la misericordia è entrata nelle singole famiglie.*

Passaggio di Giovanni Paolo II per l'omelia di canonizzazione di Santa Faustina Kowalska: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune" (At 4, 32). Qui la misericordia del cuore è divenuta anche stile di rapporti, progetto di comunità, condivisione di beni."

È nella comunità che cerchiamo di "esercitarci" a non giudicare l'altro ma a cercare di capirlo. A guardarlo sempre con occhio benevolo e mai giudicante. Se accade che un amico fa una cosa che io non avrei mai fatto o che non comprendo, prima di giudicare penso che avrà avuto un buon motivo per fare quella cosa. E se questo motivo non lo comprendo, gliene parlo sempre con benevolenza, con i modi che ha chi parla ad una persona a cui vuole prima di tutto bene. Santa Faustina, nel suo Diario, narra che in una delle apparizioni Dio le abbia detto "Sono venuto non come giusto giudice ma come Padre misericordioso".

Un episodio che riteniamo importante: all'inizio del nostro servizio in parrocchia come famiglie che accompagnavano i fidanzati nel loro cammino di conoscenza ci siamo imbattuti in una coppia che, sapendo della nostra appartenenza all'associazione di famiglie, ci aveva espressamente detto di non volerne avere niente a che fare. Come muoverci? Con serenità, continuando nel nostro servizio con loro per come eravamo, senza maschere. Durante un cammino di vari anni, questa coppia è divenuta una tra le più fedeli, apprezzando apertamente la bellezza del condividere con altre famiglie una esperienza di vita e alla fine felicemente sposandosi. Il non giudicare la loro esternazione iniziale ci ha permesso di avere una grande libertà e serenità nei loro confronti, rapportandoci con loro e tra noi secondo la verità del nome che avevamo scelto per la nostra comunità. È stata l'esperienza del calarsi nel cuore dell'altro, sentendolo "come uno che mi appartiene"(Novo Millennio Ineunte).

- *il servizio e la carità. Avere per esempio una cassa comune ci porta ad allenarci nella libertà verso di noi (non ti vai a chiedere se uno ha fatto il versamento mensile) e ti porta anche ad aprirti ad alcune necessità: per esempio l'adozione a distanza che abbiamo fatto forse le singole famiglie non l'avrebbero fatta, insieme sì. E' un'apertura di cuore che nasce dallo stare insieme, dalla vita comunitaria. Possiamo pensare anche ad altri "poveri", quelli che oggi hanno sete di famiglia e testimoniare oggi (ad amici o per esempio le coppie di fidanzati delle quali accennavamo prima) di essere delle famiglie che vivono nella condivisione cuore a cuore, che a questa sono aperte così come all'ascolto, questa per noi è opera di misericordia.*

- *l'affidamento a Maria madre di misericordia anche attraverso la preghiera del rosario a cui cerchiamo di dare continuità e preghiera della coroncina della divina misericordia che abbiamo pregato nei momenti in cui più avevamo bisogno di farci vicini a qualcuno.*
- *rapporto col sacerdote: anni di servizio come educatori con don Pietro Adani hanno portato a consolidare un bel rapporto di amicizia, questo siamo portati ancora una volta a leggerlo nell'ottica del nostro Nome.*

La vicinanza del cuore al sacerdote porta a vederlo come uomo ed amico prima che come persona che "può darci qualcosa", ci porta il dovere e il piacere della vicinanza, ed anche, se è per il bene comune, a condividere pareri schietti e franchi. Ci porta a chiedere "come stai?" prima di riversare problemi ed impegni.

Questo stile lo possiamo vivere pienamente nella corrispondenza con il sacerdote nella vocazione comunitaria del movimento, ma deve divenire palestra per educarci all'amore ed al rispetto verso tutti i sacerdoti, con i loro limiti e fatiche: così la nostra vocazione alla comunità non resta chiusa e muore in se stessa ma diventa missionaria.

Citando ancora Papa Francesco, l'augurio che vogliamo lasciarci gli uni gli altri è che questo periodo giubilare della Misericordia sia "un anno in cui essere toccati dal Signore Gesù e trasformati dalla sua misericordia, per diventare noi pure testimoni di misericordia."

LA RICCHEZZA DI UN'ENCICLICA

Adesso ci concediamo un piccolo sforzo, proprio perché con questa loro introduzione vorremmo cercare di tratteggiare noi tutti un quadro, che sia il più possibile ordinato, di questa enciclica: la "Dives in misericordia" di Giovanni Paolo II .

Lo facciamo perché, come avrete già capito, nel corso di questi esercizi spirituali molti affondi e molte pietre preziose le abbiamo raccolte proprio da questo testo di Giovanni Paolo II, che esce il 30 novembre 1980. Cercherò di dare per linee essenziali la struttura e lo snodo dei temi fondamentali, in modo da potere avere un quadro di riferimento per tutto quello che finora abbiamo tentato di comunicarci e anche per quello che ci condurrà fino alla fine.

L'enciclica si suddivide in 15 numeri, e in questo senso potremmo dire che è un'enciclica breve, perché questi numeri non sono tanti. D'altra parte, questi pochi numeri testimoniano che il Papa ha voluto offrire su questo tema un concentrato, come per dire di non disperdersi o divagare su cose che non sono essenziali, e offrirci un nucleo puro, da potere declinare in tutte le situazioni che si pongono davanti a noi.

Potremmo dividerla a sua volta in quattro parti.

PARTE PRIMA (numeri 1 -2): *i motivi e le preoccupazioni per il nostro tempo*, ovvero i motivi che hanno indotto Giovanni Paolo II a offrire questo testo.

PARTE SECONDA (numeri 3 - 9): *il significato della misericordia*. In particolare,

- n. 3: Gesù, misericordia incarnata, nella vita e negli insegnamenti.
- n. 4: la misericordia nell'Antico Testamento.
- nn. 5 e 6: l'analogia (come viene definita dal papa stesso), secondo cui Gesù compie tutte le

attese di misericordia nel popolo d'Israele, le esemplifica e le approfondisce. Per spiegare questo viene utilizzata in particolare l'analogia della parabola del Figliol Prodigio, o del Padre misericordioso, dove in quel figlio perduto c'è "l'uomo di tutti i tempi", e in quel padre c'è il Dio fedele alla sua paternità, colui che rimane sempre fedele a se stesso. In questo senso è indicata un'analogia tra i personaggi della parabola e l'uomo di sempre e il Dio di sempre.

- nn. 7 e 8: il Mistero Pasquale. Dopo avere tracciato il significato di misericordia che culmina in Cristo, si porta fino alle estreme conseguenze questo Cristo, che è la misericordia incarnata; e si parla quindi del Mistero Pasquale, arrivando a dire che il significato vero e proprio della misericordia sta in quello che avviene in quel triduo di passione, morte e resurrezione.

Per inciso, osserviamo che ogni volta che facciamo un corso di esercizi spirituali anche noi compiamo un triduo, che potremmo definire un triduo pasquale. Come ci è stato ricordato all'inizio dalle suggestioni del cardinal Biffi, come cristiani dobbiamo temperare i due sentimenti della gioia e della tristezza: siamo chiamati alla gioia della Pasqua e quindi sappiamo che, dopo il venerdì santo, ci sarà la gioia della resurrezione, ma non senza il venerdì santo, cioè non senza la croce. Quindi, è questo mistero pasquale che a nostro modo anche in queste ore riviviamo, ciascuno secondo quello che il Signore gli concede. Nell'enciclica, ai numeri 7 e 8, il papa dice che il mistero pasquale racchiude l'esito della misericordia di Dio.

- Il numero 9, poi, è un numero interamente dedicato a Maria, Madre della misericordia.

A questo punto siamo a metà dell'enciclica. E con il numero 10 si apre la TERZA PARTE (numeri 10 e 12), quella che potremmo definire dell'*attualizzazione della misericordia*. In questa attualizzazione, il Papa si lascia coinvolgere dalle inquietudini e dalle fatiche del nostro tempo, e cerca di sentirle e farle sentire fino in fondo a ciascuno di noi, perché avvenga una reazione, perché siano accolte e affrontate. Si chiede: "*Basta la giustizia per affrontare tutte le ingiustizie della terra?*" Questo tra l'altro sarà un tema che riprenderemo a fondo. Il passaggio del Papa dice: "*La giustizia da sola non basta, ma sempre di più è urgente attingere alle forze dello Spirito per risolvere le ingiustizie.*"

Nella QUARTA PARTE, la parte finale, con i numeri dal 13 al 15, abbiamo finalmente *la missione della Chiesa*. Cioè: di fronte alle sfide del nostro tempo, che cosa siamo chiamati a dire, prima di tutto, e a fare? In particolare,

- n. 13: la Chiesa che professa la misericordia
- n. 14: la Chiesa che attua la misericordia (e il papa spiega come la attua)
- n. 15: la Chiesa che invoca la misericordia.

PER RIVELARE AL MONDO IL VOLTO DEL PADRE

Ci concentriamo ora velocemente solo su alcune di queste quattro grandi parti, che fanno da capisaldi allo sviluppo della riflessione del Papa.

In particolare, il numero 1 ci offre quelle che sono state le ragioni che hanno spinto Giovanni Paolo II a scrivere questo testo. Da poco aveva scritto la *Redemptor Hominis*, che è stata la prima enciclica del suo pontificato, dove si è presentato al mondo e (un po' come avviene ogni volta che si propone un programma per la prima volta) ha presentato al mondo quella che doveva essere la traiettoria di quel momento: “*in Cristo il vero volto dell'uomo*”, oppure, come dice la frase forse più nota: “*Cristo rivela l'uomo all'uomo*”. Siamo alla fine degli anni '70. Con la seconda enciclica, che viene immediatamente dopo, nel 1980, è come se il Papa volesse completare questo volto. È come se dicesse: “Se nella *Redemptor hominis* ho cercato di individuare in Cristo il volto dell'uomo, nella *Dives in misericordia* vogliamo vedere in Cristo il volto del Padre, del Padre ricco di misericordia” Quindi, è lo stesso volto di Cristo che rivela l'uomo e che rivela il Padre. Questo porta il Papa a dire che, ogni volta che vogliamo parlare veramente dell'uomo e quindi aiutarlo, dandogli tutta la sua dignità, dobbiamo fare un discorso su Dio. Non possiamo, e non è possibile, dividere l'uomo da Dio, se si vuole comprendere fino in fondo chi è l'uno e chi è l'altro.

Ecco come nasce questa enciclica: nasce da questi pensieri, ma nasce anche dalle preoccupazioni che il Papa raccoglie in quel tempo, e che possiamo definire profetiche, perché sono le stesse preoccupazioni che raccoglie ancora oggi Papa Francesco. Sono le preoccupazioni per come sta andando il mondo e per come non stanno andando gli uomini.

Grazie anche alla testimonianza che abbiamo sentito, scopriamo allora come sia importante individuare nella misericordia qualcosa che, una volta ricevuta, è da donare. Innanzitutto tra gli sposi, nel reciproco aiuto a sostenersi nell'anima, che arreca di per sé ad entrambi una gioia immensa. C'è più gioia nel sostenersi che nel cercare di prevalere l'uno sull'altro! Si è felici quando ci si aiuta; è bello essere felici quando l'uno o l'altro decidono di andare a confessarsi e rendono questo evento di grazia una gioia anche per l'altro, e una gioia per la famiglia. Talvolta qualcuno si prepara o si fa accompagnare al Sacramento della Riconciliazione dal suo sposo o dalla sua sposa; d'altronde - ce lo vogliamo ricordare - gli sposi sono costitutivamente ministri del sacramento dell'amore e del matrimonio. Vuol dire che esercitano continuamente, l'uno verso l'altra, un mandato umano e divino. È in questo mandato umano-divino che si intrecciano le esigenze della misericordia. Questo mandato umano e divino consiste appunto in ciò che fonda il matrimonio: un mandato ad essere comunione di persone e ad essere generazione di persone. Dice la “*Dives in misericordia*” al numero 14: “*Il mondo degli uomini potrà diventare sempre più umano, solo quando in tutti i rapporti reciproci,*” - pensiamo in particolare agli sposi - “*introdurremo il momento del perdono, così essenziale per il Vangelo*”. E continua: “*Ciò contribuisce enormemente ad unire i coniugi tra di loro*”. Sempre allo stesso numero: “*l'amore misericordioso è sommamente indispensabile tra coloro che sono più vicini*”.

Come abbiamo visto, nella seconda parte dell'enciclica i numeri 3,4,5,6 ci offrono il significato della misericordia. Questo è fondamentalmente il lavoro che è stato iniziato e sarà compiuto oggi dalle nostre meditazioni, per cui non mi ci soffermo. Indico solo il punto in cui si vanno a collocare.

Al numero 6, in particolare, sul finale, troviamo quella importante espressione che abbiamo già ascoltato: *“Il significato vero e proprio della misericordia non sta solo nell’aver uno sguardo, fosse pure il più penetrante e compassionevole, rivolto verso il male morale”*, cioè verso un errore, verso una persona che ha sbagliato ed è precipitata nel suo errore; il vero significato si manifesta quando la misericordia *“rivaluta, promuove e trae il bene da tutte le forme di male”*. Qui c’è davvero la rinascita di ogni situazione, anche la più compromessa: *“quando si trae il bene da ogni forma di male”*, dice Giovanni Paolo II. Ricordiamoci che qui parla uno che, da lì a pochi anni, contribuirà alla caduta del muro di Berlino, e quindi alla pacificazione, che non è solo una tregua, ma è anche un’apertura ai diritti umani, per quanto riguarda non solo la nazione polacca, ma tutto il fronte delle nazioni orientali, che in quegli anni uscivano faticosamente dal comunismo. È stato il Papa che ha trasferito e accompagnato la Chiesa dal secolo XIX, dove le forme di male si sono dispiegate a più non posso, al nuovo millennio. Si intuisce, allora, cosa può significare *“trarre il bene da tutte le forme di male”*.

Con il numero 10 si apre la terza parte, in cui si comincia ad aggiornare questo grande dono che è la misericordia. In particolare, Giovanni Paolo II lo fa riconnettendo ciascuno di noi al Magnificat (su cui non anticipo nulla, perché lo affronteremo in una meditazione successiva): la nostra generazione è quella generazione che è già cantata dal cantico di salvezza della Madonna, quando si dice: *“la sua misericordia si stende di generazione in generazione su quelli che lo temono”*. Partendo da questa evocazione, che il Papa sente fortissima dalle parole di Maria, ci aiuta ad identificarci in questa generazione, che è la nostra, ma che è già compresa nelle generazioni di sempre. È da lì che Papa Giovanni Paolo II affronta le forti inquietudini del nostro tempo, con una lucidità che - come sempre - ci colpiva, e ci colpisce ancora oggi. Al n. 11 dice che preoccupano non solo i mali che si infliggono gli uomini tra di loro (*“ciò che gli uomini possono fare agli uomini”*), ma ci sono anche altri motivi di inquietudine per la società di oggi, come i pericoli di *“una civiltà materialistica”* che sempre di più *“accetta il primato delle cose sulla persona”*. Di fronte a questo quadro della società contemporanea arriva la domanda: di fronte a tutto questo, basta la giustizia? Certo, dice, non abbiamo che potuto risvegliarci da un torpore, risvegliando in noi un senso di giustizia, quanto meno perché, capendo la situazione del mondo, questo o ci lascia indifferenti (ma non è possibile), o ci impone una forte inquietudine. Questa inquietudine suscita in noi immediatamente un senso di giustizia: come fare? Come rivendicare quei diritti che a noi sono stati in qualche modo consegnati, ma altri non hanno ancora raggiunto nemmeno da lontano? E attraverso questa riflessione sulla giustizia, il papa arriva ad affermare che *“la giustizia da sola non basta”*, ma bisogna andare ad attingere a quelle energie che si trovano nello spirito e nel cuore di ogni uomo: bisogna arrivare ad attingere a ciò che si trova nella verità del cuore di ogni uomo, cioè la misericordia di Dio (che dà appunto il titolo a quest’enciclica).

Il papa passa poi all’ultima parte, sulla missione della Chiesa: rispetto alle problematiche del mondo contemporaneo, dice innanzitutto (al numero 13) che la Chiesa deve professare la verità sulla misericordia, rendendosi conto che non può trovare solo in se stessa le soluzioni, né si possono trovare solo nell’uomo, ma le possiamo trovare in pieno nella rivelazione che Dio ha

fatto di Sé di fronte a queste generazioni. C'è anche un passaggio dedicato al fatto che la Chiesa professa la verità della misericordia nel sacramento della Riconciliazione, e il papa conclude questo passaggio dicendo che la Chiesa professa la verità mantenendosi in uno “*stato di conversione*” (è un'espressione sua!). Essere “in stato di conversione” consente alla Chiesa di adempiere al suo compito e alla sua missione di misericordia: non ci convertiamo mai una volta per tutte, ma continuamente rinnoviamo la nostra conversione, e questo è un dono per tutti. Invece, quando ci sediamo e non ci lasciamo più convertire, questo diventa una perdita per tutti.

Conclude questo numero 13 dicendo che “*soltanto sulla base della misericordia di Dio la Chiesa potrà dare attuazione ai compiti che scaturiscono dalla dottrina del Concilio Vaticano II*”. Il primo di questi compiti è il compito dell'unità. Sentiamo immediatamente, qui, come queste note ci portino ad oggi, al magistero di Papa Francesco. Lo rileggo: “*Soltanto sulla base della misericordia di Dio, la Chiesa potrà dare attuazione ai compiti che scaturiscono dalla dottrina*”. Dunque, la verità che la Chiesa si deve sentire di professare potrà essere attuata e attualizzata sulla base della misericordia di Dio.

Arriviamo così al numero 14, che è un numero stupendo: potremmo dire è il capolavoro di quest'enciclica, e forse raramente, nel Magistero, si sono raggiunti questi vertici di lucidità e di completezza. Perché? Perché qui parliamo di come la Chiesa attua il mistero della misericordia. Innanzitutto, troviamo il tema della reciprocità della misericordia (che sarà trattato successivamente): anche colui che dona misericordia, anche colui che perdona è sempre beneficiato da quel gesto. Dice infatti al n. 14: se la giustizia è capace da una parte di arbitrare la ripartizione dei beni, cioè se la giustizia può fare da arbitro tra quei diritti che non sono riconosciuti fino in fondo, soltanto l'amore restituisce l'uomo a se stesso. L'amore non è tanto una questione di pareggio, o di dare il giusto a chi lo chiede o a chi lo aspetta: l'amore di misericordia restituisce l'uomo a se stesso. Il Papa ci fa pensare alla dignità del figlio perduto, che viene ritrovata e riaffermata dal padre che è rimasto fedele a se stesso.

Invito, per quanto è possibile, a scoprire a fondo questo numero 14, in un certo senso a farlo proprio. È una delle sintesi migliori che possiamo trovare sul mistero della misericordia, che si attua per noi e che si attua attraverso di noi. È davvero carico di significati, per cui meriterebbe di essere approfondito piano piano, anche come programma, o di essere confrontato con il nostro programma, quasi come qualche cosa che ci proietta fin da adesso nell'anno giubilare, che dall'8 dicembre di quest'anno si aprirà per tutto il corso del 2016.

MARIA, MADRE DELLE MISERICORDIE

Sesta meditazione - don Luca Ferrari

Ascolto musicale Grégory Lemarchal – PARDONNE-MOI

Ci richiamiamo alle note che ci hanno introdotto in queste riflessioni, proprio nel momento in cui stiamo per sfiorare il culmine del nostro percorso. Come possiamo immaginare, lo facciamo tentativamente, con la consapevolezza a nostra volta di dover procedere nella conoscenza come a tentoni, sapendo di sfiorare un mistero immenso.

Perché penso che ci aiuti questa melodia, insieme alla suggestione poetica del testo, ad accostare il mistero della misericordia nella madre delle misericordie, Maria?

Anzitutto, notiamo che lo stesso Papa Francesco, volendo l'anno giubilare, ha pensato di inaugurarlo nel giorno dell'Immacolata Concezione. Una scelta che spiazza e che evidentemente chiarisce in che misura dobbiamo ripensare la misericordia a partire dal dono ricevuto, e non dal male fatto. In Maria è evidente come non sia il peccato l'occasione della misericordia, ma addirittura l'opera preveniente che la custodisce, in vista del compito che il Signore le affida. Eppure, Lei pure procede nella conoscenza a tentoni davanti al mistero (perdonate se suona un po' un azzardo, ma se può essere utile sono contento di dividerlo), in un modo che le riserva talvolta sorprese umilianti, dato che - come suggerisce Luca nel suo Vangelo - Lei stessa non comprendeva. La madre delle misericordie, perciò, se non per il peccato, si affida al cuore di Dio perché riconoscente.

Per poter concludere il nostro percorso, allora, cerchiamo di lasciar perdere tutte le possibili direzioni di approfondimento, ma teniamo presente la ricchezza e la complessità (non nel senso faticoso del termine) del tema della misericordia. Infatti, se astraiano il concetto di misericordia dallo sguardo di Gesù su di noi, e su di Lei, rischiamo di farne un fantoccio che non convince, una polpetta di atteggiamenti, che non sono totalmente digeribili e accettabili, perché ci lasciano in fondo un senso di ingiustizia.

GIUSTIZIA E MISERICORDIA

Se la misericordia fosse veramente sconfinata, se fosse l'ultima parola, saremmo soddisfatti? Ecco: qui siamo arrivati, e qui dobbiamo ora in qualche modo addentrarci. Esemplifichiamo, per dire che stiamo parlando del cammino che ognuno di noi sta facendo. Riflettendo sul percorso culturale del nostro mondo, ci chiediamo: è giusto che ci impegniamo in situazioni dove non sono riconosciuti gli ideali in cui crediamo? Vedendo le vostre reazioni, capisco che qualcuno dice: "No, no: non è così! Bisogna fare qualcosa!" Certo! Ma che cosa? Questa situazione è la più generica che possiamo toccare; se invece parlassimo di quelle che riguardano i rapporti più intimi, allora bisognerebbe parlare a tu per tu: "È giusto che quello lì faccia così, e che questa

qua faccia cosà? Eh sì, misericordia, misericordia! Ma poi cosa si risolve?". Insomma: alla fine, la misericordia è o non è l'ultima parola? Perché, da papa Giovanni, a Giovanni Paolo II, a Papa Francesco, tutti i pontefici insistono nel dire che questa è la chiave del nostro tempo, e non piuttosto la giustizia? Allora, provo un po' a semplificare, rimandandovi poi per l'approfondimento ai testi che abbiamo scelto come riferimento. Credo che su questo tema possiamo facilmente arrivare, almeno durante gli esercizi spirituali e finché dura la grazia degli esercizi, a uno sguardo di insieme, nel quale tutto si tiene. Perché noi siamo soliti contrapporre misericordia e giustizia? Perché le nostre categorie riducono giustizia e misericordia a qualche cosa di molto miope, cioè che non punta all'eterno. Per questo motivo vorrei tornare daccapo.

Se non rivolgiamo lo sguardo in una prospettiva definitiva, allora dobbiamo riconoscere che tutti questi atteggiamenti sono quanto di più provvisorio e posticcio possiamo immaginare, quanto di più fantasioso possiamo mettere in campo, più o meno per soddisfare un nostro bisogno. Dobbiamo invece guardare dove puntano giustizia e misericordia. Facciamo l'esempio del vangelo di questa mattina, in cui troviamo Erode e troviamo Giovanni Battista. Sono due giusti. Erode fa decapitare Giovanni contro voglia, sapendo che questo lo condannerà a una profonda tristezza (lo sa già!) per un dovere di giustizia: aveva dato la parola! Che cos'è una civiltà dove la parola non vale più niente? Ci vogliono firme e controfirme, fotografie e documenti (ormai oggi non servono più neanche quelli, perché si possono ritoccare). Cos'è una società dove non vale più la parola? Ora, Erode vuol essere un uomo di parola: ha dato la sua parola e mantiene fede. È un uomo giusto; di Erode ci si può fidare. Giovanni ha scoperto che il suo pulpito è nei bassifondi di un castello, da dove può urlare finché gli pare, ma non inascoltato, perché addirittura il re non può non ascoltare la sua voce; ed è coerente a questa strada fino alla fine. Anche lui è un uomo giusto: ritiene che quella parola di verità vada affermata fino alle ultime determinazioni. Dov'è allora il problema? Se la fedeltà fosse puramente dovuta a se stessi, come un assoluto, la giustizia diventerebbe ben presto - come ci ricorda Papa Francesco - contro di noi, contro il suo stesso obiettivo: realizzare una vita giusta. È giusta una vita che finisce sotto i denti affilati di una vipera che vuole continuare a fare quello che le pare? È giusta una vita così? O è giusta quell'azione di Erode, per se stessa?

È chiaro allora che anche le categorie di giustizia e misericordia hanno a che vedere con un ordine, un ordine di grandezze: non sono un assoluto. Questo lo dico per tentare di fare l'ultima fatica, l'ultimo gradino che ci porta in una visione più armonica.

Partiamo dunque dalla scena evangelica che raffigura Maria nel suo incontro con la cugina Elisabetta. La madre della misericordia si esprime così:

*«L'anima mia magnifica il Signore,
e lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore,
perché egli ha avuto riguardo alla bassezza della sua serva;
poiché ecco, d'ora in poi tutte le generazioni mi proclameranno beata,
perché il Potente mi ha fatto cose grandi, e Santo è il suo nome!
E la sua misericordia si estende di generazione in generazione verso coloro che lo
temono.*

*Egli ha operato potentemente col suo braccio;
 ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
 ha rovesciato i potenti dai loro troni ed ha innalzato gli umili;
 ha ricolmato di beni gli affamati e ha rimandato i ricchi a mani vuote.
 Egli ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia,
 come aveva dichiarato ai nostri padri, ad Abramo e alla sua progenie, per sempre».⁶²*

Ascoltando queste parole, riusciamo molto facilmente ad intrecciare i due temi, giustizia misericordia, in una visione unica.

Qual è la prima giustizia per Maria? La riconoscenza. Qual è la conseguenza della giustizia per Maria? L'esultanza. Noi tendiamo a considerare la giustizia come qualcosa di crudo, di freddo, di dovuto; in effetti, sganciato dalla sua radice, diventa uno strumento spietato, cioè che non conosce ragione e che non conosce pietà. A che giova una giustizia così? In questa luce possiamo ben comprendere anche le perplessità degli ascoltatori di Gesù, che già avevano presente questa tensione e questa complessità. Pensate alla parabola di quei servi, alcuni dei quali avevano lavorato tutta la giornata, altri che avevano fatto solo mezza giornata e altri infine chiamati solo all'ultima ora, e alla sorpresa di quelli della prima ora nel vedere che prendevano altrettanto. La risposta di Gesù è spiazzante: "Dov'è il problema? Io sono stato giusto, perché vi ho dato quello che vi avevo detto! Ma se con loro io sono generoso, voi siete invidiosi?" Ora, non voglio dire che questo discorso scorra via liscio ... almeno finché non riconosciamo che il premio, il denaro promesso è Lui! In tal caso, infatti, la pretesa è quella di una divisione: "Io voglio più Te degli altri, perché ho lavorato di più!" Se comprendiamo che tutte le nostre riflessioni hanno senso in riferimento al compimento della nostra vita, che è Lui, allora le tensioni si stemperano, almeno per quanto riguarda il modo con cui noi desideriamo ricevere ed offrire.

Facciamo un esempio: se rimanete 250-esimi nella lista delle confessioni, e dovete andare a scegliere un confessore che non conoscete, che cosa sperate di trovare? Sperate di trovare uno che fa uscire da tutti i pori, attraverso la grata, la sua misericordia? Oppure uno che non risponde neanche a quello che gli avete detto, perché tanto: "Ma sì, va bene, va bene..."? Che cosa desiderate? Uno che vi faccia incontrare Gesù! Questo, immagino. Proviamo allora a considerare veramente tutte le categorie, comprese giustizia e misericordia, riconducendole alla loro meta. Spero che questo sia un punto di vista utile all'approfondimento.

In questo senso, la giustizia sta dentro all'esperienza della misericordia; e, viceversa, la misericordia è il nervo profondo della giustizia.

C'è un percorso che noi dobbiamo fare, e che la stessa iniziativa di Dio mette in campo. C'è una pedagogia vera e propria, per portarci e riportarci a Lui. È importante tenerlo presente, se non si vuole scendere nella banalità di una azione magica, che in nessun modo ci coinvolge, ma ci premia e ci castiga così alla cieca. Ma questo non è quello che vuole Dio! Dunque, se l'opera di

⁶² Lc 1,46-55 (nella traduzione della Nuova Diodati).

Dio ci raccoglie, è necessaria la dimensione della giustizia ed è necessaria la dimensione della misericordia: l’una e l’altra puntano a farci entrare nel circolo dell’amore trinitario. Avete ragione ad indignarvi per l’ingiustizia. Ed ha ragione chi si indigna quando sente parlare solo in termini misericordiosi, ignorando la giustizia, perché la giustizia fa parte dell’amore, è una espressione di amore.

Naturalmente, alla giustizia ci si educa; nella giustizia si può maturare. Sarebbe triste, anche se purtroppo non infrequente, incappare in qualcuno che ha studiato la legge per poterla aggirare. Qualcuno forse pensa: “A che servono, allora, gli avvocati?”. Capite come siamo capaci di pervertire il senso anche degli atteggiamenti più decisivi... Gesù dice: “Voi versate la decima della menta e del cumino, ma calpestate la giustizia e la misericordia”.⁶³ Quindi, noi siamo capaci di pervertire persino l’idea di giustizia, trasformandola in qualcosa che deve essere aggirato, cioè che è nemico del nostro bene. Da questo punto di vista, non serve fare tanta differenza tra giustizia umana e giustizia divina, perché giustizia significa un’unica cosa. Altrimenti usiamo i termini in un modo talmente equivoco che non ci capiamo più.

Analogamente: a cosa punta la misericordia? A lasciare le cose così come sono? Che misericordia sarebbe? Che bisogno ho di andare a confessarmi, se ne esco esattamente come sono entrato?! Non è cambiato nulla, non serve, è inefficace, può essere perfino fuorviante, perché è evidente che la vita mi risucchierà sempre di più laddove non vorrei trovarmi!

Spero che questo ci aiuti ad avere chiaro qual è il punto, per sgombrare il campo dall’idea che la misericordia, in un qualche suo aspetto o in un angolo nascosto, sia deludente, sia disumana, sia ingiusta! Invece, l’una e l’altra (misericordia e giustizia) concorrono al nostro vero bene, al compimento, che non può essere totalmente intra-storico, cioè realizzato dentro questo cammino, ma che non può non compiersi pienamente. Altrimenti parleremmo sempre di qualcosa di ambiguo o incompleto. Ad esempio: quando avviene il compimento della nostra umanità? È un cammino di tutta la vita. Maschio e femmina si nasce, uomo e donna si diventa. Ecco perché è giusto che un educatore aiuti il bimbo o la bimba a diventare ciò che è. Ci sarà qualcosa da educare, qualcosa da potenziare, qualcosa da tagliare. Perché non c’è una procedura automatica nella maturità umana; e non basta lasciare libero sfogo a qualsiasi impulso, per diventare capaci di realizzare pienamente la propria vita. Ecco perché è importante avere qualcuno che ti aiuti a diventare te stesso, anche in quelle caratteristiche che ti appartengono profondamente, che non sono accidentali. Bisogna insistere veramente ogni giorno, oggi, per convincere che le cose stanno così! In questo senso, allora, dico: a che cosa siamo chiamati noi? Per aiutarci e per aiutare il mondo, per dare il nostro contributo alla sua umanizzazione e – perché no? - alla sua divinizzazione? Innanzitutto: essere santi! È questione di ordine! Essere santi vuol dire far risplendere pienamente quel dono che il Signore ha fatto a te, in una corrispondenza trasparente e umile: “*D’ora in poi tutte le generazioni diranno che sono beata*”. In Maria risplende non il prototipo astratto della femminilità, ma la bellezza della donna, così come è uscita dal cuore di Dio: educata, plasmata dalle sue mani, preservata da un amore

⁶³ Cfr. Mt 23,23.

speciale, esclusivo, così come esclusiva e totale è stata la sua risposta. E solo a quel punto quella donna diventa pienamente bella: nel suo sì a ciò che è e a ciò che è chiamata ad essere da Dio.

IL SIGNORE CI CHIAMA

Quindi noi contribuiamo al cammino della Chiesa (anche in questo tempo di grande riflessione e di grande preghiera sul tema della famiglia) facendo famiglie sane! Qualcuno dice: “Ma voi che siete della *“Familiaris Consortio”*, che cosa fate?”.

Innanzitutto, mi auguro che noi cerchiamo di essere ciò che il Signore vuole che siamo: famiglie sane. Questa è la prima opera: famiglie dove risplende Lui!

Dopo, la seconda opera qual è? Cercare di favorire la nascita e la crescita di famiglie sane: l’educazione. Sappiamo che è un cammino lungo, che inizia persino dal concepimento. Il modo in cui un figlio è concepito già segna la sua vita. E poi il tempo dell’attesa, e poi la crescita...: non è questa un’opera decisiva per il futuro dell’umanità? Certo!

Terzo: possiamo imporlo a tutti? Ecco, qui direi: state calmi! In questo nostro tempo c’è spazio, almeno qualche volta, per dir la propria: diciamola! Per contribuire là dove si formano le leggi: cerchiamo di essere presenti, con il nostro contributo. Ci capiterà forse un tempo in cui questa testimonianza espone al martirio... Mi è capitato di fare questa riflessione personalmente, una volta in cui, un po’ preoccupato, dicevo: “Se io dico questa cosa e viene filmata e riportata così, può darsi che mi denunciino”. Quello che mi stava davanti ha detto: “Magari!” Subito ho pensato: “Se vuoi dirla tu, allora, per me è meglio!” Invece poi ho pensato: “E perché no? Se quello diventasse un modo che il Signore ha pensato perché quella voce diventi più incisiva, più ascoltata, perché no? Ma stiamo sereni!”. È con questa pace, con questa gioia intima nella quale proclamiamo la bellezza e la verità, che facciamo la giustizia! È proprio questa giustizia che ha spinto Giovanni a perseverare fino all’ultimo, pur in mezzo ai suoi dubbi (“ma sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”⁶⁴). Giovanni era un uomo profondamente giusto, e non ha legato la sua testimonianza al suo stato d’animo di quel momento. Ha confidato che, lì dov’era, nelle possibilità che aveva, era chiamato a portare il suo contributo. Naturalmente, se in tutto questo avesse messo rabbia, rancore, risentimento, avrebbe rovinato tutto, poveraccio! Allora sarebbe stato utile suggerirgli: “Aspetta un po’, vieni fuori, fai una passeggiata, poi, quando sei pronto, torni lì”. La giustizia, quando è tolta dal riferimento al bene, al bene della persona, non ha più senso. È chiaro anche che ci sono cose che non possiamo aggiustare. L’abbiamo capito abbastanza bene dal film “Levity”: “Non posso ridare la vita a quella persona, non posso tornare indietro”. Quante volte avremmo voluto rifare da capo qualcosa: forse tante, forse poche (ci sono alcuni che sono così sicuri di sé che non tornerebbero mai indietro...). La questione, però, è: che cosa mi sta davanti? Perché manipolare il passato è una perdita di tempo. Chi è continuamente fissato sul passato non ha futuro.

⁶⁴ Cfr. Mt 11,3.

Ora, il tema della misericordia è un tema con il quale penso che anche Maria abbia dovuto fatto i conti, perché ha compreso ben presto che tutto ciò che ha fatto, e anche quello che non ha fatto, è stato per grazia. Ma tu chi sei, che non abbia ricevuto ciò che sei? Cosa hai, che tu non l'abbia ricevuto? San Paolo era lucidissimo in questa riflessione; dice: “Una cosa sola: il mio peccato! Questo è mio; cioè, è il mio no a ciò che ho ricevuto. Tutto il resto l'ho ricevuto”.⁶⁵ A volte diciamo: “Ci ho messo del mio!” Ma quello che ci hai messo, pure ti è stato dato! A volte facciamo un merito di ciò che abbiamo, ma anche il nostro merito alla fine ci è stato dato. Maria, nella sua profondissima umiltà, intuisce questo e lo esprime in uno straordinario canto di lode alla misericordia.

E potremmo dire che, dentro questa lode alla misericordia, c'è un atto di giustizia: al fondo di questo atto di lode alla misericordia, infatti, c'è un senso di giustizia, che non si corrompe, e che fa sì che quella lode non sia ambigua, non sia evanescente, non sia in qualche modo corrotta o corruttibile.

DUE STRUMENTI, UN'UNICA META

Passiamo così al tema fissato per questa riflessione: in che rapporto stanno giustizia e misericordia? È un tema molto importante, perché ci impegna costantemente in un giudizio da dare: su quella situazione, con quella persona... Premetto che, se uno ha chiaro che stiamo parlando di due strumenti che puntano alla stessa meta, già possiamo affrontare con serenità l'argomento e possiamo persino sbagliare registro, purché ovviamente non ci assestiamo intenzionalmente o per ottusità sul registro sbagliato. I ragazzi, infatti, sono capaci di perdonarci tutto se capiscono che sono amati; non hanno paura dei nostri errori. In questo senso, allora, come si modulano e come si rapportano tra loro giustizia e misericordia? Che cosa va usato, e quando, e come?

La risposta è sorprendente. La troviamo in “*Dives in misericordia*”, e poi ripresa e sintetizzata in un modo ancora più semplice, efficace e convincente nella “*Misericordiae vultus*”. Anzi, io sono stato colpito da quest'ultima e sono ritornato alla prima, per approfondire il modo in cui giustizia e misericordia vengono intese nella loro relazione, nel loro rapporto.

“Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la

⁶⁵ Cfr. 1Cor 4,7. Si veda anche AGOSTINO D'IPPONA, *Discorso 21: “Eccetto il peccato, tutto ciò che hai lo hai da lui. Tutto viene da Dio all'infuori del peccato”*.

giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia."⁶⁶

Il che vuol dire: l'ultima parola è la misericordia, come dice molto più ampiamente Giovanni Paolo II. Cioè, tra le due cose noi non vediamo un'alternanza di opportunità (è meglio questa, è meglio l'altra...): vediamo una sequenza. In fondo, la giustizia è in vista della misericordia, è l'inizio della misericordia. Come tale può essere compresa, nell'amore, come espressione dello stesso amore, che infine diventa misericordioso.

Provate a prendere la parabola di molti, anche tra noi, che hanno dei figli o hanno avuto dei giovani a loro affidati nel cammino educativo. Sono usciti tutti perfetti? A parte qualche rara eccezione, la maggior parte di noi ci ha provato e riprovato, poi alla fine qualcuno prende una strada molto diversa da quella che avremmo voluto. "Però è un bravo ragazzo! Però...": alla fine salta fuori che tu hai a cuore la sua salvezza, il suo bene. E cosa pensiamo che abbia a cuore Dio? Proprio questo: che non ci sia niente che possa rinchiudere nessuno. Certo, magari, come abbiamo visto nel film, io non sono capace di perdonarti fino in fondo, perché non sono Dio. Anche questo è un atto di umiltà: accettalo da me! E cercherò di accettarlo anche io! Ma quello a cui aspiro è che ci sia Qualcuno capace di andare oltre, rispetto a dove arrivo io. È molto bello, quindi, sapere che la misericordia non potrà mai essere ingiusta, perché altrimenti lascerebbe l'uomo irrisolto, prigioniero del suo male.

D'altra parte, sempre in "*Misericordiae vultus*", papa Francesco ricorda che "*Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio, a cui nessuno può sfuggire*"⁶⁷. Potrebbe sembrare un po' una contraddizione: se l'ultima parola è la misericordia, perché dire a corrotti, mafiosi, ecc.: "State attenti, perché poi alla fine c'è il giudizio di Dio"? Cosa c'è allora alla fine? No, no! Questo "alla fine" non c'è! Qui si dice semplicemente: "*Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio, a cui nessuno potrà sfuggire.*" Ma ci mancherebbe! Dov'è il problema? Dobbiamo stare attenti a non usare una ottica sbagliata nel guardare la cosa, cioè come se fosse Lui a scegliere di dosare una cosa piuttosto che l'altra, a seconda dei suoi gusti: "Quello mi è antipatico: con lui sono giusto! Quello mi è simpatico: chiudo un occhio, o due, tre... dieci!". Come facciamo noi, a volte, con chi sa ottenere da noi ciò che vuole.

Allora, la giustizia è una cosa seria o non seria? Serissima! È "*l'inizio della conversione*". Se non rimetto le cose a posto, infatti, non ho alcun futuro desiderabile. Quello allora a cui ci richiama il Papa con questa frase dura è che, purtroppo, ci sono alcuni che non conosceranno mai la misericordia, perché non accettano di passare per la giustizia. Questo è il problema: per questi la giustizia sarà l'ultima parola. Capite? Assomiglia un po' a quella parabola, in cui Gesù diceva: "Finché sei per via, mettiti d'accordo, perché non ti capiti di trovarti là, nel giudizio, senza parola".⁶⁸

⁶⁶ MV, n. 21.

⁶⁷ MV, n. 19.

⁶⁸ Cfr. Mt 5, 25.

Il percorso della giustizia, quindi, deve essere desiderato, prima di tutto per noi, come un percorso quotidiano, nel quale persino i più piccoli hanno tanto da richiamarci in un ordine di giustizia. E non dobbiamo avere timore, in questo, di perdere l'autorità; anzi, quanta ne acquistiamo!

Guardate che, se entrate in questa ottica, farete persino fatica a vedere una tensione tra giustizia e misericordia. Perché una dimensione implica l'altra, pienamente e armonicamente, anche nell'atto educativo. Poi, ripeto, il problema non è se sbaglio o non sbaglio la dose in quel momento: il problema è che tutto sia incluso in un unico atto d'amore, che io per primo ho ricevuto.

Ecco perché la mia aspirazione è che la misericordia arrivi come l'ultima parola, perché è l'esperienza dell'amore gratuito. Ed ecco perché Maria può lodare il Signore: perché si comprende ricevuta da Lui in un dono totalmente gratuito. Qualcuno, con i suoi canoni di giustizia, potrebbe chiedersi: "Perché Lei è stata preservata ed io no? Non potevo nascere con un po' meno peccato originale, io che non ne avrei mai fatti, se non avessi avuto il peccato originale?" Ma cosa ne so io?!? Stiamo dentro all'ordine voluto da Dio come una benedizione... E proviamo a immaginare che proprio le tentazioni più insistenti, e persino le debolezze e anche le cadute mi portano davanti al suo amore, a fare esperienza della sua misericordia! E che differenza c'è più, allora, tra Maria e me? La differenza la posso fare io, ma è bello poter avere la libertà anche di un "no", perché in questo modo il mio "sì", fosse anche l'ultimo e l'unico in mezzo a centomila cadute, è un atto di libertà, è un atto di giustizia e richiama immediatamente, come un'antenna il fulmine, la misericordia di Dio.

Per questo il Signore ci dona i sacramenti, e la penitenza in particolare. Talvolta anche il nostro andarci a confessare è semplicemente umiltà. Bene: quello che il Signore dispone, è ciò di cui abbiamo bisogno.

"Ha guardato l'umiltà, la piccolezza, la bassezza della sua serva": il Signore ha guardato questa palude. *"Poiché, ecco, da ora in poi tutte le generazioni mi proclameranno beata"*⁶⁹: beata te, perché sei stata guardata, riempita dallo sguardo di Dio. È per questo che il Santo Padre vuole che non ci stanchiamo mai di chiedere perdono, perché non ci rinchiudiamo in quello sguardo nostro, per il quale non ci riteniamo più degni dello sguardo di Dio. Lo abbiamo visto, parlando del figliol prodigo: il figlio è degno perché è figlio, non per i voti che porta a casa. E padre e figlio si incontrano proprio in quella medesima dignità. Come volete che un padre guardi un figlio che ha sbagliato? *"Se anche ci fosse una madre che si dimenticasse, io non mi dimenticherò mai"*⁷⁰, dice il Signore. Tutto questo ci riporta ai grandi temi che ci hanno accompagnato fin dall'inizio.

La possibilità reale e concreta di perdere per sempre l'amore di Dio e dei fratelli è ciò che ha toccato in profondità, scosso alle radici il cuore dei santi. Pensate: San Francesco ha quasi estorto a Dio la promessa che tutti quelli che vengono qui, alla Porziuncola, dove lui ha abitato, ottengano ogni giorno l'indulgenza plenaria. Perché? Perché non poteva sopportare l'idea di

⁶⁹ Cfr. Lc 1,48.

⁷⁰ Cfr. Is 49,15.

qualcuno che venisse a trovarlo e che andasse via con questo punto interrogativo sulla propria salvezza. Quindi, questa possibilità reale e concreta ci attiva profondamente: i santi ci dicono di non dormire! Come potrei stare tranquillo, se colui che in qualche modo sento di amare, rischia di non essere “per sempre”? E, se andiamo a scavare ulteriormente, ci accorgiamo che questo tormento intimo del cuore di Francesco è di Gesù!

Proprio per questo, *“nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek”*.⁷¹

Ascoltando il cuore di Gesù mi verrebbe da dire, anche nei confronti dei miei amici, dei miei figli, dei miei nipoti: “Poche chiacchiere e molta preghiera”. Forti grida e lacrime ottengono la liberazione da morte di Gesù. E la vita consumata dei santi è veramente il grembo per la salvezza di molti figli. In questo senso allora possiamo dire che la giustizia non ce la facciamo da soli. *“Ha guardato l'umiltà della sua serva”*: a noi spetta semplicemente riconoscere il nostro errore, o piuttosto la nostra povertà, con umiltà. Il Signore perdona sempre, molto al di là dei nostri peccati: questo pensiero lo abbiamo molto ben chiaro, e lo ritroviamo nella *Dives in misericordia*, nella *Misericordiae vultus*, nella *Reconciliatio et paenitentia*, ... fino alla Preghiera del Penitente. Il Signore perdona sempre; molto al di là dei nostri peccati è la sua misericordia!

Il problema dunque non è il peccato, ma la corruzione⁷², ovvero l'amore al peccato, l'identificazione con esso, la superbia insulsa e meschina, per cui pensiamo di non aver bisogno di misericordia o di non esserne degni.

“Ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha innalzato gli umili”: la misericordia di Dio è potente! A noi spetta riconoscere la nostra fame (*“Ha ricolmato di beni gli affamati”*), la nostra povertà (*“Ha rimandato a mani vuote i ricchi”*), il nostro bisogno di salvezza (*“Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia”*). Ricordiamo l'espressione di Ezechiele, che appare un po' dura: *“Non agisco in riguardo a voi, ma per amore del mio nome”*⁷³, come fedeltà a Sé Stesso. Anche quando noi facessimo veramente disgusto, Dio è fedele a Sé e non viene meno alla sua promessa di bene per noi: *“Come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo ed alla sua discendenza, per sempre.”* Se ci riconosciamo figli di Abramo, siamo dentro a questa promessa: *“Di generazione in generazione, si stende la sua misericordia su quanti hanno il suo timore”*.

⁷¹ Eb 5,7-10.

⁷² Cfr. MV, n. 18.

⁷³ Cfr. Ez 36,22.

START

Per Maria questa dimensione si diffonde dalla sua famiglia alla grande famiglia nella quale diventa madre, che si attua concretamente nella comunità apostolica e in tutte le comunità che la riconoscono come madre, fino a raggiungere anche coloro che non la riconoscono. Ma il luogo vivo, palpitante è proprio la comunità ecclesiale.

Come far sì, allora, che la nostra misericordia non diventi meschino moralismo? Qualcuno potrebbe dire: Dio è misericordia, ma se noi facciamo delle opere, queste saranno sempre imperfette, sempre segnate da un sottile calcolo, da un'impurità, da un'imperfezione... Volete che nel diluvio di parole che ho detto in questi giorni, non ce ne sia qualcuna per cui mi taglierei la lingua? Tutte le volte che facciamo qualcosa c'è sempre qualcosa che avremmo potuto fare meglio.

Quali sono le opere di misericordia che possiamo fare noi?

Vi suggerisco una riflessione molto attenta e molto accorta del card. Biffi sulle opere di misericordia⁷⁴, ma anche e soprattutto quella della "Dives in misericordia", al n. 14. Mi ha colpito profondamente rileggere adesso questa enciclica, perché quando è uscita ero troppo giovane per capire quanto fossero preziosi i suggerimenti di questo documento:

Parlando della chiamata dell'uomo a giungere "all'amore misericordioso di Dio", Giovanni Paolo II dice:

*"Questo processo autenticamente evangelico non è soltanto una svolta spirituale realizzata una volta per sempre, ma è tutto uno stile di vita, una caratteristica essenziale e continua della vocazione cristiana."*⁷⁵

Anche tra noi, forse, qualcuno si è proposto di andare a casa avendo finalmente messo a posto tutto! A questi direi: "Stai calmo, perché la prossima volta diventa più difficile crederci ancora. Non è una cosa che si fa una volta per sempre!"

*"Esso consiste nella costante scoperta e nella perseverante attuazione dell'amore come forza unificante ed insieme elevante, nonostante tutte le difficoltà di natura psicologica e sociale; si tratta infatti di un amore misericordioso che per sua essenza è amore creatore. L'amore misericordioso, nei rapporti reciproci tra gli uomini, non è mai un atto o un processo unilaterale. Perfino nei casi in cui tutto sembrerebbe indicare che soltanto una parte sia quella che dona ed offre, e l'altra quella che soltanto riceve e prende (ad esempio, nel caso del medico che cura, del maestro che insegna, dei genitori che mantengono ed educano i figli, del benefattore che soccorre i bisognosi), in verità tuttavia anche colui che dona viene sempre beneficiato. In ogni caso, anche questi può facilmente ritrovarsi nella posizione di colui che riceve, che ottiene un beneficio, che prova l'amore misericordioso, che si trova ad essere oggetto di misericordia."*⁷⁶

⁷⁴ Si veda <http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=3166>.

⁷⁵ DM, n. 14.

⁷⁶ Ibidem.

Qualcuno può dire: basta o non basta “fare delle opere buone”? È un modo per lavare la coscienza? Dimentichiamoci che “opera di misericordia” sia un’azione unilaterale!

“Cristo crocifisso, in questo senso, è per noi il modello, l'ispirazione e l'incitamento più alto. Basandoci su questo sconvolgente modello, possiamo con tutta umiltà manifestare misericordia agli altri, sapendo che egli l'accoglie come dimostrata a se stesso. Sulla base di questo modello, dobbiamo anche purificare continuamente tutte le nostre azioni e tutte le nostre intenzioni in cui la misericordia viene intesa e praticata in modo unilaterale, come bene fatto agli altri. Solo allora, in effetti, essa è realmente un atto di amore misericordioso: quando, attuandola, siamo profondamente convinti che, al tempo stesso, noi la sperimentiamo da parte di coloro che la accettano da noi.”⁷⁷

Si tratta quindi del dilagare dell’amore trinitario: anche quando ci sembrasse un’azione unilaterale, non sarebbe davvero un’azione di misericordia se fossimo chiusi a questo circolo d’amore.

“Se manca questa bilateralità, questa reciprocità, le nostre azioni non sono ancora autentici atti di misericordia, né in noi si è ancora compiuta pienamente la conversione, la cui strada ci è stata manifestata da Cristo con la parola e con l'esempio fino alla croce, né partecipiamo ancora completamente alla magnifica fonte dell'amore misericordioso che ci è stata da lui rivelata.

Così, dunque, la via che Cristo ci ha manifestato nel discorso della montagna con la beatitudine dei misericordiosi, è molto più ricca di ciò che a volte possiamo avvertire nei comuni giudizi umani sul tema della misericordia. Tali giudizi ritengono la misericordia come un atto o processo unilaterale, che presuppone e mantiene le distanze tra colui che usa misericordia e colui che ne viene gratificato, tra chi fa il bene e chi lo riceve. Di qui deriva la pretesa di liberare i rapporti interumani e sociali dalla misericordia e di basarli solamente sulla giustizia. Tuttavia, tali giudizi sulla misericordia non avvertono quel fondamentale legame tra la misericordia e la giustizia del quale parla tutta la tradizione biblica e soprattutto la missione messianica di Gesù Cristo. L'autentica misericordia è, per così dire, la fonte più profonda della giustizia. Se quest'ultima è di per sé idonea ad «arbitrare» tra gli uomini nella reciproca ripartizione dei beni oggettivi secondo l'equa misura, l'amore invece, e soltanto l'amore (anche quell'amore benigno, che chiamiamo «misericordia»), è capace di restituire l'uomo a se stesso.”⁷⁸

A cosa sto pensando? Nella vita comunitaria certi inceppamenti, non ritorni, non corrispondenze ci obbligano ad approfondire il nostro cuore nella misericordia. Per esempio, arrivando anche al rispetto - laddove non avremmo mai immaginato - di ciò che non ci è dato, o che non ci è dato nel modo in cui noi lo pensavamo o quando noi lo volevamo; non è un crescere nella misericordia? Non è uscire dal nostro capriccio, dalla nostra pretesa? Ecco perché siamo partiti dalla canzone di Grégory Lemarchal: “Se io avessi atteso, se non avessi voluto tutto

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Ibidem.

subito, non avrei rovinato quella amicizia. Ma io volevo solo conoscere me stesso fino dove potevo arrivare, pensavo fosse giusto fare così”. Qualcun altro potrebbe spingersi fino ad affermare: “Dio mi ha detto che dovevo fare così!” Allora lì è finita! Il Signore vuole piuttosto introdurci in una sinfonia di amore: non vuole che ci arrendiamo, né che ci scoraggiamo, né che ci spaventiamo, ma che entriamo in profondità nel mistero della misericordia. In quel momento, almeno, potremmo pensare per un attimo: “Quanta pazienza ha avuto con me il Signore! Me ne rendo conto solo ora! Quanta misericordia ha usato a me!” E questo mi rende più capace di essere trasparente della sua misericordia.

Tutto questo significa contribuire a quell’opera educativa che è espressione suprema di carità: dare noi stessi, e non le briciole, come sacramento di Cristo, *completando* - uso questa espressione quasi blasfema, ma non mia - *ciò che manca alla passione di Cristo*⁷⁹ per l’uomo. Questo “che manca” vuol dire semplicemente che è affidato a me, che sono chiamato io a portarlo.

Ecco, le comunità devono essere un faro in questo: non possono essere comunità senza misericordia, non possono essere misericordia senza effondersi e consumarsi nel sacrificio.

Ci affidiamo perciò a Maria, ricordando le parole del Papa:

“Dinnanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono. La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato. Nessuno può porre un limite all’amore di Dio che perdona”.⁸⁰

Questo ci ricorda l’Immacolata. A lei ci affidiamo.

⁷⁹ Cfr. Col 1,24.

⁸⁰ *MV*, n. 3.

MISERICORDIA E MISSIONE

Settima meditazione - don Andrea Pattuelli

In questa ultima meditazione ci occuperemo del rapporto tra misericordia e missione. Ci faremo aiutare da alcuni brani del Vangelo di Matteo.

Partiamo subito dal primo:

Salito su una barca, Gesù passò all'altra riva e giunse nella sua città. Ed ecco, gli portarono un paralitico steso su un letto. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: "Costui bestemmia". Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse: "Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore? Che cosa dunque è più facile, dire: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati e cammina? Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere in terra di rimettere i peccati: alzati, disse allora il paralitico, prendi il tuo letto e va' a casa tua". Ed egli si alzò e andò a casa sua. A quella vista, la folla fu presa da timore e rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini. ⁸¹

In questo brano ci interessa soprattutto la presenza di alcuni uomini che gli portano un paralitico e il fatto che Gesù, vedendo la fede di questi, può esprimere la sua misericordia su quell'uomo. Vedendo la loro fede! Nel paralitico sembra paralizzata anche la fede, la parola, il cuore: non è in grado di dire nulla, neppure per sé, neppure per chiedere aiuto per sé, ma sono degli altri che si prendono la responsabilità di portarlo a Gesù. E colpisce anche questo verbo: si dice che "lo portavano". È quindi un'azione continua, non solo di un momento; è un'azione che diventa quasi abituale in questi uomini. Sono uomini che rimangono citati in un modo molto leggero, ma decisivo. E sempre in un modo molto discreto sono richiamati dall'evangelista anche alla fine, quando, dopo che il paralitico ha ricevuto il perdono e la guarigione, la folla fu presa da timore e "rese gloria a Dio che aveva dato un tale potere agli uomini". Senza altro questo potere è il potere del Figlio dell'Uomo di perdonare i peccati sulla terra, ma questo vangelo non si ferma lì. "Un tale potere agli uomini": possiamo pensare anche a quegli uomini che avevano portato il paralitico e a tutti gli uomini che porteranno al Signore Gesù chi ha bisogno di misericordia.

PORTARE ALLA MISERICORDIA

Allora, fin da subito intuiamo che la missione consiste nel portare alla Misericordia: non solo nel portare la misericordia o nell'averne misericordia per chi ne ha bisogno, ma di portare a Lui, a Gesù. E questo, dice l'evangelista Matteo, è un potere. Vogliamo leggere in questo verbo non solo la possibilità di farlo, ma anche l'effetto, la potenza, la forza di questa azione. Questa azione

⁸¹ Mt 9,1-8.

già di per sé, se fatta con fede, è capace di portare alla salvezza un'anima. E la salvezza comincia da lì: "Va' - dice Gesù - i tuoi peccati sono perdonati". Da quel giorno, fino ad oggi, fino alla fine dei tempi, l'autorevolezza e la potenza di queste sue parole continuano ad essere esercitate nella comunità credente, nella Chiesa e dalla Chiesa. È affidato a noi, in particolare ai ministri della Chiesa, questo potere dato agli uomini. E capiamo molto bene che non è un potere che ti porta sugli altri, ma che ti mette al servizio degli altri e della loro salvezza. È così per ogni forma di potere, anche quello che dirige o governa le cose. È un potere vero e buono se si può ricondurre alla salvezza delle anime. Dirà San Paolo: "Ogni autorità discende da Dio; ogni autorità a Dio si riferisce e a Dio rende conto"⁸².

Colpisce la forte determinazione che anima questi uomini che portavano il paralitico a Gesù. Non esiste ostacolo che riesca a fermarli; tutto in loro ha un unico scopo, quasi sparisce il loro nome, sparisce chi sono, perché sono quelli che portano a Gesù. Ed è in considerazione di questa loro fede, come dicevamo, che Gesù proclama il perdono dei peccati. Essere "pescatori di uomini" significa dunque avere un cuore che è sempre, abitualmente attento a trarre gli uomini che incontriamo dal male della morte alla vita della grazia. "Pescatori di uomini": è una responsabilità, ma anche una grande gioia, nell'esercizio della misericordia nei confronti del fratello peccatore. Individuiamo in questo il primo slancio missionario: nel dispiacere per chi è nei peccati. Viene raccontato nei Fioretti che una volta Francesco d'Assisi fu incontrato da un passante mentre piangeva lungo la strada. Il passante si china su di lui, per cercare di aiutarlo, di sollevarlo da questo pianto; e la sua risposta è che non poteva smettere di piangere, pensando a tutti i peccati che aveva portato il suo Signore. Questo pianto, però, era già anche l'alba di una gioia nuova, perché tutti quei peccati, anzi il peccato del mondo era già stato caricato su di Sé dal Signore.

In questa certezza, ci accostiamo noi stessi al perdono del Signore e ci accostiamo al fratello peccatore, perché sia salvato, perché incontri la misericordia.

Dice Giovanni Paolo II:

*"Questa lotta al peccato e alle sue stesse radici non rende Gesù estraneo all'uomo; al contrario, lo avvicina agli uomini, a ogni uomo". Questo vale anche per noi: la lotta al peccato, la lotta anche al nostro peccato non ci rende estranei agli altri, come sembra, ma ci avvicina ad ogni uomo. Continua: "Nella sua vita terrena, Gesù era solito mostrarsi particolarmente vicino a quelli che agli occhi degli altri passavano come peccatori".*⁸³

Abbiamo detto che nel racconto non si dice che il paralitico ha fede, ma che è portato dalla fede degli altri. Noi dobbiamo pensare alle nostre comunità, a come la fede degli amici sia capace di portare a Gesù il fratello peccatore. Sempre il perdono si realizza dentro una particolare vicenda comunitaria, una particolare vicenda ecclesiale; sempre la salvezza è affidata al cuore della Chiesa.

⁸² Cfr. Rm 13,1.

⁸³ GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 10 febbraio 1988.

La missione si può riassumere in un portare a Gesù, o un portare Gesù, che è la stessa cosa. Gesù che dice, e che ancora oggi rinnova, queste sue parole per noi e per quanti ci incontreranno da oggi in poi: *“Alzati e va’!”*.

La perfetta sintonia tra il comando (*“Alzati e va’!”*) e la immediata esecuzione (*“Si alzò”*) sottolinea l'efficacia della parola di Gesù, e sottolinea che ha sempre senso portare Gesù, perché la sua parola è efficace.

La parola di Gesù che abbiamo ascoltato in questi giorni, allora, è vera o è vana? È ancora capace, come ha fatto rialzare noi, di rialzare altri? Questa immediatezza tra Gesù che comanda e l'uomo che si alza amplifica l'effetto della vitalità che è ridata a questa persona, amplifica l'effetto della vita nuova.

ATTRAVERSO LA COMUNIONE

Andiamo al capitolo 18 di Matteo, versetti 15-20.

È il famoso insegnamento sulla correzione fraterna; attraverso questo brano facciamo un altro passo nella missione:

Se il tuo fratello commette una colpa, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

*In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.*⁸⁴

Siamo abituati a concludere questo brano a questo punto; e già ci sembra che ci siano date norme di vita comunitaria importanti, quasi un percorso che riassume tutti i percorsi, in tutte le forme e i tentativi di aiutare il fratello a incontrare la salvezza e la misericordia di Dio. Questo percorso, se si fermasse qui, si concluderebbe con: *“Se non ascolterà neanche la comunità, sia come un pagano e un pubblicano.”* Qualcuno, più severamente, pensa che questo significhi essere fuori dalla comunità; qualcun altro, più profeticamente, dice che essere come un pagano e un pubblicano è come essere tra coloro che hanno bisogno di una nuova evangelizzazione, di un nuovo annuncio, senz'altro come coloro che passavano come peccatori, con i quali Gesù si intratteneva. Resta sempre, infatti, per chi non ha ancora incontrato la misericordia, la speranza nella misericordia. Ma vogliamo provare a tenere unito questo brano con ciò che prosegue, perché è lo stesso Gesù che lo dice:

*In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro.*⁸⁵

⁸⁴ Mt 18,15-18.

⁸⁵ Mt 18,19-20.

Si metteranno d'accordo e otterranno da Dio. Potremmo dire, allora, che al termine della correzione fraterna (che era appunto l'insegnamento di Gesù nel brano immediatamente precedente) non è ancora finita! La correzione fraterna si compie quando chi resta si metterà d'accordo per chiedere a Dio qualunque cosa ed Egli gliela concederà.

Ecco il "potere dato agli uomini" del brano precedente! In questo senso, potremmo allora parlare del potere della comunità di richiedere il perdono di Dio, che dipende dall'armonia dei suoi membri. Guadagnare il fratello: quel fratello che è pervicace, che non incontra e non vuole incontrare la misericordia, quel fratello che neppure il ricorso alla "ecclesia", alla comunità, ha potuto ottenere la conversione. La possibilità di guadagnarlo è donata, è lasciata in eredità all'accordo di pochi: *"Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo, potranno chiedere qualunque cosa"*. L'accordo di pochi continua ad essere la speranza per tutti.

E la chiave dell'offerta della salvezza – appunto, per tutti - sta in una comunione vissuta, in una comunione vissuta fino alla fine, fino al sacrificio di sé. Misericordia, per chi non l'ha ancora incontrata, attraverso la comunione vissuta, fino al sacrificio di sé: questo suscita nel fratello smarrito o perduto agli occhi di Dio, suscita in noi, una nostalgia che non si spegne. E continua misteriosamente in noi l'impegno alla ricerca.

Vedo anch'io - faccio un piccolissimo tratto autobiografico - come nell'impegno in Curia tutto si possa riassumere in questa cifra: *"Si metteranno d'accordo"*. Anche lì dove si amministrano le cose della terra, le cose della comunità ecclesiale, vi deve essere un riflesso reale della missione della Chiesa, della sua missione universale, ovvero la salvezza delle anime. E ciò è possibile quando quei "pochi" continuano a mettersi d'accordo. C'è sempre una soluzione, c'è una soluzione per tutto, se c'è la disponibilità a passare da un accordo, implicito o dichiarato. L'accordo è molto diverso dal compromesso: l'accordo, etimologicamente, è la comunione dei cuori, e in generale consiste nella comunione delle idee, nell'incontro delle identità.

È un grande compito di chi ha responsabilità sugli altri, a partire dalle famiglie, fino alle comunità e alla Chiesa, quello di servire coloro che si devono mettere d'accordo. Chi esercita il servizio dell'autorità sa che questo è un compito e una sfida di ogni giorno, ma è anche molto entusiasmante: essere a servizio di una comunione che continua ad attirare anche chi non è ancora in comunione. La comunione è la missione! Allo stesso tempo, chi desidera la comunione, chi è inserito in una comunione, deve essere costantemente rivolto all'autorità, che ha questo servizio, che ha questo gran compito. Gesù forma i suoi discepoli ad essere un cuore solo con Lui e un cuore solo tra di loro. È a quel punto che inaugura la missione: *"Allora prese a mandarli a due a due"*⁸⁶, dopo che li aveva scelti e riuniti. Erano ancora peccatori, ma Gesù li aveva portati alla forma costitutiva della missione, che era quella di essere un cuore solo con Lui e tra di loro. *"Prese a mandarli a due a due"*, perché vi fosse sempre la memoria viva, nel volto dell'altro, di questa comunione necessaria all'annuncio della salvezza. Potremmo dire che da soli non possiamo essere uno, da soli non possiamo annunciare veramente la salvezza che porta ad essere uno in Cristo. In questo senso, l'esperienza della vita comunitaria sempre di più si rivela per noi come una grazia, per questi tempi e per il nostro futuro.

⁸⁶ Mc 6,7.

In Matteo 9, 35-38 troviamo la prima missione:

*Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità.*⁸⁷

Gesù vedeva le folle: questo “vedendo” testimonia di Lui un’attenzione continua, come dicevamo, abituale a guardare con misericordia.

*Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe»*⁸⁸

Vedendole, ebbe compassione: questa percezione di Gesù e della Chiesa si può avere solo all'interno di una interpretazione misericordiosa della realtà, di quel senso della vita che, dall'inizio dei nostri esercizi spirituali, ci richiama a Chi rivolgere il nostro sguardo. Ma, nello stesso tempo, questo “vedere le folle” avviene in Gesù e avviene in noi. Mentre Gesù percorreva tutte le città (tutte!) e guariva ogni malattia (ogni!): colpisce questa totalità dell'attività missionaria. Anche se non erano veramente e materialmente *tutte*, l'evangelista sembra quasi costretto a dire che le vedeva tutte, che le percorreva tutte, che la sua missione era connotata da una totalità e non da una parcellizzazione.

Ecco, vorrei concludere soffermandoci un po' su questa totalità, che apre a ogni genere di missione. Dobbiamo imparare a superare quell'antitesi facile tra andare verso pochi e andare verso tutti: senz'altro chi ama veramente, chi si impegna veramente sa molto bene che si può arrivare a molti solo attraverso alcuni, e che ognuno è una grazia. Ognuno che il Signore conquista a Sé, anche (per grazia!) attraverso di noi, è un'anima conquistata, un dono irripetibile. Ma, detto questo, in noi deve restare un'apertura universale, per potere arrivare a ciascuno.

Mi permetto semplicemente qualche esempio, che può essere del tutto perfezionabile. Attenzione a dire: “Adesso mi concentro solo sui figli, perché non ho altro tempo...”. Oppure: “Adesso che ho finito quella cosa, finalmente mi posso concentrare su quell'altra, oppure su quell'altra categoria di persone. E già non me ne avanza, se penso a quello! Figuriamoci se posso pensare a tutte le altre cose che si potrebbero fare...”. Anche noi siamo chiamati ad avere lo stesso sguardo di Gesù: siamo inviati a *tutte* le città, per guarire *ogni* malattia. Uno sguardo di misericordia provoca in noi un'apertura universale e non piuttosto una concentrazione su qualche cosa. Una apertura universale.

Allora, che cosa dobbiamo fare, che cosa possiamo fare? Per trovare la risposta, come sempre, non staremo a guardare o non aspetteremo che qualcuno ci dica quello che dobbiamo fare, ma cominceremo a fare quello che faceva Gesù all'inizio della sua missione, all'inizio della missione della Chiesa: camminava giorno per giorno, con una apertura universale del cuore.

⁸⁷ Mt 9,35.

⁸⁸ Mt 9,36-38.

Nel nostro piano di vita si devono allora rinnovare i tempi e i modi della missione. Dobbiamo entrare in questo struggimento, in queste viscere di misericordia di Dio, per portare Gesù e per portare a Gesù tutti coloro che il Signore mette davanti al nostro sguardo misericordioso. Ciascuno ritroverà nel suo cuore la sua disponibilità; ogni famiglia e ogni comunità ritroveranno la loro nuova disponibilità.

"È dando che si riceve!", cantava S. Francesco d'Assisi.

"È darsi nell'anima che sostiene e definisce la missione", diceva Don Pietro Margini ai sacerdoti.

"Darsi nell'anima!", cioè darsi tutti!

Vorrei concludere con le parole di Giovanni Paolo II, che nella *"Dives in misericordia"* dice:

"Colui che ama desidera donare se stesso. Chi ha incontrato la misericordia non può fare altro che diventare questo desiderio di donarsi, fino al sacrificio di sé".⁸⁹

⁸⁹ DM n. 7.

INDICE

DALL'ASCOLTO, UN POPOLO PER LA SPERANZA DEL MONDO.....	1
ALLA RICERCA DI UN SENSO	6
Fino al sacrificio di sé.....	7
La vita ci interroga.....	9
Misericordia: per chi?.....	11
In vista del compimento	13
"PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?"	19
Vocazione e missione	21
Armonia educativa	23
CHIAMATI A VIVERE DI MISERICORDIA.....	25
Misericordia: rimuovere la miseria	27
Ancora debiti	29
Un dono ricevuto	30
IL CAMMINO DELLA LIBERTÀ E DELLA MISERICORDIA	32
Introduzione alla visione	32
Alcune suggestioni	32
MISERICORDIA IN FAMIGLIA	38
Misericordia: Chi è?.....	38
Natività: la misericordia si compie nella nostra storia	41
Misericordia formato famiglia	47
Per un programma di vita	52
"DIVES IN MISERICORDIA"	55
Essere comunità di famiglie "Dives in misericordia"	55
La ricchezza di un'enciclica	58
Per rivelare al mondo il volto del Padre	59
MARIA, MADRE DELLE MISERICORDIE	63

Giustizia e misericordia	63
Il Signore ci chiama	67
Due strumenti, un'unica meta.....	68
Start	72
MISERICORDIA E MISSIONE.....	75
Portare alla misericordia.....	75
Attraverso la comunione.....	77

Movimento "*Familiaris Consortio*"